

745.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedo</b> . . . . .	38063	
<b>Disegni di legge:</b>		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	38085	
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	38085	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	38063	
<b>Proposte di legge:</b>		
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	38063	
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	38085	
<i>(Svolgimento)</i> . . . . .	38063	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	38063	
<b>Interrogazioni e mozione</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .		38129
<b>Mozioni sulla revisione del Concordato</b> ( <i>Discussione</i> ):		
PRESIDENTE . . . . .		38063
BASSO . . . . .		38065
CORRAO . . . . .		38127
COVELLI . . . . .		38126
GONELLA GUIDO . . . . .		38111
MALAGODI . . . . .		38086
TRIPODI . . . . .		38096
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .		38129

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Spora.

(È concesso).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DAL CANTON MARIA PIA: « Modifica all'articolo 154 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (4414).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti, approvati da quel Consesso:

« Norme sull'ordinamento e sulle attribuzioni degli uffici scolastici regionali o interregionali » (4412);

Senatori DI ROCCO, CARELLI e MEDICI: « Provvedimenti per favorire la direzione tecnica delle imprese agricole » (4413).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

ALPINO, BIAGGI FRANCAANTONIO, PUCCI EMILIO e BOTTA: « Modifica all'articolo 2 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, sulla regi-

strazione dei contratti di locazione pluriennali » (3118);

AMADEI GIUSEPPE e MASSARI: « Norme transitorie per la promozione alle qualifiche di direttore di sezione, di primo segretario e di primo archivista dell'Amministrazione dello Stato » (3932);

DAGNINO: « Norme per la promozione alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di I classe del Ministero dei lavori pubblici, con almeno 15 anni di servizio nella stessa amministrazione » (4374).

**Discussione di mozioni sulla revisione del Concordato.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Basso, Vecchietti, Luzzatto, Gatto, Valori, Cacciatore, Pigni, Alini, Minasi, Franco Pasquale, Angelino, Lami e Sanna: « La Camera, considerando che i patti lateranensi sono stati stipulati l'11 febbraio 1929 in un clima politico profondamente diverso dall'attuale; che successivamente l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana ha reso caduchi gli articoli che sono con essa in contrasto, tanto che di taluni di essi anche la Chiesa ha modificato l'applicazione; che di recente il Concilio Vaticano II ha innovato lo spirito con cui la Chiesa affrontava in passato alcuni dei problemi presi in considerazione dai patti lateranensi; che pertanto si ravvisa opportuna una revisione consensuale degli stessi nello spirito dei tempi attuali, che tenga conto sia del contenuto della Costituzione repubblicana che dello spirito e delle decisioni del Concilio Vaticano II; che tale revisione è stata espressamente prevista dell'articolo 7 della Costituzione e suggerita nel 1947 dallo stesso Presidente del Consiglio De Gasperi; invita il Governo a prendere l'iniziativa dei passi opportuni presso il Vaticano per addivenire ad una revisione dei patti lateranensi nel senso sopra indicato » (94);

Malagodi, Bozzi, Cantalupo, Cocco Ortu, Cottone, Ferioli, Giomo, Badini Confalonieri, Valitutti, Zincone, Goehring e Baslini: « La Camera, considerando: 1) che in linea di principio e a differenza di quanto avviene nei regimi assolutistici, autoritari e totalitari, lo Stato democratico di diritto fondato sulla li-

bertà, per la sua intima natura etica e politica, garantisce a tutti gli uomini il libero espletamento di ogni loro legittima attività individuale e associata ed è quindi il solo capace di realizzare le condizioni in cui anche la Chiesa può fruire di piena libertà, senza necessità di particolari pattuizioni, come suo diritto originario e non come revocabile concessione; 2) che la generalità degli Stati ispirati e retti dai principi della libertà evolve in tale direzione, come è provato dalla situazione di diritto e di fatto vigente in alcune delle più salde democrazie contemporanee, e che si realizzano così progressivamente le condizioni in cui può trovare piena applicazione il principio risorgimentale della « libera Chiesa in libero Stato »; 3) che anche in seno alla Chiesa cattolica è in atto una evoluzione analoga, come è apparso nel Concilio Vaticano II e nelle note dichiarazioni di Papa Giovanni XXIII e di Papa Paolo VI circa la funzione provvidenziale del Risorgimento anche per la Chiesa; 4) che in questa materia si impone d'altra parte grande responsabilità civile e politica, in vista: a) della coesistenza nello stesso ambito geografico dello Stato italiano e di Roma capitale con lo Stato della Città del Vaticano e con la Santa Sede; b) dei contrasti che sussistono nel mondo cattolico fra le tendenze a cui è già accennato, più aperte ai principi della democrazia e della libertà, e altre guidate, anche in forme nuove, da spiriti integralistici; c) delle difficoltà e dei pericoli creati nel nostro paese tanto per lo Stato libero quanto per la Chiesa dalle forze politiche, di ispirazione totalitaria, che negano in diritto od in fatto tutte le libertà e che tendono perciò a imporre anche alla Chiesa un regime di oppressione a cui male fanno riparo i *modus vivendi* o i concordati; 5) che il continuo e profondo modificarsi della realtà politica e sociale nel quarantennio intercorso dopo la conclusione, nel 1929, del concordato con un regime dittatoriale, ha per altro posto in essere, per entrambe le parti, le condizioni in cui conviene affrontare il problema di una revisione del concordato stesso mediante trattative bilaterali; 6) che è necessario dare al paese nozione esatta dei problemi derivanti dalla situazione giuridico-politica attuale, delle loro possibili soluzioni e degli intendimenti del Governo e dei diversi partiti al riguardo; invita il Governo, secondo i concetti e nella prospettiva di sviluppo sopra delineata: 7) a sottoporre al Parlamento i risultati di un esame da iniziare immediatamente, assieme a una commissione speciale

di deputati e senatori, di modo che il Parlamento stesso possa fissare senza indugio le direttive in base alle quali aprire con la Santa Sede le trattative necessarie affinché: a) vengano eliminati i contrasti esistenti fra la Costituzione democratica della Repubblica e il concordato del 1929, con particolare riguardo ai principi dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e alla giustizia, della libertà di coscienza, della libertà di insegnamento; b) vengano adottate le misure appropriate ad assicurare reale e piena applicazione a quelle disposizioni del concordato, spesso violate nei fatti, che escludono l'interferenza di gerarchie ecclesiastiche nella lotta fra le parti politiche in Italia; c) si realizzi così un sostanziale passo avanti nella direzione più sopra delineata per rapporti fra Stato e Chiesa fondati sui principi di coesistenza nella libertà » (129);

Tripodi, Roberti, Abelli, Almirante, Calabrò, Caradonna, De Marsanich, De Marzio, Franchi, Galdo, Michelini, Nicosia, Romualdi, Santagati, Sponziello, Turchi e Cruciani: « La Camera, riconosciuto ed ammesso che il trattato e il concordato stipulati l'11 febbraio 1929 tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica non si condizionano né sono inscindibili, essendo il primo irrevocabile e il secondo soggetto invece a denuncia per le finalità temporali tese a regolare le condizioni della religione cattolica in Italia; ritenuto che, per quanto concerne il regime concordatario del 1929, esso non appare comunque superato dalla diversa realtà politica dell'Italia, né da quella conciliare del Vaticano, rappresentando tuttora il regolamento migliore di convivenza tra l'incondizionata sovranità dello Stato e l'alto magistero spirituale della Santa Sede a fronte dell'assetto giuridico dell'organizzazione cattolica entro la Repubblica italiana; considerato che lo Stato non ha ad oggi assunto una fisionomia costituzionale incompatibile con i principi concordatari, sola circostanza valida a far decadere l'intero accordo, e che alcuni contrasti con la sempre mutevole realtà politica sono già stati e possono continuare ad essere regolati con la modifica bilaterale delle corrispondenti clausole, senza necessità della globale revisione pattizia; invita il Governo a respingere ogni pretesa di denuncia o di revisione globale dei patti lateranensi, dei quali riafferma la validità, e ad osservarne e a farne osservare lo spirito e gli istituti, unico modo per evitare che il contraente laico sia talvolta debole e il contraente confessionale il più delle volte forte in punto di ingerenze e interferenze che all'atto della stipula

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

le due alte parti contraenti avevano voluto superare per sempre » (130).

Informo la Camera che è stata anche presentata la seguente mozione non iscritta all'ordine del giorno:

Zaccagnini, Ferri Mauro, La Malfa, Ripamonti, Ariosto, Colleselli, De Pascalis, Montanti, Russo Spena, Guerrini Giorgio, Nucci e Brandi: « La Camera, considerato che i patti lateranensi a norma della Costituzione repubblicana regolano le relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano; rilevata, per quanto riguarda lo Stato, l'opportunità di riconsiderare talune clausole del concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica; avendo presente che a tal fine è consona alla natura dell'accordo la procedura dell'intesa bilaterale prevista anche nella Costituzione; invita il Governo a prospettare all'altra parte contraente tale opportunità in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie » (132).

Se la Camera lo consente, queste mozioni, relative ad argomenti identici, formeranno oggetto di una sola discussione.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Basso ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere la soddisfazione del mio gruppo e mia personale per essere riusciti a giungere finalmente a discutere in Parlamento questa mozione, sia pure a circa due anni e mezzo di distanza dalla sua presentazione.

Ritorna così alla ribalta della vita politica e della pubblica opinione uno dei problemi di fondo della nostra vita nazionale: quello dei rapporti tra Stato e Chiesa, su cui, dopo il voto dell'Assemblea Costituente del 25 marzo 1947, era calato il silenzio.

Per la verità, non era mancato chi aveva rotto il silenzio nel corso di questi venti anni. Ricordo un convegno sul laicismo del partito socialista del 1949, un convegno degli « amici del Mondo » del 1957, la polemica Natoli-Piccardi del 1959; ma erano state discussioni marginali rispetto alla vita politica ufficiale. Nel dialogo fra le forze politiche reali l'argomento dei patti lateranensi era un argomento tabù.

A breve distanza dalla presentazione della nostra mozione, nel febbraio 1965, l'interesse

si era riaccessò più vivo. Due riviste cattoliche, *Questitalia* di Venezia e *Il momento* di Milano, vi avevano dedicato ciascuna un numero speciale. Il movimento Salvemini aveva, qui in Roma, indetto un nuovo convegno all'Eliseo. A poco a poco l'opinione pubblica aveva cominciato ad interessarsi nuovamente del problema sicché il silenzio ufficiale diventava ogni giorno più difficile.

Anche se la nostra iniziativa non avesse ottenuto altro risultato che quello di rompere questo ventennale silenzio e di riproporre all'attenzione del paese un tema così vivo, essa sarebbe stata, a mio parere, indubbiamente utile, tanto più che il clima odierno non è più quello del 1947 e il discorso si presenta oggi molto più aperto a sviluppi positivi.

Ma credo che un successo maggiore, che non sia quello della semplice discussione, possiamo fin da oggi registrare, prima ancora che si inizi il dibattito sollecitato per oltre due anni: ed è il fatto che le forze politiche, messe di fronte alla loro responsabilità e costrette a prendere pubblica posizione, prendono contatto con la pubblica opinione e avvertono questo mutamento di clima che anche noi abbiamo contribuito a creare. Mi riferisco all'atteggiamento dei vari gruppi che si annuncia attraverso le mozioni presentate; in primo luogo, a quello del gruppo liberale, il quale, nella seduta di questa Camera del 2 aprile 1965, discutendosi l'episodio de *Il Vicario*, cioè proprio nel periodo in cui noi avevamo da poco presentato per la prima volta una nostra mozione, aveva per bocca dell'onorevole Cantalupo affermato la sua contrarietà a qualsiasi modifica dei patti lateranensi. « Toccare questi temi — aveva detto l'onorevole Cantalupo — mi parrebbe impresa, vorrei dire, audace e puramente velleitaria, perché quando ci si avvicinasse veramente alla sua sostanza si vedrebbe che le cose allora decise stanno bene come stanno ».

Invece, proprio quando, grazie alla nostra mozione, ci si è avvicinati alla sostanza delle cose, il gruppo liberale si è sentito in dovere, se non di associarsi, di presentarne un'altra per conto proprio, che però arriva a conclusioni analoghe.

Considerazioni simili potrei fare per il partito repubblicano e per il partito socialista, i cui rappresentanti, nel convegno del 1965 del movimento Salvemini di cui ho parlato, tenuto il 24 aprile 1965, avevano preso entrambi posizione contro la mia mozione, dichiarando, per il partito repubblicano, il professor Biasini, che essa era intempestiva; e, per il partito socialista, il senatore Bonacina che

esso non aveva alcuna contrarietà alla sussistenza del Concordato.

Ora questi partiti si sono viceversa pronunciati in favore della revisione, anche se — immagino — di una revisione molto cauta e prudente. Questo ripensamento è ancor più significativo perché non è un ripensamento soltanto a livello parlamentare, ma ha dietro di sé solidi appoggi anche in giornali che fanno l'opinione pubblica; come il *Corriere della sera*, il quale, nell'articolo di fondo del 28 settembre scorso, deplorava appunto che una iniziativa così opportuna fosse stata presa dal PSIUP, «mentre — scriveva — sarebbe stato preferibile che partiti come il liberale, il repubblicano, il socialista unificato... avessero prevenuto, con una iniziativa loro, quella socialproletaria».

La ragione di questo disappunto del giornale lombardo sta nel fatto — secondo le sue parole — che, da un lato, « il superamento di una condizione anacronistica, come quella che il Concordato stabilisce nelle relazioni fra Chiesa e Stato in Italia » è un giusto obiettivo; ma il PSIUP — scrive sempre il *Corriere della sera* — non avrebbe « nessun titolo e nessuna autorità » per rivendicare questo obiettivo, ragion per cui « lo zelo anticoncordatario dell'onorevole Basso appare — secondo il *Corriere della sera* — una ennesima manifestazione della tattica comunista di servirsi della democrazia come di uno strumento », anche se poi riconosce (bontà sua!) « che in questo caso lo strumento è stato brandito con accortezza ».

Mi sia permesso osservare che, in realtà, se le cose sono andate come sono andate, se cioè l'iniziativa è partita dal PSIUP anziché dai partiti che si fanno chiamare laici, ciò non è avvenuto a caso, non è il frutto di una disattenzione altrui e di una particolare accortezza nostra, ma è avvenuto perché noi siamo il partito che ha maggiori titoli di coerenza nella battaglia per la laicità dello Stato, perché siamo il solo partito, in questa assemblea, immune da qualsiasi concessione al clericalismo.

Vent'anni fa non abbiamo votato l'articolo 7, perché appartenevamo allora al PSI che, insieme con il PSLI e con il partito d'azione, fu uno dei tre soli gruppi che non diedero voti al coro dei « sì », cosa che fece persino il gruppo repubblicano e, in larghissima misura, il gruppo liberale, che diede nientemeno che 11 « sì » contro 5 « no » e 9 assenti. Ma, cosa assai più importante di quel voto, che non ebbe a mio giudizio il valore decisivo che comunemente ad esso si

attribuisce, è che noi non abbiamo mai dato alcuna collaborazione subalterna a governi democristiani, non abbiamo mai fatto parte delle maggioranze dei governi che da allora ad oggi non solo non hanno avuto alcuna iniziativa di revisione, ma hanno accettato supinamente il processo di crescente clericalizzazione e di passiva arrendevolezza ad ogni esigenza del Vaticano, come hanno fatto volta a volta i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici e, da qualche anno a questa parte, anche i nostri ex compagni del PSI. Siamo quindi un partito che si presenta con le carte perfettamente in regola all'incontro di oggi e, poiché si è voluto tirare in ballo anche la mia modesta persona e si è parlato dello zelo anticoncordatario dell'onorevole Basso come di un volgare espediente, mi sia consentito ricordare che non solo io combattei in seno alla I Sottocommissione costituente e all'Assemblea plenaria la battaglia contro l'articolo 7, ma già allora — il 22 dicembre 1946 — subito dopo il voto di maggioranza della I Sottocommissione, pubblicavo un articolo sull'*Avanti!*, in cui chiedevo, prima del voto dell'Assemblea, la revisione del concordato.

E proprio in questi giorni, traslocando da Milano a Roma e rimuovendo in questa occasione vecchie carte, mi è capitato di leggere un vecchio giornale di quel tempo, *La democrazia*, settimanale lombardo della democrazia cristiana, dove il nostro collega ed amico Malvestiti dedicava un trafiletto di prima pagina su due colonne a « Lelio Basso e il concordato » che concludeva contro la mia proposta di revisione con questo argomento non troppo persuasivo: « Fa conto — mi diceva — che noi cattolici si abbia torto, ma siamo la maggioranza. E allora rassegnati, caro Basso ».

Mi scuso di questa citazione, ma mi è parso doveroso, in un ambiente politico dove i voltafaccia non sono rari, rivendicare questa coerenza del mio gruppo e di chi il gruppo ha designato a rappresentarlo in questo dibattito.

Un'ultima premessa vorrei fare prima di entrare nello svolgimento vero e proprio della mozione. Vorrei rispondere alla critica che ci è stata mossa da amici sia di parte radicale sia di parte cattolica, di aver posto il problema della revisione anziché quello, molto più pertinente, dell'abolizione del Concordato e di aver così agevolato la strada a un possibile ritocco di alcuni articoli di minor conto, magari più appariscenti ma meno sostanziosi di quelli che rimarrebbero inalterati, sicché la

situazione resterebbe immutata, e anzi peggiorata, perché avremmo ancora un cattivo Concordato con un nuovo avallo della Repubblica che accantonerebbe di nuovo per lungo tempo il problema.

Dico francamente che io credo a questo pericolo, ma che proprio contro questo pericolo è stata presentata la mozione. Anche noi abbiamo paventato che potesse accadere che ci trovassimo un giorno, magari ancora lontano, messi improvvisamente di fronte all'annuncio che un accordo era stato raggiunto tra Vaticano e Governo per una modesta insoddisfacente revisione e che ci fosse chiesto di pronunciarci per il « sì » o per il « no » senza che l'opinione pubblica fosse stata preventivamente avvertita e senza che il paese, a cagione del lungo silenzio, fosse a conoscenza dei veri termini del problema.

Abbiamo perciò voluto tenacemente questo dibattito per sollecitare nel paese la formazione di un'opinione informata che sia stimolo permanente a richiedere l'impegno di tutti i partiti, anche della democrazia cristiana, a una revisione ampia dei patti lateranensi secondo lo spirito della nostra Costituzione e secondo lo spirito della democrazia che dovrebbe essere la base di tutti i nostri ordinamenti.

Dico revisione e non abrogazione perché l'articolo 7, che esiste e dal quale non possiamo prescindere, imporrebbe per una denuncia unilaterale del Concordato un previo provvedimento di revisione costituzionale che, nelle condizioni attuali, sarebbe votato a sicuro insuccesso. E d'altra parte, in quanto facciamo azione politica e non semplicemente un'opera culturale (alla quale ci dedichiamo, del resto, in altra sede), dobbiamo tenere conto anche degli orientamenti del mondo cattolico, perché il nostro intento è quello di migliorare e non di aggravare i rapporti tra credenti e non credenti.

Ora, se è vero che esistono anche in seno al mondo cattolico tendenze anticoncordatarie che si sono rivelate particolarmente significative al Concilio, è vero altresì che esse ci appaiono fino a questo momento assai deboli in Italia, mentre non ci è sembrato impossibile che l'opinione cattolica possa accettare oggi o in un prossimo futuro senza gravi perturbamenti l'ipotesi di una revisione che rispetti le esigenze della democrazia. Lo dico senza eccessivi ottimismo, ma tuttavia convinto che, se anche non destinato ad immediato successo, il problema che abbiamo posto non è campato in aria, ma anzi risponde ad esigenze oggi profondamente sentite anche nel mondo

cattolico, sicché il procedere del dibattito cui stiamo dando ora l'avvio, incontrandosi con il procedere dell'aggiornamento voluto da Giovanni XXIII, possa essere un seme destinato a fruttificare.

Se questo è il significato politico della nostra mozione, mi corre subito l'obbligo, entrando ora *in medias res*, di avvertire che la nostra posizione di partito in ordine al problema dei rapporti tra Stato e Chiesa è una posizione separatista. Noi non siamo fautori di concordati, neppure riveduti e corretti, e siamo interamente solidali con tutti coloro che, in campo laico e cattolico, pongono l'esigenza della separazione come un obiettivo cui bisogna tendere, un obiettivo — aggiungiamo noi — che potrà essere raggiunto solo se in seno al mondo cattolico italiano si verificherà un profondo mutamento, che ci sembra muova ora soltanto i primi passi ed abbia ancora un lungo cammino da percorrere.

Già per se stesso lo strumento del Concordato mal si attaglia ad uno Stato democratico. Non dimentichiamo la teoria canonista, detta *theoria privilegiorum*, secondo cui il Concordato altro non è che *lex particularis auctoritate Pontificis edita ad instantiam principis alicuius loci*.

Ma anche se si preferisca l'altra teoria, che fa del Concordato non una legge dettata dal Pontefice, ma un patto bilaterale, è certo che questi patti bilaterali rappresentano generalmente dei compromessi tra due potestà che cercano mutuamente di strumentalizzarsi per i propri fini, in modo che ne vien fuori un miscuglio di confessionalismo e di giurisdizionalismo, di reciproca invadenza e prevaricazione di un potere nell'ambito dell'altro, secondo il momentaneo rapporto delle forze, ma con il fine palese e spesso confessato di puntellarsi vicendevolmente. E, quel che è peggio, la Chiesa mostra sovente in questa schermaglia preoccupazioni maggiori per aspetti secondari, mondani e trionfalistici, che interessano più l'organizzazione ecclesiale che il popolo credente, o per aspetti di culto esteriore più che per il momento religioso vero e proprio, che ha una sola rivendicazione da porre: quella della sua libera espressione.

E a loro volta i poteri politici che cercano un appoggio nella religione e nella Chiesa e sono disposti per questo a pagare anche un alto prezzo, sono quasi sempre i poteri di Stati autoritari o totalitari che non hanno l'appoggio del popolo, mentre il popolo sovrano di uno Stato veramente democratico non ha bisogno di cercare appoggi al di fuori di sé, per cui si comprende facilmente che in

un testo di diritto delle decretali, citato 20 anni fa in quest'aula nella discussione sull'articolo 7, potesse leggersi in tutte lettere che « la sede apostolica, per non correre il rischio di gravi delusioni, di solito non stipula convenzioni solenni se non con quei Governi i quali non sono costretti a chiedere la approvazione di un corpo rappresentativo ».

Sono insomma i Concordati il prodotto storico dell'era costantiniana, di un'era cioè caratterizzata dall'interconnessione permanente, che diventa confusione, tra potere politico e potere ecclesiastico, con concessione reciproca di privilegi, di cui fa le spese in ogni caso il popolo dei sudditi; perché in uno Stato autoritario i diritti di libertà dei cittadini non hanno più alcun peso e il pubblico potere, che li opprime per conto proprio, non si fa certo scrupolo di manometterli anche a vantaggio della Chiesa, per concedere a questa privilegi, soprattutto a scapito della libertà di coscienza, per i quali naturalmente richiede una moneta di scambio.

Ecco perché questo strumento appare superato in un regime democratico, dove il popolo, composto di non credenti e di credenti, e questi ultimi appartenenti a diverse religioni, esercita sulla propria libertà di coscienza una autonoma tutela ed un autonomo controllo attraverso norme giuridiche che garantiscono a tutti i cittadini eguaglianza di trattamento dinanzi alla legge e piena libertà di espressione.

Più che mai superato dovrebbe ritenersi poi il Concordato in un paese a prevalenza cattolica e a suffragio universale, dove sono i cattolici stessi che decidono la formazione di maggioranze parlamentari e conseguentemente gli indirizzi di governo e che non possono essere trattati permanentemente come dei minorenni a cui una autorità che non sia quella della loro coscienza interiore debba prescrivere come devono manifestare in sede politica il loro attaccamento alla fede.

Rammento che circa 10 anni fa, in occasione del convegno degli « amici del Mondo » su questo problema che ho già ricordato scrisi su quel settimanale un articolo dal titolo « Una società di maggiorenni », in cui sostenevo che il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa in un paese a suffragio universale e a maggioranza cattolica si doveva porre ormai non più in termini di strumenti giuridici, ma di maturazione di coscienze. Ove il laicato cattolico avesse conquistato la sua autonomia e fosse diventato maggiorenne, il problema del Concordato avrebbe potuto con-

siderarsi superato. Quel mio discorso trovò allora consensi nel mondo cattolico.

Né si dica che il Concordato sarebbe comunque necessario per le « materie miste », perché tanti esempi ci mostrano come un regime di separazione, quale si realizza per esempio negli Stati Uniti, dove pure i cattolici sono una minoranza, non abbia problemi di questa natura, mentre è proprio attraverso il concetto di « materie miste » dilatabile a piacere che si creano le confusioni dei poteri. « Sapete voi che cosa sono queste materie miste? — chiedeva alla Camera nella seduta del 25 maggio 1861 l'onorevole Audinot — Comprendono pressapoco tutti i fatti umani ».

Se passiamo dai concordati in generale all'esame specifico dei patti lateranensi, troviamo che essi confermano pienamente queste indicazioni generali. Parlo di « patti » al plurale e includo anche il Trattato, perché, come è noto, alcune disposizioni di palese natura concordataria furono inserite nel Trattato e devono quindi anch'esse essere riesaminate e, se occorre, rivedute. Ma aggiungo subito che per quanto riguarda il Trattato non abbiamo alcuna intenzione di mettere in discussione quello che ne costituisce il contenuto fondamentale, e cioè le norme che danno vita allo Stato della città del Vaticano.

In un saggio stimolante di un professore cattolico dell'università di Torino, il professor Nello Morra, apparso su una rivista cattolica di Milano, *Il momento*, nel numero speciale di novembre-dicembre 1965 interamente dedicato ai patti lateranensi, si possono leggere sulla natura di questi patti delle osservazioni a cui desidero richiamarmi, perché esse esprimono perfettamente il mio pensiero e perché, essendo formulate da un cattolico militante, mi mettono al riparo dalle consuete accuse di vieto anticlericalismo che vengono scagliate contro chi affronti questi problemi con mentalità non confessionale.

« Le critiche — egli scrive — che al Concordato può fare una persona che si professi, come io mi professo, cattolica sul piano religioso e democratica sul piano politico si possono ricondurre tutte all'affermazione di fondo secondo cui esso contrasta radicalmente sia con le esigenze di uno Stato moderno, qual è la nostra Repubblica, sorta dalla Resistenza, sia con le esigenze della Chiesa cattolica quale *Ecclesia pauperum*, evangelicamente rinnovata grazie al pontificato giovanneo e al Concilio ». Sono precisamente le considerazioni che noi abbiamo fatto nella nostra mozione. « E invero — aggiunge il Morra — il Concordato lateranense denuncia i

caratteri della mentalità ecclesiastica costantiniana e del regime fascista con la sensibilità di una cartina di tornasole ».

Non ho la possibilità di seguire a questo punto il Morra nell'esame minuzioso che egli fa degli articoli per dare la prova della sua asserzione, dato che sull'esame dei singoli articoli dovrò fermarmi più tardi per mostrarne il conflitto insanabile con la Costituzione. Basterebbe ricordare che il nostro Concordato prese a modello quello stipulato con l'impero austriaco nel 1855, Concordato che la stessa cattolicissima Austria aveva considerato così grave e già superato dai tempi che si era affrettata a violarlo con le leggi civili del 1868 e a denunciarlo nel 1870.

Del resto, i giudizi d'assieme che si ebbero a suo tempo da tutte le parti su questi patti concordano. I fascisti ne misero in evidenza il contenuto fascista, i cattolici i privilegi strappati dalla Chiesa, i critici più seri il doppio carattere confessionale e fascista. Basterebbe, di questi giudizi d'assieme, ricordare quelli dello stesso Pontefice che stipulò i patti, a cominciare da quello tanto spesso citato sull'uomo inviato dalla Provvidenza, che aveva potuto concedere quello che nessuno dei governi precedenti avrebbe mai concesso; e non l'avrebbe concesso — aggiungo io — perché in netto contrasto con ogni spirito di libertà. Ma ancora più istruttivi sono i due chirografi che a commento dei patti Pio XI indirizzò uno al cardinale Gasparri il 30 maggio 1929 e l'altro al cardinale Schuster il 26 aprile 1931, dopo un discorso polemico pronunciato a Milano da Giovanni Giuriati. L'interpretazione pontificia dei patti è chiara e dura. In essi è affermata l'assoluta superiorità della Chiesa sullo Stato: « Non è — dice il Papa — l'organizzazione cattolica in Italia che si sottopone alla sovranità dello Stato, sia pure con una condizione di particolare favore, ma è il sommo pontefice, la suprema e sovrana autorità della Chiesa, che dispone quello che giudica potersi e doversi fare ». Siamo dunque, come si vede, alla *theoria privilegiorum*. « I patti », sempre secondo il Pontefice, « non garantiscono libertà assoluta di discussione e, ancor meno, assoluta libertà di coscienza, perché in uno Stato cattolico libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica ». Gli altri culti possono essere soltanto tollerati anche se, per non fare questioni di parole, il Papa consente che si usi nella legge l'espressione: « Culti permessi o ammessi », purché sia chiaro che non

può esservi eguaglianza fra la religione dello Stato e i culti tollerati in ordine alla propaganda. Nel campo della scuola i patti riconoscono — secondo il pontefice — « che il mandato educativo non spetta allo Stato ma alla Chiesa », che « esso mandato educativo deve ispirarsi al tassativo insegnamento della verità religiosa », sì che il regime — dice nel secondo chirografo — « ha il dovere non solo di seguire il magistero della Chiesa, ad essa divinamente affidato, ma anche di favorirne la pratica ». Il Papa dichiara di prendere atto « volentieri » che lo Stato è fascista e nel secondo chirografo prende atto che il regime è totalitario, ma ne prende occasione per affermare che la Chiesa è l'unico istituto veramente totalitario. E infine nel chirografo al cardinale Schuster c'è la definizione del « buon cattolico », che mi sembra difficile possa essere ancor oggi accettata anche dal più zelante cattolico: « Per essere cattolici veri e buoni e non cattolici di falso nome... — dice il Papa — non c'è che un mezzo ed uno solo, ma indispensabile e insurrogabile: ubbidire alla Chiesa e al suo Capo e sentire con la Chiesa e con il suo Capo ».

Vi risparmio le interpretazioni fasciste, perché non ripetere quella prosa mi piace. Termino questo rapido esame con il giudizio di un sacerdote che alla democrazia cristiana dovrebbe essere caro, Luigi Sturzo, il quale ha scritto: « Il Vaticano si sforzò di dare allo Stato italiano l'impronta cattolica per assicurarsi che la religione cattolica sarebbe effettivamente e non solo di nome religione dello Stato... I termini del Concordato — dice don Sturzo — sono prima di tutto di carattere confessionale ». In compenso del carattere confessionale dello Stato, cioè dell'accettazione di una ingerenza ecclesiastica nella vita e nella sovranità statale, il regime fascista ottenne qualche concessione formale e due di sostanza: il divieto di partecipazione politica dell'azione cattolica e l'appoggio della Chiesa al regime che si manifestò nell'immediato come invito a votare a favore del regime nel plebiscito del 1929 e come appoggio a lungo termine, come ha messo in chiara evidenza il professor Jemolo nella sua ormai classica storia dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia.

Concessioni quindi al regime fascista e non al popolo italiano. Sicché possiamo accettare una prima conclusione del professor Morra, che ho dianzi ricordato, il quale scrive: « Ma non dobbiamo dimenticare che chi venne sacrificato da ambedue i giocatori in questa partita fu la posta, cioè il popolo

italiano. Come cittadini — egli scrive — gli italiani hanno subito, per effetto del Concordato, prima un rafforzamento della tirannide che si era impadronita del loro Stato e poi una confessionalizzazione dell'intera comunità politica... Come credenti gli italiani derivarono dalla stipulazione del Concordato motivi di dolore, di umiliazione, di scandalo e di sfiducia nella gerarchia ecclesiastica, e l'intera Chiesa (l'intera comunità ecclesiale) a sua volta trovò nel Concordato, negli stretti legami mediante esso istituiti con le strutture temporali e, anzi, con gli aspetti più negativi e deteriori che tali strutture possono assumere, una forte remora al suo rinnovamento ».

Ripeto, sono parole di un cattolico militante.

Né vale in contrario l'argomento spesso invocato che il popolo italiano guadagnò, grazie ai patti lateranensi, la pace religiosa, cioè la chiusura della questione romana e la fine della tensione tra Stato e Chiesa. In realtà, come tutti gli storici ripetono, la questione romana era di fatto chiusa da lungo tempo.

E ad un altro cattolico — il professor Jemolo — io voglio qui fare ricorso per suffragare questa mia affermazione. « La carta — egli dice — delle pretese temporalistiche o soltanto delle proteste contro il '70 e la soluzione unilaterale della legge delle guarentige, era una carta svalutata, caduta in prescrizione. Non c'era più quasi angolo del mondo nel quale i cattolici ancora credessero a una situazione insopportabile fatta al Papa, a una mancanza di libertà e di prestigio della Santa Sede e lo Stato italiano non aveva più molestia di sorta dal mancato riconoscimento da parte di essa. Concedere la confessionalizzazione dello Stato contro quella Carta sarebbe stata la maggiore delle stoltezze ».

Da un lato la Chiesa aveva avuto, attraverso i quattro conclavi che si erano succeduti dopo il 1870, e soprattutto attraverso la guerra mondiale, la prova che essa godeva della più assoluta libertà e sovranità, e che nessun timore poteva avere di ingerenze statali. Dall'altra parte, la Chiesa e i cattolici avevano lasciato a poco a poco cadere ogni loro riserva, con la partecipazione graduale alla vita politica, con l'« unione sacra » durante la prima guerra mondiale; quando il *leader* dei cattolici, Filippo Meda, partecipò in posizione di rilievo ai governi italiani, con il ritiro definitivo del *non expedit* del 1919, e con la rinuncia di Benedetto XV a porre il divieto ai

sovrani cattolici di visitare Roma; infine, con la riapparizione di Pio XI al balcone di San Pietro. Ed è ormai acquisito alla storia che sondaggi molto concreti in direzione di un accordo che sancisce la chiusura anche ufficiale della questione romana furono fatti da Benedetto XV, e che soltanto le vicende tumultuose di quegli anni impedirono ad Orlando e a Nitti di stipulare un trattato in questo senso. Come pure è pacifico che la Chiesa in quel tempo si sarebbe accontentata dell'extraterritorialità della Città del Vaticano, senza richiedere, come fece più tardi con Mussolini, un gravoso concordato. Il che è un'ulteriore riprova che quel Concordato porta il marchio del fascismo, perché solo un governo che da un lato non doveva rendere conto al popolo dei suoi atti e che dall'altro aveva bisogno assoluto del puntello clericale, sarebbe stato disposto a pagare un simile esorbitante prezzo, quel prezzo che Jemolo, nel passo che ho sopra ricordato, ha definito « la maggiore delle stoltezze ».

Giurisdizionalista da un lato, per l'intervento dello Stato nella nomina dei vescovi e nella provvista dei benefici ecclesiastici, oltre che per altre minori disposizioni; confessionale dall'altro, per il riconoscimento di una religione ufficiale e per altre norme che in parte esamineremo, l'insieme dei patti lateranensi porta quindi un duplice marchio fascista: il suo contenuto, innanzi tutto, e la procedura di approvazione, che non comportava un'approvazione democratica da parte del popolo.

Accordi di tale natura avrebbero dovuto senz'altro cadere con la caduta del fascismo, e la Chiesa avrebbe probabilmente dimostrato maggiore saggezza (ma non oso atteggiarmi a maestro di chi ha tanta maggiore esperienza diplomatica e politica) se avesse negoziato un nuovo accordo con i governi usciti dalla Resistenza, accordo che sarebbe stato probabilmente assai facile e avrebbe comportato la rinuncia a quegli articoli di cui oggi noi chiediamo fermamente la revisione.

Voglio qui riferirmi alla clausola *rebus sic stantibus*, che, come è noto, si considera implicita nei trattati internazionali e con maggior forza nei concordati. In proposito, la dottrina e la prassi sono concordi, anche se con varie sfumature. C'è una tesi estremista dello Smend secondo cui i concordati decadono *ipso facto*, senza che sia necessaria alcuna denuncia ogni qualvolta si verificano mutamenti sostanziali nella struttura costituzionale dello Stato. Ma in generale gli autori concordano con il Wengler, secondo cui il ricorso alla clausola *rebus sic stantibus* è più

largo nei concordati che nei comuni trattati internazionali e può arrivare fino alla decadenza *ipso facto* come conseguenza di mutamenti fondamentali nella struttura costituzionale di uno Stato.

C'è da noi l'opinione del Catalano, che ha scritto un libro in proposito, secondo il quale « nel graduare le proprie rinunce la Chiesa ha riguardo alla struttura giuridica dello Stato e al complesso di regole di comportamento che quello impone ai consociati. Ogni concordato è pertanto sottoscritto con riferimento alla particolare struttura giuridica che uno Stato assume in un determinato momento storico. Se questa struttura subisce delle modificazioni, non si può negare alle parti contraenti il diritto di rivedere le proprie posizioni concordatarie ». E ancora: « Dato per scontato che qualsiasi tipo di convenzione fra Santa Sede e Stato non può, per sua natura, fare astrazione dallo specifico ordinamento giuridico delle parti contraenti (ossia dalla struttura costituzionale dello Stato e dalla peculiarità dell'ordinamento canonico vigente nel territorio concordatario); ammesso di conseguenza che il consenso espresso inizialmente dalle parti è necessariamente subordinato al perdurare di uno stato di fatto (*rerum ac personarum*): è da riconoscere, in linea generale, che i sistemi concordatari soggiacciono al principio *rebus sic stantibus* ».

E in questo senso è la prassi. Basti ricordare il concordato austriaco, che il Governo austriaco denunciò, in applicazione della clausola *rebus sic stantibus*, nel 1870, subito dopo il Concilio Vaticano I e la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale, perché a seguito di questa proclamazione — disse il governo imperiale austriaco —, « in luogo dell'antico, storico e limitato potere ecclesiastico, ne è subentrato uno nuovo, illimitato ed illimitabile ».

Basti ricordare l'atteggiamento della Chiesa, dopo la prima guerra mondiale, quando Benedetto XV, con l'allocuzione *In hac quidem*, negò valore ai vecchi concordati per i nuovi stati che sorgevano dai vecchi in base al principio che la *renovatio civitatis* implicava la decadenza dei vecchi accordi. Si pensi al concordato spagnolo che pure fu dichiarato decaduto dopo la proclamazione della repubblica in quanto, secondo scrive il Rousseau nei suoi *Principes généraux de droit international public* « era da considerare decaduto dal giorno della caduta della monarchia con la quale il concordato era stato concluso ».

Non mi interessa in questa sede stabilire se lo Stato italiano avrebbe avuto allora il

diritto di ritenere il Concordato decaduto *ipso facto*, per effetto della caduta prima del fascismo e poi della monarchia perché tale ipotesi anche se fosse stata giuridicamente fondata era da scartare in via politica, in quanto era opinione di tutti i partiti e in genere di tutti gli antifascisti, espressa dallo stesso Salvemini che pure era nemico feroce del Concordato, che non si dovesse in nessun caso provocare rotture con la Chiesa e che d'intesa con essa si dovessero ricercare nuove soluzioni.

Sarebbe stato tuttavia difficile alla Chiesa negare allora che c'era stata in Italia una *conversio rerum*, un mutamento della situazione che quanto meno importava la decadenza di alcune clausole dei patti e quindi l'obbligo di negoziare nuovi accordi. In questo senso si erano espressi anche autorevoli cattolici. Cito ancora don Sturzo che nel 1944 scriveva: « ...Spetta al popolo italiano esprimere il proprio volere circa la revisione del Concordato e al Governo fare passi presso il Vaticano per un'amichevole soluzione dei problemi concordatari ». E potrei citare Luigi Francesco Ferrari che in un appello ai parroci italiani aveva scritto: « Ricordatevi che i più grossi doveri li abbiamo proprio noi cattolici, li avete proprio voi parroci; bisogna che il Concordato cada prima ancora che cada il fascismo ».

Purtroppo non se ne fece nulla in parte per il clima generale dell'epoca in cui gli stessi partiti di sinistra si mostravano troppo timorosi di recare dispiaceri alla democrazia cristiana e accettarono molti, troppi compromessi. Così non solo quel problema ma anche molti altri più facili per l'eliminazione di leggi fasciste non furono seriamente affrontati. In parte anche perché la Chiesa attestata ancora su posizioni trionfistiche seppe utilizzare quello stato d'animo per precludere la strada a qualunque passo in questo senso.

Ma fu forse proprio la coscienza che la Chiesa aveva della debolezza della sua posizione sul terreno giuridico e politico, fu forse il timore che l'appello alle *rebus mutatis* potesse avvenire in prosieguo che spinse il Vaticano a volere ostinatamente l'inserzione dei patti nella carta costituzionale, una volta che il voto del 2 giugno ebbe lasciato alla democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, il ruolo di arbitra della situazione politica.

Non mi saprei spiegare altrimenti questa insistenza della Chiesa, che trovò incerti e dubbiosi anche parecchi democristiani, forse anche tra coloro che parlarono in favore del-

la menzione espressa, e che sentirono tuttavia il dovere di prodigare assicurazioni alle forze laiche, ma, mi sia consentito di pensarle, assicurazioni anche alla propria coscienza. Penso all'onorevole Cappelletti, che manifestò apertamente la sua perplessità, specie in ordine all'articolo 1 del trattato, penso all'onorevole Jacini, il cui passato di cattolico non era certo in armonia con questo voto, e che fece in aula uno dei migliori discorsi di quel dibattito. Penso allo stesso onorevole De Gasperi, che nel suo intervento in quest'aula dichiarò che egli avrebbe anche potuto accettare il mio emendamento, che sopprimeva la menzione dei patti lateranensi, se la discussione non fosse giunta ormai a un punto in cui era difficile tornare indietro, onde è lecito pensare che le pressioni della Chiesa sulla democrazia cristiana dovettero essere molto forti, per strappare questo voto.

Ed una prova dell'imbarazzo della democrazia cristiana la si può trovare anche nella tattica che essa adottò in quella occasione, attestandosi su un triplice ordine di difesa; la prima difesa consistette nel negare, sia pure debolmente, che vi fosse contrasto tra le norme della Costituzione e quella dei patti. Toccò così all'onorevole Dossetti l'ingrato compito di difendere in quest'aula l'articolo 5 del Concordato, che seppure non ha una grande importanza pratica perché riguarda un numero limitato di persone, è sul piano dei principi uno di quelli che maggiormente ripugnano a una libera coscienza; e toccò allo stesso onorevole Dossetti, come all'onorevole Moro e all'onorevole Riccio, difendere l'articolo che fa riferimento alla religione ufficiale dello Stato.

In secondo luogo ci fu data formale assicurazione che il significato dell'articolo, così come proposto dalla democrazia cristiana, era tale da non costituzionalizzare le norme dei patti, ed in proposito parlarono l'onorevole Jacini e l'onorevole Dossetti.

In terzo luogo, infine, fu ripetutamente affermato da molti deputati democristiani, e anche dai più autorevoli, che la stessa democrazia cristiana avrebbe sollecitato dalla Chiesa la revisione delle clausole pattizie contrastanti con la Costituzione; ed è motivo di legittimo rammarico per noi oggi constatare come il vento abbia disperso quelle parole e quegli impegni solenni, contratti di fronte alla rappresentanza popolare, di fronte, si può dire, al popolo stesso rappresentato dalla sua Assemblea costituente.

Che cosa è rimasto della dichiarazione della democrazia cristiana che i patti non si intendevano costituzionalizzati con quella norma, se qualche anno dopo, avendo il collega Luzzatto ed io sollevato davanti la Corte costituzionale la eccezione di illegittimità costituzionale dell'articolo 5 del Concordato, ci trovammo di fronte all'avvocatura dello Stato che parlando a nome del Presidente del Consiglio (naturalmente democristiano, ma capo di una maggioranza in cui erano anche partiti che si chiamano laici) chiese alla Corte stessa di dichiarare che le norme del Concordato dovevano avere valore prevalente sulle norme della Costituzione?

E che cosa è rimasto dell'impegno a sollecitarne la revisione, se sono passati da allora vent'anni, nel corso dei quali non solo non si è avuta la revisione sperata, ma anzi si è aperta la strada ad una applicazione delle norme concordatarie a senso unico, cioè a favore esclusivo di ogni pretesa temporalistica della Chiesa, aggravando di parecchio la situazione che il Concordato aveva creato?

Comprendo che si tratta di materia delicata e difficile, soprattutto per dei cattolici. Ma non posso non pensare che in altri paesi cattolici (e in passato anche in Italia) vi furono uomini politici cattolici coscienti della propria autonomia e della propria responsabilità, che seppero distinguere i loro doveri verso lo Stato dai doveri verso la Chiesa ed ebbero il coraggio di rifiutare ubbidienza agli ordini del Vaticano in materia politica.

E non credo di dire cosa arrischiata se affermo che una delle ragioni di decadenza delle nostre istituzioni politiche e di degradazione della nostra vita pubblica, sia proprio questo atteggiamento degli uomini politici cattolici di oggi che, non avendo coscienza dei loro doveri verso lo Stato che pure pretendono di dirigere, si inchinano ad ogni ordine che venga non soltanto dal Vaticano ma dalla gerarchia.

Vorrei ora passare ad esaminare la portata e gli effetti dell'articolo 7, perché dalla risposta che si dà a questo problema discendono alcune conseguenze pratiche. Se cioè si ritiene che l'articolo 7 abbia, come da qualche autore si ritiene, inserito nella Costituzione il testo integrale dei patti lateranensi dando a ciascuno dei loro articoli valore e dignità di norma costituzionale, può farsi discendere la tesi — sia pure contestabile — che tutti gli articoli sarebbero tuttora in vigore anche se in contrasto con norme costituzionali. Se invece si dovesse ritenere, come cer-

tamente ritiene oggi la prevalente dottrina, che quella costituzionalizzazione non vi è stata e che quindi le norme dei patti conservano nella legislazione interna soltanto il valore di norme di legge comune, allora è evidente che l'entrata in vigore della Costituzione ha implicitamente abrogato nell'ordinamento interno tutto quanto sia nei patti in contrasto con la Costituzione.

L'argomento ha, come si vede, un grande peso in questo dibattito. È chiaro infatti che se la Camera dovesse propendere, come io ritengo, per la seconda soluzione, essa si troverebbe di fronte ad una situazione giuridica confusa e pericolosa di questa natura: avremmo cioè una serie di norme che non sarebbero più valide nell'ordinamento interno, ma che non sono state cancellate dal testo dei patti sicché lo Stato potrebbe in pratica trovarsi, per mancanza di potere coattivo ad applicare e far rispettare norme abrogate, ad essere inadempiente sul terreno dei rapporti con la Chiesa.

Ed è vero che esso potrebbe invocare il principio, internazionalmente riconosciuto, che nessuno può essere obbligato *ultra posse*, al di là delle sue possibilità e che a nessuna autorità statale è dato compiere atti che la Costituzione le vieta. Ma è chiaro che una simile situazione merita di essere prima affrontata in una franca e leale discussione con l'altra parte contraente per addivenire, se possibile, ad un nuovo regolamento consensuale dei rapporti che sono stati colpiti dal mutamento della situazione costituzionale.

Mi scuso di dovermi ancora di più addentrare in un esame giuridico del problema; ma credo che questo esame abbia, per le ragioni che ho detto, un peso ed una importanza politici particolari, suscettibili di orientare anche l'atteggiamento dei colleghi e del Governo.

Dirò dunque in sintesi le ragioni che mi inducono a ritenere che l'articolo 7 non abbia dato dignità costituzionale al contenuto dei patti lateranensi e numererò rapidamente sei argomenti che mi paiono più importanti e meno tecnici (ma se ne potrebbero aggiungere altri).

1) Per quel poco o tanto che vale l'intenzione del legislatore, per meglio dire del costituente, non vi è dubbio che l'interpretazione dell'articolo 7 nel senso che non dovesse comportare una costituzionalizzazione dei patti lateranensi fu sostenuta con forza proprio dagli esponenti della maggioranza che vollero e fecero approvare quell'articolo. In particolare l'onorevole Dossetti disse:

« Queste norme - Trattato o Concordato - non entrano affatto nella Costituzione; non è affatto vero che esse diventino parte della Costituzione ». Secondo il Dossetti il significato di quell'articolo era soltanto quello di una norma sulla produzione giuridica.

E negativa fu certamente l'opinione dell'Assemblea la quale respinse un emendamento Patricolo mirante ad inserire esplicitamente i patti nella Costituzione e diede con ciò chiara manifestazione della propria volontà.

2) Ripugna alla tesi dell'inserimento globale la materia stessa dei patti che, se affrontano e risolvono problemi di grande rilevanza storica e giuridica, regolano altresì una fitta rete di rapporti minori e addirittura di situazioni particolari che con la materia costituzionale non hanno alcuna attinenza e che solo come *monstrum* giuridico si potrebbero considerare rivestiti di dignità e di autorità costituzionale.

3) Tale *monstrum* appare ancora più assurdo quando si pensi non più alla materia trattata, ma al contenuto giuridico delle norme pattizie: mentre infatti le norme costituzionali, per la natura stessa della Costituzione, disciplinano l'ordinamento interno dello Stato e i destinatari di esse sono perciò lo Stato stesso o i suoi organi o i cittadini, le norme pattizie sono di loro natura diverse in quanto disciplinano rapporti esterni, sicché una loro trasfusione nella Costituzione è giuridicamente impossibile, a meno di non voler ammettere delle norme costituzionali che abbiano come destinatari dei soggetti esterni allo Stato. Ma ciò appare tanto più impossibile nel quadro dell'articolo 7 che, dopo avere nel primo comma proclamato la reciproca indipendenza dei due ordinamenti, non può, sotto pena della più flagrante contraddizione, pretendere di dare nel capoverso una disciplina costituzionale alla materia dei rapporti fra Stato e Chiesa. I patti che hanno disciplinato questi rapporti attribuiscono allo Stato diritti verso la Chiesa, ma lo Stato non potrebbe costituzionalmente attribuirsi questi diritti e inserirli nella Costituzione subito dopo aver proclamato l'indipendenza e la sovranità della Chiesa, a meno di ritenere che l'articolo 7 abbia costituzionalizzato soltanto i doveri dello Stato, dei suoi organi e dei suoi cittadini, cioè una faccia dei patti e non l'altra (e mancherebbe per questo anche il più piccolo appiglio). Appare difficile uscire da questa contraddizione.

4) Ma l'argomento forse più decisivo è quello contenuto nello stesso articolo 7, e cioè

la modificabilità dei patti senza procedimento di revisione costituzionale. In proposito sembra insuperabile la tesi del Bertola: «...Affermando che i patti lateranensi sono costituzionalizzati, ossia parte integrante della Costituzione, dovrebbe per forza ammettersi che ogni loro modifica, anche concordata, e perciò fatta con legge ordinaria, importerebbe una modifica della Costituzione: conseguenza manifestamente assurda... L'ipotesi di cui si tratta, cioè che in seguito ad accordi con la Chiesa una o più norme dei patti lateranensi vengano ad essere abrogate o modificate con legge comune, costituisce infatti un evento che non solo è espressamente previsto e ammesso dalla norma costituzionale, ma che rientra in effetto nell'ambito di una ordinaria e normale attuazione dell'articolo 7. Come dire allora senza manifesta contraddizione — è sempre Bertola che scrive — e senza insanabile contrasto con la struttura rigida della Costituzione che dalla semplice applicazione con legge ordinaria di una norma costituzionale possa derivare una modificazione alla Costituzione medesima? Dunque, se una abrogazione o modifica di una disposizione dei patti per la legge comune in accordo con la Chiesa può aver luogo senza che perciò venga modificata la Costituzione, è ovvio che i patti non possono dirsi costituzionali». Questa tesi, com'è noto, ha trovato il consenso della grande maggioranza della dottrina.

5) Si può andare ancora più in là di questa argomentazione: infatti, non solo i Patti sono modificabili consensualmente, senza procedimento di revisione costituzionale, ma lo Stato italiano non può impedire che la Chiesa li denunci e li abbandoni unilateralmente. Ora, — sostiene il Barile — « il fatto che un ordinamento giuridico straniero — quello della Chiesa — possa unilateralmente rompere i patti e farli cadere nel nulla, riconferma l'opinione che tali patti non sono parte della Costituzione italiana, che non può per definizione ritenersi vulnerabile dall'esterno, da parte di un ordinamento straniero, come avverrebbe se i patti, inseriti nella Costituzione e quindi parte integrante di essa, venissero unilateralmente denunciati dalla Chiesa ».

6) Come ultimo, ma non meno importante argomento, voglio ricordare quello desunto dal rapporto tra diritto concordatario da una parte e diritto interno dall'altra. Com'è noto, i concordati regolano i rapporti fra Stato e Chiesa ma non producono effetti immediati di diritto interno: perché questo effetto si produca occorre una norma esecutiva di diritto interno che, nel caso dei patti la-

teranensi, è rappresentata dalla legge di esecuzione 27 maggio 1929, n. 810. Gli obblighi dei cittadini italiani traggono la loro origine non direttamente dal Concordato, ma dalla legge di esecuzione. Sotto questo profilo, è chiaro che non ha senso parlare della costituzionalizzazione dei patti in quanto tali, dato che la loro efficacia giuridica si limita alla sfera esterna, mentre all'interno dell'ordinamento italiano opera solo la legge di esecuzione.

Perciò, se si fosse voluto assicurare efficacia costituzionale al contenuto dei patti, si sarebbe dovuto inserire nella Costituzione non i patti stessi, ma la legge di esecuzione; si sarebbe dovuto ripeterla nel testo o richiamarla nella Costituzione. Ma sarebbe impossibile attribuire questa intenzione ai costituenti e tanto meno questo significato alla norma, che chiaramente si riferisce alla disciplina dei rapporti fra due enti sovrani e non a un rapporto di diritto interno: basta, per rendersene conto, leggere l'articolo nella sua interezza, dove il primo comma, quello della distinzione dei poteri, prepara al secondo. Pertanto, se la norma si riferisce indiscutibilmente ai rapporti fra due enti sovrani, essa non ha efficacia immediata nell'ordine interno e non può quindi rafforzare, rivestendola di dignità costituzionale, una disposizione obbligatoria per i cittadini italiani che, come si è detto, non dai Patti deriva, ma dalla legge interna di esecuzione.

Del resto, basta pensare alle assurdità che si verificherebbero se si accettasse la tesi dell'intangibilità assoluta di ogni norma pattizia. Vi è, per esempio, l'articolo 26 del trattato, in base al quale « la Santa Sede... riconosce il regno d'Italia, sotto la dinastia di casa Savoia, con Roma capitale ».

Deve interpretarsi questo articolo nel senso che la proclamazione della Repubblica italiana è nulla perché contrastante con la disposizione dell'articolo 26 del trattato oppure possiamo concordemente ritenere che questa norma, che non è stata oggetto di speciale revisione, è caduta senz'altro nel nulla per effetto della proclamazione della Repubblica?

CANTALUPO. Vi è stato lo scambio di note.

BASSO. Lo scambio di note non è per questo, è per il giuramento.

Ma se si riconosce al popolo italiano il diritto di trasformare il proprio Stato da monarchia a repubblica, in base a quale criterio gli negheremmo il diritto di scrivere nella Costituzione che l'Italia non è soltanto una Repubblica, ma è anche una Repubblica de-

mocratica con tutte le conseguenze costituzionali che questo comporta? Perché, se la proclamazione della Repubblica può avere valore nonostante il Trattato lateranense, non dovrebbe aver valore la dichiarazione del primo articolo della Costituzione che proclama appunto la nostra una Repubblica democratica e quindi basata sui diritti di libertà, sull'eguaglianza dei cittadini, sulla laicità dello Stato?

Ma ci sono nei patti altri articoli che non reggono, così la preghiera per il re, così la formula del giuramento dei vescovi; ecc. Ora per queste due norme sono intervenuti accordi espressi di revisione, ma nessuna revisione è stata fatta, per esempio, dell'articolo 8 del Trattato che dichiara l'attentato al Sommo Pontefice punibile con le stesse pene che puniscono un attentato al re, cioè, all'epoca, la pena di morte. Questo articolo è ancora in vigore? C'è stato qualche bello spirito che lo ha sostenuto ricavandone la conseguenza che l'Italia non poteva abolire la pena di morte o comunque che la pena di morte deve considerarsi ancora in vigore per gli attentati al Sommo Pontefice perché l'Italia non avrebbe il diritto unilaterale di modificare gli articoli dei patti.

Non penso che ci sia alcuno in quest'aula disposto a sostenere questa tesi, ma questo prova dunque che l'articolo della Costituzione che ha abolito la pena di morte ha travolto questa disposizione del Trattato senza uopo di espresso accordo di revisione.

È chiaro che o si accetta il principio che la Costituzione poteva travolgere, ed ha di fatto travolto, alcune norme dei patti oppure dobbiamo dichiarare che l'Italia non è una Repubblica, ma una monarchia e che la pena di morte non è stata abolita. Credo che, se non si vuole arrivare a questa conclusione, si debba comunque trovare una formula per riconoscere la caducità di alcune norme pattizie e anche se non si vuole accettare la nostra tesi, che è poi quella enunciata alla Costituente dall'onorevole Dossetti, della non costituzionalizzazione dei patti, si dovrà far ricorso alla già ricordata clausola *rebus sic stantibus* o al principio che *ultra posse nemo obligatur*, in base al quale — scrive il Catalano — « sarà plausibile l'ipotesi di un comportamento (omissivo o commissivo) degli organi dello Stato (in sede legislativa, giurisdizionale, amministrativa) che, pur risultando contraddittorio con regole concordatarie, tuttavia non importerà alcuna responsabilità nella sfera pattizia, in quanto in quel punto particolare l'impegno concordatario potrebbe

essere stato travolto dalla sopravvenuta incapacità giuridica dello Stato ad operare in tale materia e dalla circostanza che lo Stato non disponga più di poteri che gli consentano l'ulteriore esecuzione dell'impegno concordatario ».

E come esempio di una citazione di questa natura, l'autore cita l'articolo 5 del Concordato sui sacerdoti apostati, la cui applicazione è diventata giuridicamente impossibile perché lo Stato ha perduto ogni capacità giuridica di diritto interno di poter emanare o applicare norme persecutorie o discriminatorie in materia confessionale. Il Catalano cita anche la norma dell'articolo 1, secondo comma, del Concordato circa il carattere sacro di Roma, che deve quanto meno ritenersi compressa, nel senso che deve essere ricondotta entro i limiti che l'ordinamento costituzionale italiano fissa alle facoltà discrezionali di polizia.

Mi sembra chiaro, da quanto sono venuto esponendo, che anche chi non voglia consentire con la tesi maggiore che ho esposto, che è, ripeto, quella della maggior parte della dottrina, non possa negare che esiste quanto meno una situazione di incertezza e di confusione, alla quale è urgente porre rimedio attraverso un negoziato con la Santa Sede, per mettere i patti lateranensi in armonia con la Costituzione.

Ma — oserei dire — questa esigenza di un adeguamento dei patti alla Costituzione sarebbe ancora maggiore se si dovesse accettare la tesi contraria, cioè che i patti sono rimasti interamente in vigore, perché è dovere del Governo operare affinché i principi fondamentali su cui poggia la nostra comunità civile abbiano integrale attuazione nella pratica e siano eliminati gli ostacoli che possano impedirne la piena esplicazione, tanto più che un paese civile deve avere un ordinamento unitario; e tale non sarebbe il nostro, se nello stesso corpo della Costituzione sussistessero, le une accanto alle altre, norme contraddittorie, con una lacerazione permanente della coerenza del sistema.

È poiché ho detto in principio che scopo della nostra mozione era quello di stimolare la pubblica opinione a prendere coscienza delle dimensioni del problema, anche per impedire che essa possa essere messa di colpo davanti ad una piccola revisione, che tocchi solo alcuni punti limitati, come ad esempio l'odioso articolo 5 del Concordato, ma lasci sussistere altre e più gravi contraddizioni con la nostra Costituzione, farò un rapido elenco delle principali norme che mi sembrano incom-

patibili con il nostro ordinamento costituzionale.

La prima è la norma dell'articolo 1 del Trattato: « L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ».

Qui il Trattato si richiama allo Statuto albertino in vigore nel 1929, ma la norma dell'articolo 1 dello Statuto albertino non è stata reintrodotta nella Costituzione repubblicana; anzi, un emendamento Patricolo che la riproponeva è stato respinto dall'Assemblea Costituente.

Dobbiamo ritenere che, nonostante il voto contrario della Costituente, la Costituzione abbia ugualmente recepito l'articolo dello Statuto albertino attraverso l'articolo 1 del Trattato, e che l'Italia debba continuare ad essere uno Stato confessionale, con una sola religione di Stato? Una affermazione simile sarebbe molto grave, perché una simile norma è di quelle che improntano di sé la natura tutta e la legislazione dello Stato, e la improntano in un senso che è in diretta opposizione con lo spirito della Costituzione.

Perfino un autorevole membro democristiano della Commissione dei 75, l'onorevole Cappi, che fu anche segretario della democrazia cristiana e fu poi presidente della Corte costituzionale, aveva manifestato in sede di Commissione perplessità di fronte alla proposta dell'articolo 7, proprio per la ripugnanza che provava ad accettare questo articolo 1 del Trattato « perché — egli disse — non so concepire che uno Stato abbia una sola religione ».

Neanche io so concepirlo e spero che sulla incostituzionalità di questo primo articolo possa esservi il più largo consenso.

L'articolo 36 del Concordato è quello relativo alla scuola e contiene l'espressione ben nota: « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ».

Questo articolo, come ognuno vede, non parla soltanto dell'insegnamento catechistico nelle scuole elementari, che preesisteva al Concordato, ed anche nelle scuole medie, ma parla della dottrina cattolica come fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica, il che pone dei gravi problemi. Come possono dei non cattolici insegnare tenendo a fondamento del loro insegnamento una dottrina che non condividono? E perché dei ragazzi di altra confessione religiosa o non credenti de-

vono essere obbligati a ricevere l'istruzione in quella forma? Come si concilia con la libertà di coscienza? L'articolo ha in sé una tale capacità espansiva di applicazione che tutto l'insegnamento potrebbe esserne inficiato.

Del resto, questo articolo riprende una disposizione della legge borbonica del 18 ottobre 1849 la quale, « considerando che il nobile ufficio di maestro deesi affidare solamente alle persone che veramente sono istruite nelle scienze che insegnano e che la base di ogni insegnamento debba essere la Religione Cattolica Romana, fonte di ogni civiltà », stabiliva che nessuno potesse insegnare qualunque scienza, anche in scuole private, senza previo esame scritto sul catechismo e la dottrina cristiana da darsi dinanzi alla facoltà di teologia o all'ordinario locale. Potenzialmente, la stessa conseguenza è contenuta nel nostro articolo 36, non solo per la scuola elementare bensì per tutto l'insegnamento. Ma che ci sta a fare allora l'articolo 33 della Costituzione, secondo cui « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento »?

L'articolo 34 del Concordato — non lo leggo, tutti lo conoscono — è quello relativo al matrimonio. Questo articolo sotto due aspetti rappresenta una violazione delle norme costituzionali, e cioè sotto l'aspetto sostantivo e sotto quello processuale. Sotto l'aspetto sostantivo, esso crea una grave disuguaglianza fra i cittadini italiani, perché le capacità e le nullità sono regolate in modo diverso a seconda del matrimonio che si contragga e le dispense sono lasciate all'apprezzamento discrezionale della Chiesa, sicché può accadere che vincoli matrimoniali si contraggano e si sciolgano in aperta violazione delle norme del nostro ordinamento giuridico, che dovrebbe essere uguale per tutti.

E così, proprio di fronte ad una istituzione fondamentale della nostra società civile quale il matrimonio e la famiglia, vigono in Italia ordinamenti diversi, su uno dei quali lo Stato rinuncia ad esercitare qualsiasi controllo, avendo rinunciato anche al suo potere giurisdizionale a favore dei tribunali ecclesiastici, nel che è un'altra violazione della Costituzione.

L'esperienza ha accumulato ormai una serie infinita di vicende matrimoniali che hanno rappresentato una patente offesa ai principi del nostro ordinamento, anche — è vero — a causa degli indirizzi giurisprudenziali della nostra magistratura, a cui tuttavia una « legge pasticcio » offre larghe possibilità. Urge ormai ristabilire il principio dell'ugua-

gianza di tutti i cittadini per quanto riguarda gli effetti civili del matrimonio e l'autorità della giurisdizione statale sulla disciplina della cellula familiare.

L'articolo 5 del Concordato, ultimo comma, è quello relativo ai sacerdoti apostati o colpiti da censura. È la norma su cui si discute di più alla Costituente, perché il suo carattere odioso e discriminatorio, il suo contenuto medievale contrario ad ogni principio di libertà religiosa e di eguaglianza fra i cittadini colpisce *ictu oculi*, e anche perché questa norma era stata escogitata per colpire una grande figura di uomo e di studioso, il professor Ernesto Buonaiuti. Lo stesso onorevole Dossetti, che in un secondo tempo prese le difese di questa norma, aveva nella Sottocommissione ammesso l'intolleranza di una larga parte dell'opinione pubblica nei confronti di tale norma. La difesa ne fu poi fatta basandosi sull'argomento che chi sceglie lo *status* sacerdotale non ignora di esporsi a questa conseguenza e quindi la sua menomazione giuridica è volontariamente accettata. Ma è appena necessario rispondere che i diritti di libertà sono, nel nostro ordinamento, indisponibili e che nessun cittadino può vincolarsi per tutta la sua vita futura ad una menomazione di questi diritti. « Nel diritto di uno Stato — osserva Jemolo — tutte le posizioni si possono abbandonare, magari con danni economici, ma senza aver diminuita la propria capacità... e nessuno dubiterebbe della illiceità di un patto con cui alcuno si obbligasse a pagare una somma ove mutasse la fede filosofica o religiosa... E a chi volesse insistere che la disposizione sia conforme a principi di libertà, occorrerebbe chiedere cosa penserebbe se una tale sanzione venisse irrogata al pastore protestante o al rabbino che si convertissero al cattolicesimo ». La Costituzione garantisce a tutti i cittadini la libertà di professare la propria fede religiosa, e quindi anche di passare liberamente dall'una all'altra fede, senza che questa conversione possa in alcun caso determinare delle incapacità giuridiche o provocare delle sanzioni; come del resto oggi è ampiamente riconosciuto anche dal migliore pensiero cattolico.

Un altro articolo che ha assunto particolare importanza agli occhi della pubblica opinione è l'articolo 1, capoverso, del Concordato, che è venuto almeno due volte clamorosamente alla ribalta della cronaca — è quello sul carattere sacro di Roma —: la prima volta quando il Papa Pio XII, il 5 marzo 1957, richiamò bruscamente lo Stato alla osservanza di questo articolo in una udienza

pubblica, in modo poco amichevole, dimenticando forse che, in caso di divergenza tra le parti sull'applicazione del Concordato, l'articolo 44 dello stesso prevede che si proceda di comune intelligenza ad una amichevole soluzione.

Ma, a parte questa violazione della lettera e dello spirito del Concordato, fu grave il contenuto del discorso pontificio, perché in esso vi era una espressa critica della Corte costituzionale per la pronuncia di illegittimità costituzionale di alcune norme della legge di pubblica sicurezza, in quanto la scomparsa di queste norme privava il Governo dei mezzi coercitivi necessari, secondo il Pontefice, a garantire il carattere sacro di Roma. Si ricorderà che la mancata protesta del Governo italiano di fronte a questo intervento nei problemi interni dello Stato provocò le dimissioni del presidente della Corte costituzionale onorevole Enrico De Nicola.

La seconda volta fu l'episodio più recente de *Il Vicario*, in cui fu l'autorità italiana a fare ricorso a questo articolo per giustificare un atto arbitrario.

Si pone così chiaramente il problema dei limiti di validità attuale di quest'articolo che, nella sua formulazione generica, potrebbe consentire tutte le ipotesi, anche quella, ad esempio, che il Vaticano chieda un giorno l'annullamento dell'elezione di un sindaco di Roma ove si trattasse di un sindaco marxista o anticlericale, oppure che una qualsiasi manifestazione di pensiero riguardante i problemi della Chiesa possa essere vietata, eccetera. Pare chiaro a me, e credo di concordare anche su questo punto con la più autorevole dottrina, che, anche allo stato attuale della nostra legislazione, quello che il Governo può fare è soltanto ciò che entra nei suoi poteri costituzionali e che nessun eccesso di potere può essere consentito al Governo né alle autorità da esso dipendenti sulla base di questo articolo. Ma si tratta di problemi che vanno chiariti per evitare altri incresciosi incidenti.

Un articolo particolarmente grave e che va eliminato è anche l'articolo 23 del Trattato, che fa dello Stato, secondo le antiche consuetudini, il braccio secolare della Chiesa. « Avranno invece senz'altro — dice il capoverso — piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili in Italia le sentenze e i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche e ufficialmente comunicate alle autorità civili, circa persone ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari ».

Non credo che ci sia bisogno di spendere parole per dimostrare la aperta incostituzio-

nalità di questo articolo. Lo stesso dicasi dell'articolo 42 del Concordato, relativo ai titoli nobiliari, titoli che la Costituzione italiana ha abolito. Risulta che la Santa Sede abbia a suo tempo comunicato al Governo italiano la sua volontà che questo articolo sia mantenuto in vita, ma ignoro quale sia stata la risposta del nostro Governo. Comunque, la incompatibilità di tale articolo con il nostro attuale ordinamento mi sembra fuori di ogni possibile discussione.

Vi sono alcuni privilegi ecclesiastici che pure cozzano contro il principio di eguaglianza: mi riferisco all'articolo 3 del Concordato (esenzione dal servizio militare per i chierici, ordinati *in sacris*, e per i religiosi che hanno emesso i voti) e all'articolo 8, relativo all'arresto di ecclesiastici e di religiosi.

Quanto al primo articolo, osservo che fino a che si rifiuterà l'approvazione di una legge sulla obiezione di coscienza, invocando l'articolo 52 della Costituzione, si dovrà pure dire che lo stesso articolo deve applicarsi anche ai sacerdoti e ai chierici. Ma non avrei alcuna difficoltà, una volta che la legge sull'obiezione di coscienza fosse approvata, a ritenere equiparabile la condizione degli ecclesiastici. Quanto al caso di arresto, mi pare che esso urti contro il principio dell'uguaglianza dei cittadini, principio che gli imputati vedono ribadito in ogni aula di giustizia, dove è sempre scritto: « Tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge ». I cittadini devono essere uguali davanti alla legge, ma tale eguaglianza deve estendersi anche al trattamento carcerario. Naturalmente, ciò non significa che il trattamento non debba essere rigoroso: basterebbe che a tutti i detenuti fosse riservato — ciò che purtroppo non accade — un trattamento che abbia riguardo alla dignità della persona umana.

Seguono altri articoli su cui non mi soffermo per non dilungarmi troppo in questo esame analitico. Solo vorrei aggiungere che da parte nostra chiediamo la soppressione anche di articoli che costituiscono inammissibili interventi dello Stato nella vita della Chiesa, come gli articoli 19 e 20 del Concordato, relativo il primo al diritto riservato al Governo italiano di intervenire nella nomina di un arcivescovo o di un vescovo e il secondo relativo al giuramento di fedeltà.

Un diverso discorso deve farsi in ordine all'articolo 43, che pone limiti all'attività politica. Non credo che noi possiamo accettare nella nostra legislazione un divieto ai sacerdoti di militare nei partiti perché i casi di limitazione di questo genere sono espressamente

previsti dalla Costituzione, mentre non possiamo opporci a che il divieto sia posto dalla Chiesa. Abbiamo, invece, il diritto di chiedere, proprio in omaggio all'articolo 7, che nel suo primo comma sancisce l'indipendenza reciproca dei due poteri, che gli organi della Chiesa in quanto tali, nell'esercizio della loro attività e delle loro funzioni, non intervengano nelle faccende statali, come lo Stato non può intervenire nelle faccende della Chiesa. Ciò deve essere rigorosamente vietato come, appunto, deve essere rigorosamente vietato allo Stato di ingerirsi nelle faccende ecclesiastiche.

Si tratta, come si vede, di un complesso piuttosto imponente di norme e l'elenco ne ho fatto non è neppure completo. In sostanza è tutto lo spirito del Concordato che è espressione di una realtà in contrasto radicale con i principi democratici, e una superiore saggezza vorrebbe che non ci si limitasse a una semplice revisione degli articoli incompatibili con la Costituzione, ma si arrivasse a un nuovo accordo con la Santa Sede, che fosse informato allo spirito dei tempi nuovi. Ma non sta a noi anticipare oggi queste prospettive.

Converrebbe trattare ora di un capitolo successivo, quello dell'applicazione che si è fatta in Italia dei patti lateranensi e in generale del rapporto fra Stato e Chiesa in questi venti anni. È una pagina che non torna ad onore dei nostri governanti, anche se io sono disposto a concedere che sulla loro coscienza di cattolici siano state esercitate delle forti pressioni e che possano essersi talvolta verificati rispettabili drammi di coscienza. Questo forse nei primi anni, con la vecchia generazione democristiana, che si era formata ancora nel vecchio Stato laico, ma poi l'andazzo fu quello della clericalizzazione cosciente, ricercata, voluta, per far mostra del proprio zelo e trarne ricompensa nelle campagne elettorali.

Non si è mosso un dito per far rispettare la Costituzione, per chiedere la revisione dei patti che la violavano, per esigere il rispetto del primo comma dell'articolo 7, che riafferma la sovranità dello Stato rispetto all'ingerenza ecclesiastica. Si è prestato orecchio benevolo a tutte le pretese temporalistiche e confessionali nel campo dell'assistenza, della scuola, della censura e via discorrendo. Non si è mosso un dito per chiedere la revisione dei patti lateranensi, anche dove più duramente offendevano la coscienza democratica del paese, ma soltanto sei giorni dopo la vittoria del 18 aprile 1948 ci si è precipitati a modificare il trattato « per una nuova delimitazione della zona extraterritoriale in Castelgandolfo », estendendo le immunità e i pri-

vilegi previsti dal Trattato ad altri dieci ettari di territorio. Dieci ettari sono un piccolo lembo di terra, e noi non ci scandalizziamo per questo, ma è significativo che neppure in quell'occasione, in cui bene o male, su richiesta della Chiesa, si riparlava dei patti, e in cui lo Stato faceva una nuova e gratuita concessione, non si sia sentito il bisogno di richiamare l'attenzione della Chiesa sulla lacerazione permanente che i patti infliggevano alla Costituzione italiana e sul diritto e sull'obbligo che lo Stato aveva di porre il problema della revisione.

Per andare incontro al desiderio della Chiesa, che allora era contraria (oggi i tempi sono cambiati) alla libertà di propaganda religiosa per le altre confessioni, si è arrivati persino a rispolverare e a far applicare, contro la Costituzione, non una legge fascista, ma una circolare, la famigerata circolare Buffarini Guidi del 9 aprile 1935, che la magistratura dovette dichiarare ripetutamente inapplicabile.

E che dire dei recenti esoneri fiscali dall'imposta cedolare, che tanto giustificato scandalo hanno suscitato anche in ambienti cattolici, dopo che tante voci si erano levate in Concilio contro i privilegi? Forse altri colleghi svolgeranno più ampiamente questo tema, su cui sorvolo per non dilungarmi troppo, ma la cui conclusione non può essere che quella del professor Jemolo: essere cioè la democrazia cristiana un partito che mette i valori chiesastici al di sopra di tutti gli altri, e mette purtroppo sopra tutto i valori più formali, più esteriori, più lontani da un vero contenuto religioso, che può essere non condiviso, ma che merita sempre di essere rispettato.

E qui tocchiamo un problema di fondo: il problema della realtà politica che sta dietro al problema giuridico della lettera di questi o quei patti. Nessun testo legislativo o di trattato può, a lungo andare, bloccare il giuoco delle forze politiche, e non v'è dubbio che questo carattere della democrazia cristiana ha pesato sulla vita politica del ventennio ancor più gravemente del testo dei patti lateranensi, perché neppure durante il fascismo, che pure aveva anch'esso bisogno dell'appoggio della Chiesa, questa aveva trovato una controparte così supinamente acquiescente. Anche a questo aspetto politico della situazione dobbiamo avere riguardo, pur sapendo, naturalmente, che esula dagli stretti limiti della nostra discussione odierna, ma che rientra nel quadro generale dei rapporti tra Chiesa e Stato, che non potranno mai es-

sere risolti fino a che il potere risiederà incontrastato nelle mani di un partito confessionale.

Il modo tradizionale di porre il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato è quello di un conflitto o di un accordo tra due poteri autonomi e sostanzialmente estranei che si fronteggiano contendendosi il dominio sugli stessi sudditi. Da questo conflitto può nascere la prevalenza del potere ecclesiastico o del potere statale, oppure un accordo per la spartizione delle materie che devono formare oggetto del rispettivo dominio. Si tratta in ogni caso di trovare una disciplina giuridica per dare un determinato assetto a questi rapporti.

L'avvento della democrazia spostò i termini del problema. In regime democratico la sovranità appartiene al popolo. Ora, in un paese cattolico, questo stesso popolo, che è sovrano nello Stato, è gregge rispetto all'autorità ecclesiastica: è tenuto quindi all'obbedienza, o per lo meno tale è considerato in Italia. Sono gli stessi soggetti che hanno nei confronti della comunità statale e della Chiesa una situazione completamente diversa: nell'un caso di sovranità, nell'altro di dipendenza.

Tale non era invece la situazione del monarca assoluto. Infatti, qualunque fosse il suo sentimento e il suo atteggiamento di uomo di fronte alla Chiesa, egli non poteva non distinguere questa sua qualità dalla qualità di sovrano, dai diritti che gli derivavano e dai doveri che gli spettavano come capo di uno Stato, tanto più se considerava che questi diritti sovrani gli derivavano direttamente da Dio; e l'autonomia dello Stato era dalle monarchie assolute più difficilmente sacrificata.

Ma quando la sovranità appartiene a tutto un popolo, ogni singolo cittadino, che possiede solo una particella di sovranità, può essere portato a sentire piuttosto la sua qualità di cattolico, cioè di suddito rispetto alla Chiesa, che di sovrano dello Stato. La distinzione fra sovranità politica e sudditanza religiosa si sfuma fino magari ad annullarsi nella coscienza dei singoli cattolici, soprattutto se appartengono ad un popolo che non ha grandi tradizioni democratiche.

Il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa assume quindi una fisionomia nuova. Esso può essere definitivamente risolto non attraverso la regolamentazione giuridica dei rapporti fra due poteri sostanzialmente diversi ed estranei, ma grazie ad una distinzione chiara, nella coscienza del singolo cattolico, della sua qualità di cittadino rispetto alla sua qua-

lità di cattolico: sarà la conquista dell'autonomia della sfera di attività politica rispetto alla dipendenza religiosa dal magistero della Chiesa che porrà le premesse della definitiva autonomia dello Stato italiano di fronte alla Chiesa.

Ecco perché noi prestiamo una grande attenzione e attribuiamo un grande valore alla maturazione della dimensione politica, statuale, laica, della coscienza dei cattolici italiani. E consideriamo la nostra collaborazione a questa maturazione come il contributo più importante che possiamo dare ad un incontro tra socialisti e cattolici.

Non per riprendere una vecchia polemica con i miei ex compagni di partito, ripeto qui che considero che il cedimento del PSI e il suo inserimento nella maggioranza governativa siano stati un grave colpo inferto a questo processo, che non viene mai aiutato dai compromessi, dalle troppo facili concessioni e dai cedimenti, ma solo dall'intransigente fermezza nell'opporci ad ogni pretesa confessionale, in modo da obbligare il sincero cattolico e il sincero democratico a scegliere consapevolmente fra democrazia e confessionalismo senza potersi rifugiare all'ombra di una comoda etichetta di centro-sinistra.

Attraverso questi accenni al ruolo del laicato cattolico, sono entrato nell'ultima e più delicata parte del mio intervento, quella che riguarda il punto della nostra mozione ove si sottolinea che il Concilio Vaticano II ha innovato lo spirito con cui la Chiesa affrontava in passato alcuni dei problemi presi in considerazione dai patti lateranensi.

Mi ha sorpreso al riguardo leggere nell'*Osservatore Romano* di domenica scorsa una critica a questa parte della nostra mozione. L'articolaista trovava «strano, a dir poco, che queste iniziative laiche (parlava della nostra mozione e di quella dei liberali) vengano giustificate... forse in parte preponderante, con argomentazioni di natura religiosa». Potrei rispondere semplicemente che, poiché la Costituzione ci obbliga a chiedere una revisione consensuale, è pur logico che noi siamo interessati a conoscere che cosa pensa al riguardo l'altra parte contraente, il cui consenso ci è necessario e che sollecitiamo.

Se non abbiamo presentato questa mozione dieci anni fa, ma soltanto due anni e mezzo or sono, è perché solo allora abbiamo ritenuto che anche in seno alla Chiesa maturassero possibilità di nuovi orientamenti.

Ma c'è qualche cosa di più che ci spinge a seguire con più vivo interesse le vicende del mondo cattolico. Certo, l'*Osservatore Ro-*

*mano* non ignora che Giovanni XXIII, rompendo con le tradizioni dei suoi predecessori, ha indirizzato una sua enciclica, la *Pacem in Terris*, a tutti gli uomini di buona volontà, anche ai non credenti, per aprire un colloquio che interessa i non credenti e la Chiesa. E anche noi ci siamo sentiti destinatari di questo messaggio, che abbiamo letto con animo aperto alla comprensione. E certo non ignora l'*Osservatore Romano* che in un momento successivo la Chiesa ha aperto un segretariato per i non credenti al fine di consentire questo colloquio. E perché mai dovremmo sottrarci ad esso proprio noi che abbiamo sempre combattuto le tendenze integraliste della Chiesa, nel tentativo di stabilire questo dialogo aperto, di superare le frontiere e gli steccati tradizionali? Perché avremmo dovuto sottrarci proprio noi, desiderosi di affermare la possibilità di operare insieme, credenti e non credenti, per costruire un avvenire di libertà? E come potremmo continuare il dialogo se non ci sforzassimo di capire, di seguire le voci molteplici del mondo cattolico, se non ci sforzassimo di intenderne le grandi linee di sviluppo, di trovare i punti di contatto per stabilire una reciproca fiducia con quanti ci appaiono, a loro volta, disposti a lavorare con noi?

Certo, non è un dialogo facile. Dice Dostojewski in un suo romanzo che il dialogo fra un credente e un non credente è, in ultima analisi, un dialogo impossibile. Non credo che sia impossibile, ma il linguaggio è profondamente diverso. Da un lato, almeno per la maggioranza dei cattolici, vi è il dogma, la certezza della verità, un insegnamento che si vuole infallibile, addirittura di ispirazione divina; e dall'altro, dalla nostra parte, vi è il travaglio e la ricerca continua, il rischio consapevolmente accettato dell'errore; vi è la responsabilità di decidere da sé, senza il comodo riparo di una dottrina infallibile, che cosa sia il bene e che cosa sia il male.

È difficile trovarci sullo stesso piano, difficile per un cattolico accettare che la sua verità, di origine divina, possa essere messa sullo stesso livello dell'errore; difficile per noi ammettere questa pretesa ad una verità definitiva, una superiorità che nega in fatto lo spirito della democrazia. E pur tuttavia ho sentito sempre personalmente molto forte il bisogno di capire e di dialogare con i cattolici, che sono tanta parte del nostro popolo, di dialogare non con le forme organizzate ed istituzionalizzate del mondo cattolico per preparare insieme brutti compromessi ministe-

riali, ma di dialogare con quei cattolici che hanno la coscienza della loro autonomia politica anche di fronte alla Chiesa e che perciò si muovono sul terreno democratico. Fu questo bisogno di capire sempre meglio il mondo dei cattolici che mi spinse ad assistere in San Pietro, credo il solo uomo politico della sinistra italiana, alla seduta inaugurale del Concilio Vaticano II. Mi colpì, nel discorso inaugurale di Giovanni XXIII, parlo da profano, e ne chiedo scusa ai più competenti, l'affermazione che la Chiesa dovesse abbandonare le nostalgie del passato e guardare coraggiosa verso l'avvenire, ad « un nuovo ordine di rapporti umani »; non cercare appoggio nelle strutture superate e gerarchiche delle vecchie società, ma ancorarsi fiduciosa nel cuore delle moltitudini, che sono le moltitudini dei lavoratori e dei popoli oppressi.

A quasi un secolo di distanza dal *Sillabo*, che aveva riconfermato a chiare lettere l'inconciliabilità della Chiesa con la società moderna, Giovanni XXIII rompeva con una tradizione conservatrice che cercava di assicurare la potenza della Chiesa attraverso l'intesa con le classi dominanti, abbatteva muraglie che sembravano erette pei secoli, per additare in tutti gli uomini, « su tutta la superficie della terra », « al di là di tutte le frontiere, volti di fratelli, volti di amici », e per parlare al cuore di tutti questi uomini — anche al nostro di atei — e dire ad essi che gli autentici valori cristiani non hanno bisogno di legarsi alle transeunti fortune delle classi dominanti, ma devono assolvere alla funzione di forze animatrici di tutta l'umanità.

Questo fu quello che io credetti di intendere in quel discorso, e mi parve che esso segnasse un'inversione di tendenza rispetto al corso della storia secolare della Chiesa. Non so se la mia interpretazione possa sembrare ardita o addirittura erronea, ma la mia impressione è che per la prima volta un Pontefice abbia mostrato di non respingere il mondo uscito dalla rivoluzione francese, che aveva segnato l'inizio della grande rottura tra la Chiesa e la storia in cammino. La rivoluzione francese aveva realizzato, per la prima volta dopo Costantino, la separazione integrale della Chiesa dallo Stato; il potere politico, fino allora alleato fedele della Chiesa, pur attraverso inevitabili e passeggeri discordie, tornava ad essere la « bestia » dell'*Apo-calisse*. Il cattolicesimo uscì traumatizzato da quella esperienza, e da allora la laicità, il liberalismo, la democrazia divennero una vera pestilenza agli occhi della Chiesa. Fino a Leone XIII la Chiesa combatté a viso aperto que-

sti mostri moderni; poi con Leone XIII cominciò il periodo dell'inserimento, sotto l'usbergo della teoria della tesi e dell'ipotesi.

Secondo questa distinzione, la tesi, cui i cattolici devono sempre aspirare, è il regno della perfetta conformità delle leggi civili agli insegnamenti religiosi, il regno della teocrazia; mentre la società reale, nella quale noi viviamo e nella quale pure i cattolici debbono rassegnarsi ad operare, è soltanto l'ipotesi destinata ad essere superata. Fino a che questa teoria non venga abbandonata, si ha sempre il diritto di sospettare che l'adesione dei cattolici alla prassi democratica sia una adesione che si verifica soltanto nel regno dell'ipotesi, senza che la Chiesa rinunci a perseguire la tesi, vale a dire il suo trionfo sulla società civile, di cui anzi l'adesione in ipotesi alla democrazia può essere lo strumento e il veicolo.

Questo è stato effettivamente l'atteggiamento del mondo cattolico nei decenni passati: nell'ipotesi, cioè in presenza delle situazioni reali e sotto la pressione di esse, si facevano concessioni al liberalismo e alla democrazia ma se l'ipotesi cambiava, se le circostanze mutavano, se il rapporto di forze si invertiva e le concessioni non erano più necessarie, l'intransigenza teocratica riprendeva il sopravvento. Su questo duplice piano si è svolta sempre l'azione politica dei cattolici, capaci, da un lato, di adattarsi ai più diversi regimi, ma sempre pronti a rafforzare il confessionarismo, il clericalismo, la teocrazia, appena fosse possibile.

È in questo spirito che dopo la caduta del fascismo, alla vigilia della Costituente, potevamo sentire il cardinale Della Costa prendere posizione contro il suffragio universale; è in questo spirito che, nell'aprile del 1948, padre Cavalli poteva scrivere nella *Civiltà cattolica* che « la Chiesa cattolica, convinta per le sue divine prerogative di essere l'unica vera Chiesa, deve reclamare per sé sola il diritto alla libertà, perché unicamente alla verità, non mai all'errore, questa può competere »; è in questo spirito che ancora qualche anno dopo, sulla stessa rivista, padre Messineo poteva scrivere che agli occhi dei cattolici la democrazia è un regime che ha lo stesso valore di qualsiasi altro regime.

Credo di avere sufficiente senso storico per non scandalizzarmene. La lacerazione prodotta dalla rivoluzione francese nel tessuto della società, l'urto violento che ne subì la Chiesa e la grande paura che ne ebbe, la vivacità del processo di laicizzazione ed anche di decristianizzazione che ne seguì, l'irrompere insomma del mondo moderno sulla sce-

na della storia, possono farci capire le dure reazioni della Chiesa, il suo disperato attaccamento al passato, il suo raccogliersi sdegnoso in se stessa per muover poi alla controffensiva, alla riconquista dei privilegi e all'assalto delle roccheforti del potere.

La politica di centralizzazione vaticana, che ebbe la sua grande celebrazione nel Concilio Vaticano I e durò fin alla vigilia del Concilio Vaticano II, le riaffermazioni teocratiche di Pio XI (penso soprattutto alla *Quas primas* del 1925), la politica stessa dei concordati si collocano in questa prospettiva, in questa sfiducia verso la democrazia, verso il suffragio universale, verso l'avanzata delle masse popolari.

Ma per far fronte a questa avanzata bisognava accettare l'ipotesi democratica: collocarsi sullo stesso terreno, organizzare e portare al combattimento le masse cattoliche, sia pure sotto un controllo totale e sotto una disciplina assoluta. Ma la pratica della democrazia e della libertà sono una grande scuola di democrazia e di libertà: le masse condotte alla battaglia per arginare l'avanzata del socialismo e della democrazia acquistano a poco a poco coscienza della loro responsabilità. L'ipotesi si vendica della tesi e diventa a poco a poco fine a se stessa.

Il laicato cattolico passa gradualmente dalla ubbidienza all'autonomia, anche se purtroppo questo fenomeno in Italia è ancora molto modesto. La parte più sensibile della gerarchia avverte questo processo e lo incoraggia.

Giovanni XXIII ha espresso questa situazione nuova: il senso della storia, il bisogno di comunicare con l'uomo reale, il ruolo del laicato cattolico, l'autonomia degli episcopati nazionali, il popolo fatto partecipe del culto, l'accettazione della scienza moderna, questi mi sembrano alcuni dei motivi dell'aggiornamento « giovanneo »; ma sono motivi che si collocano in una prospettiva rovesciata rispetto al passato.

Un teologo francese, il professore Jacques Jullien, professore di teologia morale al grande seminario di Quimper ha paragonato l'avvento del laicato nella società cristiana di oggi all'avvento del cittadino nella rivoluzione francese. E a proposito del tema che ci interessa ha scritto: « Le conseguenze dell'avvento del laicato quanto al problema dei cattolici e dello Stato non sono trascurabili. Ormai la storia dei rapporti del cattolicesimo e dello Stato non si riassumerà più in quella dei rapporti tra la gerarchia e i governanti ».

Parlando in Concilio, nell'ottantaseiesima congregazione generale del 23 settembre 1964,

il cardinale Cushing distingueva appunto due fasi nella storia recente della Chiesa. Nella prima dice: « La Chiesa ha sempre insistito e combattuto per la libertà sua e dei fedeli », ma « di questa medesima libertà essa si mostra ora campione per le altre Chiese, anzi per ogni persona umana ».

E il cardinale Leger ha detto: « Occorre mostrare che la libertà in materia religiosa è un diritto comune ai cristiani e ai non cristiani, ai credenti e agli atei; bisogna mostrare che la libertà religiosa è un diritto intangibile della persona umana nell'esercizio della sua ragione e che ogni attentato a questo diritto costituisce un attentato alla natura umana, in modo che tutti gli uomini di buona volontà si sentano impegnati a garantirlo ».

E il cardinale cileno Silva Henriquez dice: « Bisogna dissipare l'impressione di opportunismo da parte dei cattolici, i quali sembrano seguire diversi principi sulla libertà religiosa, secondo che si tratti o no della Chiesa cattolica e secondo che questa sia in maggioranza o in minoranza ».

Ammonimento che sarà ripreso da monsignor Alter nella ottantottesima congregazione.

E infine monsignor Heenan, oggi cardinale: « Gli enormi vantaggi che offre la libertà in campo religioso giustificano i rischi e i pericoli derivanti dalla possibilità di diffusione dell'errore. L'esperienza umana dimostra che l'ingerenza dello Stato in materia religiosa finisce sempre col rivelarsi funesta ».

Come siamo lontani dalla mentalità di Pio XI, il quale nel primo progetto di concordato aveva fatto inserire un articolo, che poi non fu approvato, con cui lo Stato si obbligava a far andare regolarmente a messa tutti gli allievi delle scuole primarie e secondarie!

Certo, hanno ragione quei critici come monsignor Granados che denunciano questa idea della libertà come un'idea nuova nella Chiesa; e sono più fedeli alla tradizione quei padri conciliari come monsignor Nicodemo di Bari che afferma doversi insistere sull'opposizione inconciliabile tra la verità e l'errore e che solo la verità ha diritto di essere diffusa. Ma qui appunto sta l'elemento di novità emerso dal Concilio a cui Giovanni XXIII aveva aperto la strada con le sue prese di posizione.

Il celebre teologo gesuita John Courtney Murray, in un ampio saggio sulla libertà religiosa, ha accuratamente distinto le due posizioni: una prima tradizionale e immutabile, per la quale — egli dice — « la regola prescrive l'intolleranza ogni volta che è possibile e permette la tolleranza ogni volta che è ne-

cessario»; e una seconda posizione, quella di Giovanni XXIII e di tanta parte del Concilio, che rifiuta la distinzione fra la tesi e l'ipotesi, rifiuta il braccio secolare dello Stato, non chiede privilegi legali ma rivendica soltanto, per sé come per tutti, la libertà religiosa.

Certo non posso dire che la costituzione *Gaudium et spes* nel suo testo definitivo abbia accolto interamente questa seconda posizione: il testo sembra piuttosto un testo di compromesso. E tuttavia possiamo leggerci che la Chiesa « non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove costatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza ».

Se debbo credere alle notizie di stampa, ve n'è una apparsa su *Le Monde* il 2 dicembre dello scorso anno. Un comunicato della assemblea plenaria dei vescovi spagnoli annunciava che proprio in attuazione della frase che or ora ho letto la Chiesa spagnola si era offerta di rinunciare ai diritti e ai privilegi speciali che le concede attualmente lo Stato.

Infine, nel messaggio ufficiale del Concilio ai governi, letto dal cardinale Liénart il giorno della chiusura solenne, si dice: « Che cosa vi domanda questa Chiesa, dopo quasi duemila anni di vicissitudini di ogni specie, nelle sue relazioni con voi, potenze della terra? Che cosa vi domanda oggi? Essa ve l'ha detto in uno dei testi maggiori di questo Concilio: essa non vi domanda che la libertà ».

E fuori luogo sperare, dunque, che in queste condizioni sia possibile un dialogo con la Chiesa cattolica, perché essa rinunci ai privilegi concessi dallo Stato fascista e testimoni in questo modo che i testi conciliari non contengono soltanto delle parole, ma annunciano un rinnovamento di fatto?

Crede che vi sia unanimità nel popolo italiano almeno su tre punti ai quali va il nostro pieno consenso: il riconoscimento definitivo e senza riserve dello Stato della Città del Vaticano; la garanzia della più ampia libertà religiosa; la rinuncia definitiva dello Stato ad ogni e qualsiasi ingerenza nell'ambito proprio della Chiesa, ad ogni pretesa giurisdizionalistica. E, se si vuole, anche qualcosa di più, qualcosa che tenga conto della particolare situazione dell'Italia, ove ha sede il potere centrale della Chiesa e dove quindi esiste una situazione che non si riproduce in alcun altro paese del mondo e che merita certamente un'attenzione particolare.

Se una soluzione di questa natura richieda un nuovo concordato o se la Chiesa preferisca, come molte voci in Concilio han lasciato intendere, una soluzione diversa, è questione che può essere facilmente risolta. Se, come ha scritto il sacerdote professor Le Bras, quel che interessa alla Chiesa non è il concordato ma la concordia, possiamo assicurare che a questa concordia daremo il nostro contributo.

Come ho già detto, siamo in linea di principio convinti che i concordati sono strumenti del passato, ma siamo rispettosi della norma costituzionale e accetteremmo come una buona soluzione un nuovo concordato che si sostituisse all'antico nel pieno rispetto della Costituzione. Ma denunceremmo con forza una revisione di poco conto che lasciasse immutata la sostanza delle cose. E questo faremmo non con spirito di ostilità verso i cattolici e verso la Chiesa; anzi, convinti di collaborare, com'è possibile a dei non credenti, a quel processo di aggiornamento della Chiesa che deve vincere tante resistenze interne, tanti ostinati conservatorismi, tanto immobilismo tradizionale, e può vincerli più facilmente se il mondo esterno non si appaga troppo facilmente di compromessi inadeguati.

Racconta Schlesinger, lo storico della presidenza Kennedy, che quando durante la campagna elettorale del 1960 ricevette una nota da Roma in cui il Vaticano esprimeva riserve sulle sue idee in materia di rapporti tra Stato e Chiesa, Kennedy disse: « Adesso capisco perché Enrico VIII si sia fatto la sua chiesa ». In queste parole di Kennedy c'è una profonda verità: lo scisma è figlio delle pretese confessionali come l'anticlericalismo è figlio del clericalismo.

Giovanni XXIII e i dibattiti conciliari hanno preparato gli animi anche dei non credenti a un mutamento qualitativo, all'abbandono di pretese confessionali e di ambizioni trionfalistiche, alla rinuncia definitiva da parte della Chiesa a posizioni di privilegio e all'esercizio del potere temporale indiretto.

Certo, io comprendo che questo possa spaventare tante anime timorate, come circa un secolo fa la fine del potere temporale sembrava un disastro irreparabile per la Chiesa. E come sono oggi tutti d'accordo nel ritenere che fu invece per la Chiesa una liberazione che segnò il punto di partenza di un processo ascensionale, così possiamo tranquillamente affermare che la linea aperta da Giovanni XXIII è la sola che possa consentire alla Chiesa di camminare nel senso della storia e di non perdere il contatto con le grandi masse degli uomini di tutti i continenti.

E per quanto speciale possa essere la condizione dell'Italia, la Chiesa non può illudersi di poter mostrare a lungo due volti diversi: quello dei privilegi del concordato fascista in Italia e quello della libertà in altre parti del mondo. Forse stanno maturando le condizioni per cominciare a realizzare certe speranze che coltivammo insieme, uomini di diversa provenienza e di diversa ideologia, quando ci riunimmo ventun anni fa in questo palazzo per dare alla Repubblica italiana le basi di una convivenza democratica.

Forse ella ricorderà, onorevole Moro, lo spirito in cui lavorammo assieme, 18 membri della prima Sottocommissione, durante parecchi mesi per stendere gli articoli che si riferivano ai diritti fondamentali di libertà civile, politica, religiosa.

Parecchi di quei diciotto colleghi di allora sono ormai scomparsi, come gli onorevoli Togliatti, Marchesi, Corsanego, Cevolotto ed altri. Parecchi, come Dossetti e La Pira, hanno lasciato volontariamente la vita parlamentare. Siamo rimasti pochi in quest'Assemblea che possiamo rievocare l'atmosfera di allora. Consenta a me, che sono uno di quei pochi, onorevole Moro, di rievocare alcuni di quei momenti in cui discutemmo con passione questo tema dell'articolo 7, che fu il più controverso della nostra sottocommissione.

Pareva a parecchi di noi, a me fra questi, impossibile che si potesse pretendere di iscrivere nella Costituzione democratica un prodotto fascista, come erano i patti lateranensi, con tutte le storture che ho testé ricordato. Ricorda, onorevole Moro, quel giorno che, per calmare le nostre apprensioni (era il 4 dicembre 1946), l'onorevole Dossetti ci disse che c'era una via legittima per eliminare in particolare la bruttura dell'articolo 5 del Concordato ed era quella « che lo Stato italiano facesse presente alla Chiesa l'intolleranza di una vasta parte dell'opinione pubblica nei riguardi del suddetto articolo, ne chiedesse la soppressione e la modificazione ».

Poco dopo parlò lei e si associò all'idea di revisione avanzata dall'onorevole Dossetti. Pochi giorni dopo — il 18 dicembre — il nostro collega democristiano Umberto Merlin chiese che fosse messo a verbale che « i commissari di parte democristiana erano disposti ad adoperarsi affinché quegli articoli, che non si ritenessero più confacenti al nuovo clima del paese, siano modificati col consenso delle due parti contraenti ».

Ella era certamente d'accordo con questa dichiarazione con cui l'onorevole Merlin im-

pegnava anche la sua parola, tanto che lo stesso giorno ella aggiunse che con il voto dato all'articolo in questione « i commissari di parte democristiana non intendono imporre l'affermazione di una maggioranza transitoria, ma vogliono avviare tutta la vita politica italiana verso la pace religiosa, nella certezza che, anche per mezzo del loro contributo, saranno operati nel Concordato quei ritocchi che valgano a rendere i termini della pace religiosa perfettamente aderenti allo spirito liberale e democratico della nostra Costituzione ».

La stessa assicurazione ella tornò a dare nella seduta della « Commissione dei 75 » del 24 gennaio 1947, talché l'onorevole Einaudi dichiarò che, sulla base di quella sua dichiarazione, egli s'induceva a votare a favore, e le stesse cose sentimmo ripetere poi in Assemblea plenaria, dove l'onorevole Tupini, che era stato il presidente della nostra Sottocommissione e che parlava con piena autorità per conto del suo gruppo, ripeté che, nonostante l'articolo 7, i patti lateranensi non avrebbero costituito mai « alcuna anchilosi e cristallizzazione di posizioni. Lo abbiamo detto molte volte in sede di discussione della prima Sottocommissione; la Chiesa cattolica è sempre talmente saggia che, intransigente nella difesa del suo patrimonio spirituale e religioso, mostra, come ha sempre dimostrato, di tenere esatto conto della varietà successiva e progressiva delle condizioni storiche dei vari paesi, con uno spirito di adeguamento che desta sorpresa e meraviglia nei profani e, comunque, negli estranei alla dinamica della sua perenne vitalità ».

Poi vennero le assicurazioni di La Pira: « La Chiesa è maestra in questa concretezza di adattamento alle varie situazioni storiche... Quando la Chiesa vede uno spirito democratico di sincerità, di realtà, di concretezza storica nei suoi confronti, essa allora viene incontro a tutte le legittime aspirazioni di questa democrazia: noi avremo in essa una preziosa collaboratrice ».

Poi parlò ancora Giordani: « Sappiamo che c'è la valvola della revisione e di qualsiasi modificazione bilateralmente accettata. E noi conosciamo dall'esperienza quanto generosa ed indulgente sia la Chiesa nell'accedere ad istanze ragionevoli ».

Ed infine l'onorevole De Gasperi il 25 marzo, giorno del voto, ci disse che dal 1080 la Chiesa aveva stipulato un centinaio di concordati ma che c'era stata sempre una evoluzione e che questa evoluzione sarebbe continuata perché, aggiunse, noi non vogliamo arrestare la storia, non vogliamo restare con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

la Chiesa ai rapporti del 1929, perché la Costituzione stessa ci indica la strada della modificazione.

Ricorda tutto questo anche lei, onorevole Moro? Se ne è ricordato nel corso di questi quattro anni da quando regge le sorti del nostro Governo? Le è mancata la memoria o le è mancato il coraggio di mantenere gli impegni allora solennemente assunti e che avevano indotto la buona fede dell'onorevole Einaudi a dare il voto a quell'articolo?

Forse potrei aiutare la sua memoria, prestandole un libro di Maritain che i colleghi democristiani della prima sottocommissione mi regalarono al termine dei nostri lavori, con tutte le firme — anche la sua, onorevole Moro — per testimoniare quale fosse il loro spirito di cattolici e con quale animo si proponessero di operare nella vita politica. Conservo quel libro, ma purtroppo nel suo operare, onorevole Presidente del Consiglio, non ho trovato nessuna traccia di quello spirito di Maritain. E forse non sarà male che, se il Governo si prepara, come ho visto adesso che si prepara, a rispondere alla nostra mozione dicendosi favorevole a una certa revisione, esso solleciti il concorso di una commissione parlamentare che rispecchi tutti i settori della Camera e che possa far sentire la voce di tanta parte del paese non rappresentata dal Governo, e forse anche di molti cattolici di ispirazione maritainiana che si sentirebbero difficilmente rappresentati dalle posizioni ufficiali della democrazia cristiana.

Noi attendiamo da lei una risposta che sia una risposta seria, possibilmente chiara. Non ci accontenteremo di parole vaghe, di mezze promesse e neanche di piccole revisioni. Abbiamo aperto una battaglia per la democrazia nel paese e per la libertà religiosa, una battaglia in cui sappiamo di poter contare su un numero crescente di uomini di buona volontà, cattolici e non cattolici, che non vogliono rinunciare alla speranza che un'epoca nuova di comprensione e di collaborazione fra credenti e non credenti, al di là di tutti i vecchi steccati che sono delle barriere sulla via dello sviluppo democratico, si apra anche nel nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Modificazioni ed interpretazione autentica di talune disposizioni del titolo II della legge 5 marzo 1963, n. 246, concernente il contributo di miglioria specifica ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

*dalla II Commissione (Affari interni):*

BARBI ed altri: « Interpretazione dell'articolo 17, secondo comma, della legge 26 giugno 1965, n. 717, concernente la disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno » (4221), *con modificazioni* e il titolo: « Norme sugli interventi a favore della pesca nel Mezzogiorno ».

« Autorizzazione di spesa per la ristampa degli atti relativi ai lavori dell'Assemblea Costituente » (4275), *con modificazioni* e il titolo: « Autorizzazione di spesa per la ristampa degli atti relativi all'attività dell'Assemblea Costituente »;

*dalla VI Commissione (Finanze e Tesoro):*

« Aumento del fondo di dotazione della Sezione per il credito alle medie e piccole industrie della Banca nazionale del lavoro » (4353);

« Soppressione della Commissione interministeriale di cui al decreto ministeriale 20 ottobre 1945 e modifiche al decreto legislativo 26 gennaio 1948, n. 98, ratificato con legge 17 aprile 1956, n. 561, sulla disciplina delle Casse di conguaglio prezzi » (4059);

« Norme per l'applicazione dell'Accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania sulla definizione delle controversie considerate all'articolo 4 della V parte della Convenzione sul regolamento delle questioni sorte dalla guerra e dall'occupazione, concluso a Francoforte sul Meno il 20 dicembre 1964 » (3872), *con modificazioni*.

« Trattamento tributario per le provviste di bordo » (4051), *con modificazioni*;

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 60 della legge 24 luglio 1959, n. 622, concernente l'edilizia degli istituti di prevenzione e di pena » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (4254);

dalla XII Commissione (Industria):

« Aumento del limite di spesa per il pagamento di contributi a favore delle imprese danneggiate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (4272);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti » (approvato dal Senato) (4093), con l'assorbimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati BRIGHENTI ed altri: « Modifiche alla legge 29 novembre 1961, n. 1325 sulla tutela del lavoro dei fanciulli » (2160), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

MAROTTA VINCENZO ed altri: « Disposizioni integrative del decreto legislativo 23 marzo 1948, n. 327, ratificato con legge 5 gennaio 1953, n. 35, concernente la previdenza e l'assistenza degli orfani dei lavoratori italiani » (4220).

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è detto da qualche parte, nelle polemiche di stampa di questi giorni, che la discussione che oggi è in corso è in certo modo una discussione accidentale, provocata da necessità e da calcoli politici elettorali. Si è detto — lo si è letto su organi importanti del mondo cattolico — che il problema non è maturo; sarà forse maturo un giorno, e in questo senso si è espresso, sia pure con maggior cautela, il vicesegretario della democrazia cristiana onorevole Piccoli. Io credo che questo giudizio sia un giudizio errato. Il problema non era maturo nel 1946-1947. Quello che l'onorevole Basso ci ha ricordato un momento fa circa i lavori della sottocommissione della Commissione dei 75 lo prova: c'era buona volontà, c'era la speranza di una democrazia sicura, ampia in cui certe cose si risolvessero facilmente; ma poi la realtà smentì queste speranze, o le smentì in parte, o le volontà non corrisposero alle intenzioni, e il problema in fatto si rivelò non maturo.

Oggi la situazione è diversa. Non siamo più nella crisi di passaggio dal regime dittatoriale e dalla guerra al regime libero: siamo a venti anni dalla instaurazione del regime libero; il problema è venuto maturando e oggi è maturo per una discussione.

Siamo di fronte ancora oggi ad un concordato — è cosa ben nota — concluso tra un regime dittatoriale e la Chiesa, i cui atteggiamenti nei riguardi dei diversi regimi e anche di altri problemi erano ben differenti da quelli di oggi. Vorrei ricordare, a titolo di esempio, una enciclica di Pio XI, la *Mortalium animos*, salvo errore, nella quale si condannavano nel modo più categorico, quaranta anni fa, i tentativi di colloquio fra i rappresentanti della Chiesa cattolica e i rappresentanti di altre confessioni cristiane, si dichiarava che questa era cosa inutile e dannosa e da condannare e da evitare; e certo, se si leggono le parole del Papa, pronunciate non più tardi di qualche giorno fa all'inaugurazione del sinodo episcopale, la musica è non diversa, ma totalmente contraria a quella. Vi è stata quindi, su un punto che riguarda le relazioni della Chiesa con altre confessioni cristiane, non una evoluzione, ma un rovesciamento di posizioni; e non ci dovrebbe essere una analoga evoluzione anche nei riguardi dei regimi politici? Sarebbe assurdo che non ci fosse.

Quanto al nostro Stato, è chiaro che esso, oggi, pur con tutte le sue deficienze — sono più deficienze nell'applicazione dei principi che non nei principi sanciti dalla Costituzione — è uno Stato assai più vicino ai principi democratico-liberali che non ai principi autoritari, e certo contrario ad ogni impostazione totalitaria. Abbiamo uno Stato diverso, abbiamo una Chiesa diversa, e quindi si apre una diversa prospettiva anche nei riguardi del Concordato: e non solo una prospettiva di ordine teorico, ma anche una prospettiva di ordine pratico, di ordine operativo.

È stata ricordata in questi giorni — e ne ha parlato un momento fa anche l'onorevole Basso — la vecchia opposizione della Chiesa ai concordati, in quanto concessioni alla autorità dello Stato, in quanto diminuzioni di quella totalità di potere che la Chiesa reclama per se stessa quale società perfetta. Si è ricordato che a deroga di questa opposizione si ammettevano i concordati, ma come necessità di difesa contro regimi oppressivi. Oggi la situazione è molto diversa e può condurre a diversi risultati. Oggi leggiamo sull'*Osservatore romano* del 1° ottobre scorso quello che il Papa regnante ha detto a proposito dei regimi totalitari e dei regimi liberi. Egli ha

ricordato « come lo statuto di giustizia e di libertà proprio della moderna civiltà » — dove sono le condanne di una volta? — « non abbia ancora sincera applicazione in certe nazioni, dove forme di statalismo autoritario, e sovente totalitario, e praticamente ostile alla religione, hanno il sopravvento ». Aveva in mente la Polonia e gli altri paesi comunisti; la Polonia i cui delegati non hanno potuto essere presenti al sinodo. « Tanto di più — aggiungeva il Papa, « noi dobbiamo apprezzare quelle società dove la presenza e l'opera della Chiesa possono liberamente e onestamente affermarsi ».

Io credo che, con tutti i difetti ai quali ho accennato, la nostra sia una di queste società. E cambiato quindi l'atteggiamento generale della Chiesa, è cambiato l'atteggiamento della Chiesa verso la realtà dell'Italia unita, indipendente, dello Stato italiano autonomo. La condanna di questa realtà non è molto antica; non è solo la condanna del *Sillabo*; non è solo la condanna di Pio IX, è anche la condanna di Leone XIII: è anche il silenzio dei papi che a lui sono succeduti. È vero, germogliava allora, maturava sotto terra la conciliazione silenziosa, e poi è venuta la conciliazione aperta, ma certo la condanna c'era e precisa. E siamo ben lontani da quello che il Papa regnante nel 1961, ad un secolo dall'unità, disse ufficialmente al Presidente del Consiglio della Repubblica italiana: che cioè « la ricorrenza, il centenario dell'unità italiana: ci trova sulle due rive del Tevere partecipi di uno stesso sentimento di riconoscenza alla provvidenza del Signore »; e aggiungeva che « questa provvidenza, per essere rispettata domandava una distinzione e un tal quale riserbo di rapporti pur fatti di garbo e di rispetto ». Parole sulle quali poi vorrò ritornare. C'era dunque il riconoscimento solenne, pubblico, del carattere provvidenziale del Risorgimento italiano, di quel Risorgimento contro il quale sentiamo ancora oggi da parte di tanti polemisti democristiani, in particolare da parte dei più giovani, scagliare strali spuntati, ma che vorrebbero essere puntuti e avvelenati.

Ricordiamo per completezza, anche il discorso che nell'ottobre 1962, all'apertura del Concilio, l'allora cardinale Montini tenne in Campidoglio ribadendo quello che il Papa aveva detto sul carattere provvidenziale del Risorgimento, estendendolo in modo specifico alla sistemazione data alla città di Roma, alla convivenza dei due poteri nella città di Roma, riconoscendo apertamente che la fine del potere temporale aveva significato per la

Chiesa una immensa liberazione, le aveva dato una possibilità di espansione nel mondo quale prima mai aveva avuto.

C'è quindi un cambiamento profondo. Ciò nonostante alcune cose rimangono ferme, e la prima è questa: che i concordati sono stati sempre e sono sempre compromessi illogici, sono compromessi fra poteri che entrambi si sentono e vogliono essere sovrani, e quindi compromessi difficili, compromessi in equilibrio instabile.

Da una parte, ripeto, c'è lo Stato sovrano, dall'altra c'è la Chiesa, società perfetta. E bisogna distinguere, quindi, nell'animo, nelle azioni dei fedeli quelle azioni che essi compiono in nome proprio, individualmente o in gruppo, come cittadini guidati dalla loro coscienza cristiana, e gli atti che compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori. Dunque, distinzione — diciamocelo onestamente — che non è facile, che al limite, nelle cose supreme, è impossibile perché — aggiunge sempre la Chiesa, aggiunge la dottrina univoca della Chiesa — « certo le cose terrene e quelle che superano questo mondo nella condizione umana sono strettamente unite ».

C'è, quindi, una difficoltà di fondo nella realizzazione di un compromesso tra posizioni così difficili e diverse. In un regime assoluto, in un regime autoritario, in un regime totalitario, il concordato è per la Chiesa, e in parte per lo Stato stesso, la soluzione più soddisfacente. Quegli Stati, quei regimi negano la libertà politica e sociale, pretendono di dirigere e controllare anche la vita spirituale e culturale. Quindi è naturale che la Chiesa cerchi di garantirsi un minimo di libertà per sé e per i suoi. È anche naturale che cerchi di premunirsi contro eventuali ulteriori esorbitanze dello Stato, e che lo Stato, da parte sua, voglia garantirsi contro la reazione che sente inevitabile da parte della Chiesa in queste condizioni. Di qui, il giurisdizionalismo che è implicito in tutti i concordati, e la pretesa dello Stato di mettere il naso un po' più a fondo nelle cose della Chiesa, proprio come contropartita dei privilegi di libertà che esso concede alla Chiesa stessa.

Ma in uno Stato come il nostro, in uno Stato che è o vorrebbe essere — e che comunque deve essere — uno Stato democratico di diritto, fondato su principi di libertà, la Chiesa, come tutte le associazioni umane, gode della libertà, non come di una concessione revocabile o limitabile, ma come di un diritto originario. E lo Stato, per parte sua, non ha bisogno, anzi rinuncerebbe a se stesso se reclamasse particolari controlli o particolari ga-

ranzie che non fossero quelle generali del diritto, nell'ambito dei principi di libertà che lo reggono.

Questo è un modello ideale, che ha un nome, un nome caro a noi italiani: quello di « libera Chiesa in libero Stato ». Un nome che è noto agli storici, che è nato in ambienti cattolici di germinale accettazione della democrazia, che è nato in Montalambert, è stato ripetuto da padre Passaglia, è stato preso e fatto suo dal Cavour. Ma Cavour lo ha potuto portare avanti con ben altro rigore logico e morale, date le condizioni dei tempi. Lo ha portato avanti per tutta la sua vita politica, negli ultimi drammatici anni della tentata trattativa con Roma, e fino sul letto di morte.

Nessuno ignora il dramma commovente dell'agonia di Cavour. Una volta costituiva oggetto di lettura nelle scuole: un'agonia dominata tutta dal pensiero dell'Italia e della libertà; quell'agonia in cui egli disse: « Non governate mai con gli stati d'assedio ». E tutti ricordiamo il sacramento che il suo confessore, padre Giacomo, si era impegnato a portargli, e gli portò, ciò che gli costò difficoltà gravissime con la Chiesa di Roma, oltre alla perdita della cura di anime. Le ultime parole pronunciate da Cavour prima di morire, le ultime parole a padre Giacomo, furono: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato ».

È stato detto da un grande storico contemporaneo che questo atto di padre Giacomo, richiesto da Cavour, evitò una frattura che poteva diventare irreparabile tra i due spiriti che Cavour voleva riconciliare: lo spirito liberale e lo spirito di religione. Quando io leggo, in questi giorni, scritti di autorevoli giornalisti cattolici che irridono a tutto ciò come a formule leggere o a schemi superati, io mi domando se riflettono seriamente su quello che dicono o se non siano trascinati da una pericolosa faziosità, da un rigurgito di antichi odi e di antiche antipatie che dovrebbero ormai essere dimenticati. Perché anche in un regime concordatario, onorevoli colleghi, la sola vera garanzia, per la Chiesa come per tutti, è lo spirito di libertà, è in questa impostazione cavouriana, è questo desiderio che la Chiesa sia libera. Il Concordato a che varrebbe altrimenti? A che valse, nei primi sei mesi dopo la Conciliazione, quando Mussolini volle dare la dimostrazione che nonostante il Concordato si potevano sciogliere i circoli cattolici e picchiare col manganello i cattolici se questo faceva comodo al partito fascista?

L'unica garanzia vera è — lo ripeto — lo spirito di libertà. Senza di questo, che cosa

si ha in un concordato? O si ha un nuovo temporalismo più o meno mascherato, con tutte le sue conseguenze negative per tutti, o si hanno privilegi sostanzialmente fragili e precari il cui prezzo storico è (la storia lo insegna) molto gravoso per la Chiesa, non soltanto per lo Stato; forse, in definitiva, più per la Chiesa che non per lo Stato.

Ora, uno dei giornalisti che ho citato, e che è stato citato prima anche dall'onorevole Basso, mentre è costretto a riconoscere che il Concilio Vaticano II si è mosso nel senso che abbiamo ricordato, pure si rifiuta di trarne le conseguenze e si irrita quando noi cerchiamo di trarle e vorrebbe inibirci di osservare le cose che osserviamo e di dedurne le conseguenze. In verità non si accorge che ci invita ad una specie di vilipendio, ad un affronto che consisterebbe nell'ignorare nel nostro paese la vita di un istituto come la Chiesa cattolica che, anche sul piano temporale, al di là del piano soprannaturale, ha avuto sempre e ha ancora una parte così determinante nella nostra storia. Del resto, perché Papa Giovanni e il Concilio hanno scosso e interessato le menti e i cuori nella Chiesa, nelle altre confessioni cristiane, nelle altre religioni e fuori delle religioni? Perché c'è stato, si è sentito penetrare in un mondo che era apertamente ostile allo spirito di libertà, quello che con il discorso di Paolo VI al sinodo vorrei chiamare « un maggiore apprezzamento » (in una prima traduzione lessi « maggiore stima ») per il regime di libertà e per quello Stato di diritto, senza il quale i regimi di libertà non esistono, non hanno significato.

Eppure, tutto questo è strumentalismo. Sarebbe strano che proprio il direttore dell'*Osservatore romano della domenica* considerasse tutto questo come una specie di manovra, non so bene a quali fini, tra il Papa da una parte e tutti gli altri dall'altra. Io credo che sia una cosa più seria.

Io non vorrei neppure credere che questo strano atteggiamento di volerci inibire di osservare quello che tutti osservano e di cui il mondo cattolico si vanta, inibirlo a noi e inibirlo ad un partito così diverso dal nostro come il partito socialista di unità proletaria, in definitiva nasconda — forse anche inconsciamente — il desiderio di contrabbandare il principio di un partito unico, il quale dovrebbe avere l'eredità del monopolio della verità: non più verità della Chiesa, ma per conto della Chiesa monopolio della verità e del potere nella società civile. Un partito non unico per i cattolici, come già oggi si continua a dire che deve essere, ma unico per tutti, e se non

proprio unico, almeno egemone schiacciante e permanente di quelli che, poveretti, si trovino a collaborare con esso. Dico poveretti in questa prospettiva. Tanto più poi che, dalla penna di un altro di questi giornalisti, è fiorito il concetto che bisognerebbe purgare i socialisti di quel tanto di laicismo che rimane in loro, offrendo loro tante, tante riforme subito, senza guardare a quello che sia il contenuto di queste riforme, pur di accontentarli e di farli rinunciare a queste pretese laicistiche. Questo è stato scritto non più tardi di quattro o cinque anni fa, non quaranta e neanche dieci fa, sul giornale della curia di Milano con la firma del suo direttore. E voglio immaginare che, se proprio non c'è l'*imprimatur* stampato, almeno ci sia una specie di *imprimatur* spirituale.

Ora, la verità è che quello che io ho chiamato un modello ideale non è un modello ideale nel senso che sia irrealizzabile o che non sia stato mai realizzato. Esiste, invece, in diverse delle più progredite democrazie libere; evidentemente non esiste neanche da lontano in alcuna delle democrazie comuniste o fasciste, autoritarie e totalitarie, dove la Chiesa oggi è ridotta a mendicare un *modus vivendi* o dei semiconcordati per salvare ancora qualcosa. E su questo si può rileggere il resto di quel discorso del Papa al sinodo come testimonianza *ex ore tuo*, non testimonianza nostra o di altri, ma testimonianza del diretto interessato. L'onorevole Basso ha ricordato una battuta di John Kennedy, ma io vorrei ricordare alla Camera qualche cosa di molto più importante.

Durante la campagna elettorale che lo portò ad essere poi il primo presidente cattolico degli Stati Uniti, il 12 settembre 1960, Kennedy comparve ad Huston, nel Texas, dinanzi a trecento ministri di diverse confessioni protestanti, riunite nell'associazione dei ministri protestanti della grande Huston. Di fatto comparve dinanzi ad una specie di sinodo protestante ed ivi lesse una dichiarazione preparata e rispose a numerose domande. Se la Camera me lo consente vorrei citare, tradotte, alcune di queste dichiarazioni. Disse il cattolico Kennedy: « Io credo in una America dove la separazione tra chiesa e stato è assoluta, dove nessun prelato cattolico penserebbe di suggerire al presidente, se questi fosse cattolico, come debba agire e nessun pastore protestante penserebbe di suggerire ai suoi parrocchiani per chi debbano votare, dove a nessuna chiesa o scuola religiosa sono concessi fondi pubblici o preferenze politiche, dove a nessun uomo è negato un uff-

cio pubblico » (vedasi invece l'articolo 5 del Concordato) « solo perché la sua religione è diversa da quella del presidente che potrebbe nominarlo o degli elettori che potrebbero eleggerlo. Io credo — seguitava Kennedy — in una America che non è nelle sue leggi né cattolica, né protestante, né ebrea, dove nessun uomo politico o funzionario domandi o accetti istruzioni sulla linea politica da seguire » (e non le legga neanche sull'*Osservatore romano*, ma questo naturalmente Kennedy non lo ha detto). E ancora, dove l'uomo politico o il funzionario « non accetta istruzioni né dal Papa, né dal consiglio nazionale delle chiese protestanti, né da qualsiasi altra autorità religiosa, dove nessun corpo religioso cerca di imporre la sua volontà direttamente o indirettamente sull'orientamento delle masse popolari o sugli atti pubblici dei dirigenti responsabili e dove la libertà religiosa è cosa indivisibile, e un atto diretto contro una chiesa è trattato come un atto diretto contro tutte le chiese ».

Quando gli domandarono: ma lei, candidato, come si comporterebbe se domani la sua chiesa cercasse di influenzare i suoi atti? Il presidente Kennedy rispose: « Qualsiasi problema possa venirmi dinanzi come presidente, se fossi eletto (controllo delle nascite, divorzio, censura, giochi d'azzardo, ecc.) io deciderò secondo questo mio pensiero: secondo quello che la coscienza mi dirà essere l'interesse nazionale e senza riguardo alcuno a pressioni o imposizioni religiose esterne; e nessun potere, o minaccia di punizioni, potrebbero indurmi ad agire diversamente ».

È questo un linguaggio degno di quel ministro piemontese, Siccardi, che non ebbe, sul letto di morte, le consolazioni della sua religione, perché rifiutò di rinnegare quello che in coscienza aveva fatto, credendolo giusto e utile per lo Stato ed anche per la Chiesa.

Noi non siamo quindi di fronte ad una costruzione teorica, ma alla dottrina e al sentimento che governano la realtà, l'esistenza di 200 milioni di liberi americani, di cui circa un quarto sono cattolici.

Certo, e qui mi addentro nel problema, la situazione italiana è una situazione particolare; nella nostra mozione noi abbiamo indicato i tre motivi fondamentali di questa particolarità. Il primo è dato dalla coesistenza in Roma, nello stesso ambito geografico, dello Stato italiano e della sua capitale, con la Città del Vaticano e la Santa Sede; questo determina evidentemente superfici di attrito quali non esistono in altri paesi.

Il secondo punto è costituito dal fatto che nel mondo cattolico vi è un grosso contrasto tra le tendenze cui abbiamo prima accennato, e che sono più aperte ai principi della democrazia e della libertà, ed altre tendenze. Queste altre tendenze non sono necessariamente o prevalentemente tendenze conservatrici e arcaicizzanti, ma sono, con molto maggiore pericolo, tendenze neointegraliste, ammantate di spirito populista e di linguaggio progressista, quelle tendenze contro le quali recentemente l'ispiratore di gran parte delle novità della Chiesa, Jacques Maritain, ha scritto un libro vivacissimo, che ha prodotto in tutto il mondo cattolico, ed anche fuori di esso, un notevole effetto: *Un contadino della Garonna*.

C'è poi un terzo punto, costituito dalle difficoltà e dai pericoli che sono creati nel nostro paese, tanto per lo Stato libero, quanto per la Chiesa, dalle forze politiche di ispirazione totalitaria di ogni colore, che negano in diritto ed in fatto la libertà e che tendono perciò ad imporre anche alla Chiesa un regime di oppressione, cui, come prima accennavo, fanno malamente riparo un qualsiasi *modus vivendi* o concordato. Queste sono le tre ragioni di fondo che rendono, da noi, il problema diverso, in parte, da quello che esiste in altri paesi.

Non riteniamo perciò che, oggi come oggi, in Italia sia attuabile interamente il modello ideale che appare realizzato in quelle parole, che vi ho letto, di colui che è stato uno dei più grandi presidenti e il primo presidente cattolico degli Stati Uniti. Ma noi, non per questo crediamo che si possa o si debba rinunciare a camminare verso quel modello ideale. Riteniamo anzi che vi siano oggi le condizioni per fare in quella direzione un grosso passo avanti. Un grosso passo avanti verso un modello del quale dobbiamo anche dire questo: che in un mondo che sta cambiando continuamente, può darsi che domani abbia una configurazione pratica, giuridica, costituzionale diversa da quella di ieri. I concordati di oggi non sono i concordati di ieri, può darsi che il separatismo di domani non sia il separatismo di oggi e di ieri. Ma a questo penseremo quando avremo fatto un primo grosso passo avanti in quella direzione.

Oggi — lo ripeto — pensiamo che in Italia vi siano le condizioni che richiedono una revisione di accordi conclusi in circostanze storiche tanto diverse, direi in parte opposte a quelle presenti. Sono passati quarant'anni, il regime non è più dittatoriale, è un regime a democrazia libera; lo Stato, la società civile, la Chiesa si sono modificati e quindi anche il Concordato può e deve essere modificato.

Chiediamo quindi la revisione di certi punti nel senso di un maggiore riguardo ai principi dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di fronte alla giustizia, alla libertà di coscienza, alla libertà di insegnamento. Non entrerei — a differenza dell'onorevole Basso — in una disamina dettagliata di questi punti, ma in sostanza sappiamo tutti a che cosa ci riferiamo. Una specificazione del problema potrà aver luogo a nostro giudizio, in Parlamento, nel seguito, mi auguro, di questa vicenda.

Riteniamo, comunque, che queste modifiche dovrebbero riguardare sia i privilegi che spettano oggi in base al Concordato alla Chiesa, da ritenersi indebiti alla luce della Costituzione e dei principi di libertà e di eguaglianza, sia, per converso, anche quelli che spettano allo Stato e che non avrebbero allora più ragione di esistere.

Riteniamo anche che un altro punto fondamentale da affrontare in questa revisione sia quello della piena applicazione di quelle disposizioni del Concordato, spesso violate nei fatti, che escludono l'interferenza di gerarchie ecclesiastiche nella lotta fra le parti politiche in Italia. È un punto sul quale forse tornerò più avanti.

Per la precisione, con la nostra proposta noi pensiamo che si tratti di aprire oggi un discorso che verta essenzialmente sul Concordato, non tanto sul Trattato, anche se nel Trattato (in particolare nell'articolo 1 relativo alla religione di Stato) vi siano delle disposizioni che di per sé hanno piuttosto natura concordataria e anche se si verifica qui, come in altri punti, un contrasto.

Nel 1929 era ancora in vigore formalmente (molto formalmente) lo Statuto albertino che conteneva una disposizione sulla religione di Stato. Non vi era quindi contrasto fra la legge fondamentale dello Stato italiano e quello che si scrisse nel Trattato. Ma oggi questo contrasto vi è in pieno. La Costituzione, non solo non prevede nulla del genere della disposizione statutaria, ma in tutta la sua struttura giuridica, in tutto il suo *animus*, prevede il contrario. Prevede cioè, come disse Kennedy, una repubblica che non sia nelle sue leggi né cattolica, né protestante, né ebraica e, voglio aggiungere, né libera pensatrice, né idealistica, né materialistica; che sia la Repubblica, la comunità libera dei cittadini italiani.

È vero che questo punto, nei fatti, è stato largamente superato già fin dal tempo del fascismo; però la sincerità dei rapporti esige che non ci si contenti, quando è possibile, dei

superamenti nei fatti che possono sempre essere rovesciati da altri fatti.

Certo una revisione seria del Concordato getterebbe la sua luce sul Trattato, anche qualora il Trattato non venisse toccato; e certo (desidero affermarlo in modo preciso) noi non pensiamo che debba mai essere toccato il punto fondamentale, cioè l'esistenza della Città del Vaticano che realizza per la Chiesa, sia pure su un'area ridotta, il suo ideale di società perfetta e le dà quindi soggettivamente, e per essa anche obiettivamente, la piena abilitazione a trattare con tutti gli Stati e con tutti gli uomini del mondo.

Quanto alla revisione del Concordato, riteniamo anche noi che sia preferibile la via del negoziato prevista dalla Costituzione — se può essere seguita, se la controparte non si oppone — che non quella di una revisione unilaterale, che evidentemente avrebbe un carattere di rottura mentre la prima non l'ha; e questo indipendentemente dalla possibilità o meno, nelle circostanze parlamentari sempre variabili, di realizzarla un anno prima o cinque anni dopo.

Perché giudichiamo preferibile la via del negoziato? C'è una ragione fondamentale, che va al di là di queste considerazioni di aritmetica parlamentare o di giuoco di partiti; perché noi, con questa nostra posizione, non miriamo a creare dei nuovi fossati o ad erigere quelli che De Gasperi chiamava « nuovi steccati ». Voi ricorderete una delle ultime frasi di De Gasperi: « Quanti, quanti steccati ancora da abbattere! ». Ed è vero; senza dubbio, il problema è di abbatterli, non di erigerne di nuovi. E noi proprio questo vorremmo: abbatterli, eliminare dei motivi di frizione, dei motivi di squilibrio che sono motivi di possibile rottura futura.

Miriamo a quella pace delle coscienze che è impossibile in regimi dittatoriali o totalitari, non miriamo a nuove guerre di religione. Miriamo ad una pace delle coscienze nella quale si possa celebrare il 20 settembre. Non crediamo che sia ancora maturo il momento in cui possa realizzarsi il voto che un vescovo toscano espresse pochi anni fa ad un grande giornalista italiano che ne fece oggetto di un suo scritto, e cioè che il 20 settembre sia proclamato festa religiosa, come celebrazione del centenario di Porta Pia, una celebrazione a cui vorremmo veder partecipare tutti gli italiani, così come pochi giorni fa, in quest'aula, deputati di ogni parte politica hanno partecipato ad una piccola celebrazio-

ne, su scala ridotta, per l'anniversario del 20 settembre 1967.

Noi auspichiamo una pace delle coscienze in cui, per esempio — e faccio soltanto un esempio — un problema come quello della scuola privata, che oggi si pone in termini aspri ed è avvelenato da una carica di sospetto e di faziosità dall'una e dall'altra parte, si sveleni e possa essere risolto; e non si assista più ad un immobilismo scolastico che è dovuto in parte a mancanza di quattrini (e questo è un altro discorso), ma che in parte è dovuto visibilmente alla completa mancanza di accordi fra gli stessi alleati dell'attuale Governo.

Voglio anche aggiungere un'altra precisazione. Pensando ad una revisione del Concordato sui punti che ho citato e che ripeto: libertà dinanzi alla legge, parità dinanzi alla legge, libertà di coscienza, noi non ci riferiamo al problema del divorzio per una ragione molto semplice, che cioè noi abbiamo — con la maggioranza della Commissione affari costituzionali di questa Camera — giudicato che una riforma come quella inerente agli effetti civili del matrimonio (e anche del matrimonio concordatario) possa essere approvata qui tra noi con una maggioranza semplice, senza necessità delle maggioranze qualificate richieste dalla Costituzione per una revisione costituzionale e quindi anche senza bisogno di un accordo preliminare con la Chiesa. Ci metteremmo quindi in contraddizione con noi stessi se non mantenissimo fermo questo punto.

Ora si tratta di eliminare dal Concordato e quindi (vogliamo augurarcelo nella misura in cui le leggi e gli accordi influenzano la realtà) di eliminare nei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica i punti di frizione, quei punti che sono una tentazione permanente, una ragione di pressione permanente per la Chiesa, che, fin quando potrà fare certe cose, avrà sempre all'interno uomini e gruppi che diranno: facciamole.

Ci si è riferiti prima all'articolo sull'insegnamento: è chiaro che se si volesse applicare quell'articolo si arriverebbe alla situazione spagnola, per cui tutti i libri in quei paesi sono soggetti a tre censure: alla censura dello Stato, alla censura della falange ed alla censura della Chiesa cattolica. Non è quindi una realtà fantasiosa, è una realtà che si svolge a mille chilometri e forse meno dalla costa italiana.

Fin quando questa possibilità esiste, il pericolo che qualcuno voglia approfittarne, il pericolo che taluno offra a qualcun altro uno

scambio (io ti do qualcos'altro e tu mi lasci mano libera da questo punto di vista) sussiste.

Eliminarlo è un'opera provvidenziale — se posso riprendere la parola di Giovanni XXIII e di Paolo VI, cardinale Montini — per la Chiesa tanto e più forse che non per lo Stato, alla cui forza democratica giova evidentemente che scompaiano contraddizioni e interferenze incompatibili con i suoi principi e con la sua libera attività.

Io so bene, come sappiamo tutti, che parlando di queste cose noi trattiamo una materia molto delicata, anche se fuori di qui ci possono essere taluni che non comprendono perché dedichiamo delle sedute a questo argomento: essi lo capiranno col tempo. So che noi tocchiamo uno dei gangli vitali della struttura della nostra vita morale e politica. Perciò, non per un espediente avvocatesco, ma proprio per conferma di quello spirito di pace e di conciliazione che ci anima, io vorrei citare nuovamente alcune parole di papa Paolo VI, pronunciate nella sua ben nota intervista dell'ottobre 1965 al *Corriere della sera*. Papa Giovanni aveva detto all'onorevole Fanfani che occorre — l'ho citato prima — una distinzione e un riserbo di rapporti fatto di garbo e di rispetto. Ma in quella intervista Paolo VI è andato più lontano e ha detto, voi lo ricordate: « Stato e Chiesa, Chiesa e Stato: ecco un rapporto reso difficile dal fatto di essere noi in Italia. Sappiamo che, per questo aspetto, significhiamo un problema per la vita italiana. Lo sappiamo, sa? Certe volte siamo scomodi, anche per coloro che ci vogliono bene ». Credo che nella democrazia cristiana alcuni uomini che si rendono conto di questo ci siano. Poi ha aggiunto: « Noi desideriamo che gli italiani facciano la loro esperienza liberamente. Noi ripetiamo continuamente ai nostri preti: non mescolatevi, non chiedete, non bazzicate per sentieri indebiti ». Evidentemente, se lo deve ripetere loro, vuol dire che qualcuno si mescola, chiede, bazzica per sentieri indebiti.

Poi — dice il giornalista — allargando le braccia come per accompagnare meglio una espressione di rassegnazione, il Papa ha concluso: « Ma viviamo sullo stesso suolo e l'intrecciarsi della vita quotidiana spesso contraddice le nostre linee generali. Spesso per la Chiesa è scomodo avere i piedi sulla terra ».

Dunque, scomodo per lo Stato italiano, scomodo per la Chiesa.

Non è la valutazione di un oratore liberale. È la valutazione ufficiale di Paolo VI.

In verità, nessuno che abbia senso di umanità, senso politico, può pensare di negare, e meno che mai nell'ottica di « libera Chiesa in libero Stato », l'influenza della dottrina cattolica, dell'*ethos* cattolico; degli orientamenti sociali della Chiesa, su milioni di italiani. Ma questa è una cosa, ed altra cosa sono invece quelle interferenze che, come ho letto un momento fa, spesso contraddicono « le nostre linee generali », come dice il Papa: interferenze nella lotta tra le parti o negli atti di governo, interferenze che non solo sono frequenti (e lo ha detto il Papa), ma sono pesanti e recenti.

Voglio ricordarne soltanto una, che mi auguro sia l'ultima (è stata, comunque, l'ultima, nel tempo, di una lunga serie), cioè lo aperto intervento dell'*Osservatore romano*, organo ufficiale della Santa sede, nella vicenda dell'ultima elezione del Presidente della Repubblica avvenuta in quest'aula: Fanfani sì, Fanfani no, il laico sì, il laico no. Avevamo qui, invisibile, un grande elettore, che non era né deputato né senatore della Repubblica. E poi si parla male delle segreterie dei partiti!

Sono queste cose che vanno corrette, e vanno corrette nell'interesse generale della vita italiana, nell'interesse della tranquillità di tutte le coscienze. A questo corrisponde tutta la procedura che è prevista nella nostra mozione: non soltanto la revisione mediante trattative bilaterali, non soltanto la chiara enunciazione del problema delle interferenze, ma anche una questione che può sembrare procedurale e non lo è.

Sono molto lieto che l'onorevole Basso nel suo discorso l'abbia raccolta, e, in certo modo, immagino, idealmente aggiunta, alla sua mozione, in cui non è menzionata. Noi diciamo che il Governo deve aprire una trattativa, deve aprirla in base a direttive approvate in questo Parlamento, Camera e Senato, deve arrivare a quella discussione attraverso un esame preliminare — come è indispensabile — a cui deve associare una Commissione parlamentare di deputati e senatori di tutti i partiti.

Non mi si faccia qui una obiezione costituzionale. Non c'è nessuna indebita interferenza con l'attività e le responsabilità dello esecutivo, se l'esecutivo medesimo ritiene di consultare qualcuno ed in particolare una Commissione che rappresenti tutti i settori del Parlamento.

LA MALFA. Si potrebbe adottare la stessa procedura anche per il patto atlantico.

MALAGODI. Onorevole La Malfa quello che non le fa comodo le appare sempre assurdo, ma forse vorrà, nell'ottica di uno Stato di diritto, di una democrazia libera, consentire che si dica che forse a certe cose val la pena di pensarci. E se due partiti non molto simili, come quello socialista di unità proletaria e il nostro, convergono su questa valutazione, ciò non è senza ragione.

L'apertura di questa trattativa, l'esame preliminare non è un monopolio dei quattro partiti che oggi si trovano per caso al Governo e che domani possono anche non trovarci: è una cosa che interessa tutti. E soltanto se il Governo italiano sottopone al Parlamento direttive che superino questo vaglio esso potrà presentarsi domani alla controparte con pienezza di responsabilità e di prestigio, senza che ci sia da parte di nessuno il sospetto che si sia voluta minimizzare o estremizzare l'impostazione della trattativa. (*Applausi*).

Questa è la situazione. E vorrei anche far notare che in un problema di carattere molto grave, ma meno grave di questo, quello dell'Alto Adige, si è fatto ricorso, malamente, perché non si è forse misurato bene prima tutto quello che si faceva, ad una procedura analoga. Si è costituita la Commissione dei 19 (ne vedo qui il presidente) in cui erano rappresentati tutti...

ALMIRANTE. No, erano escluse alcune parti politiche.

MALAGODI. Male, questa volta vorrei vedere rappresentati tutti, onorevole Almirante. Fu fatta dunque la Commissione dei 19 ed è uscito da quella Commissione un qualche cosa che qui non abbiamo ancora discusso: quel famoso « pacchetto » ancora chiuso. Ed io non vorrei che domani ci trovassimo un « pacchettino » piccolo piccolo o brutto brutto, chiuso, in materia concordataria, senza che tutti abbiano potuto preventivamente valutare come stanno le cose.

ALMIRANTE. Anche perché potrebbe essere esplosivo, quello!

MALAGODI. Dicevo prima che solo così si può politicamente dare la garanzia che un'azione che è concepita, credo, da coloro che la propongono in un senso di libertà e di pace, non sia distorta in senso di minore libertà o strumentalizzata a fini elettorali da un particolare gruppo di partiti, perché si vengano a trovare in un certo giorno in una particolare situazione — sarebbe il caso suo,

onorevole La Malfa — oppure non sia lo strumento per arrivare a patteggiamenti — che anche lei non desidera — tra forze clericali-integralistiche e forze marxistiche-comuniste.

E questo mi porta ad un'altra considerazione. Bisogna, nel considerare questo problema, pensare anche a quanto si trova a monte di quello che ciascuno propone in quest'aula. Io vi domando, per esempio, come il discorso che l'onorevole Basso ha fatto, tutto pieno di diritto, di libertà, si concili poi con il modello ideale al quale egli si riferisce, che è un modello di società e quindi di Stato che finora nella realtà ha realizzato esattamente il contrario di quello che egli ci ha portato qui come esempio. Io su quello che egli ha detto in quest'aula non ho obiezioni, ma ne ho tante sul modello cui la politica del suo partito si riferisce. E questo vale per il partito socialista di unità proletaria e vale ancora di più per i comunisti, i quali non hanno presentato una mozione, i quali hanno un modello a cui si riferiscono apertamente, un modello che agisce secondo una logica stalinista spietata.

La stessa considerazione vale, in senso inverso, per il Movimento sociale, il quale nella sua mozione respinge l'idea di una revisione, diciamo meglio, respinge l'idea della revisione globale, il che farebbe pensare che non esclude una revisione parziale. Per cui il Movimento sociale cerca di dire a certi elettori, come ha scritto *Il Secolo d'Italia*, che esso è il solo partito rimasto a difendere la Chiesa cattolica in Italia, e di dire poi alla parte laica del suo elettorato, sensibile all'altro argomento: quando c'era Mussolini, che era più duro, allora la Chiesa stava al suo posto, e quindi una qualche revisioncina in questo senso sarebbe possibile. Ora questo genere di giuochi non si concilia con la serietà del problema di fronte al quale ci troviamo. (*Interruzione del deputato Tripodi*).

Voi agite secondo una logica totalitaria, la logica totalitaria di un regime fascista di cui il Concordato porta i segni che oggi debbono essere cancellati.

ROMUALDI. Questo è poco serio.

MALAGODI. E guardate bene che, a nostro giudizio, non è minore colpa quella di chi nel mondo cattolico venisse incontro a certe manovre, come oggi si dice, strumentali, offrendo, come ho ricordato poco fa, delle misure in sé probabilmente dannose o dei

posti di sottogoverno per purgare il partito socialista — che io spero non si lasci purgare da purghe di questo genere — da quel « residuale laicismo », che nel mondo cattolico si depreca.

Io non voglio sopravvalutare gli articoli di stampa a cui mi sono riferito e in cui queste cose sono dette a chiare note; però si tratta pur sempre di sintomi che bisogna tenere presenti. E non si può non alzare un po' le sopracciglia quando si legge che occorre, sì, una rielaborazione dei patti lateranensi, ma che questa deve significare una svolta nella concezione dei rapporti tra Chiesa e Stato che, nel superamento dell'ormai logora formula cavouriana, asseconi gli interessi del magistero della Chiesa e insieme l'autonomia dello Stato.

BARCA. Di che giornale si tratta ?

MALAGODI. *L'Italia*, organo della curia di Milano: vi ho accennato prima.

Ora, se qui per « magistero » s'intende « magistero spirituale », va bene; ma per tutto il contesto, per l'odore della cosa (gli accenni ai socialisti, alla purga e al laicismo, l'accento sprezzante alla formula cavouriana, ecc.) sembrerebbe che in verità ciò a cui si pensa è un concordato più vicino a quello con la Spagna, ancora in vigore, e non più lontano.

Sono state fatte a questo proposito alcune osservazioni sulla stampa o qui nei corridoi della Camera. Si è detto: non è il caso di parlare di questi argomenti alla fine della legislatura. Perché? Io credo che questa semmai sia una ragione di più per parlarne, perché se di un problema di questo genere, venuto ormai a maturazione in molte coscienze, non si parla quando ci si accinge a domandare il voto agli elettori, vorrei sapere quando se ne dovrebbe parlare. I « missini » potranno dire che sono i soli difensori della Chiesa cattolica in Italia; l'onorevole Basso dirà che Cavour non è mai esistito e che è lui che lo ha sostituito; noi diremo altre cose, e ciascuno prenderà dinanzi al paese le posizioni che deve prendere, più serie o meno serie.

È stato anche detto — io non sono un giurista e nemmeno un teologo come monsignor Basso: mi limito a delle osservazioni forse marginali, ma di carattere strettamente politico — che in fondo le norme del Concordato che sono in contrasto con la Costituzione sono

già implicitamente abrogate e che quindi non vi sarebbe bisogno di un apposito negoziato a questo fine. Tanto varrebbe lasciare le cose come sono; il che è in realtà un modo elegante di rifiutare la revisione.

Ora, va osservato innanzitutto che questa tesi non è vera in assoluto, non potendosi escludere che una Costituzione, nel momento stesso in cui fissa un principio, possa anche stabilire delle eccezioni a quel principio e che quindi l'articolo 7 sia la sanzione di una serie di eccezioni che sono proprio quelle che noi riteniamo necessario eliminare.

In secondo luogo, non è vero che la Costituzione, almeno nella interpretazione che finora ne hanno dato gli organi competenti, abbia abrogato quelle norme. Vorrei citare soltanto due esempi: il primo riguarda certe note verbali relative al giuramento dei vescovi, dove si è detto che il vescovo non deve giurare al re, ma al Presidente della Repubblica. Non è un fatto molto importante, ma è significativo che si sia sentito il bisogno di correggere questa che era un'incongruenza, anche formale, troppo evidente. Il secondo è invece più serio. Il 2 aprile 1957 la prima sezione del Consiglio di Stato considerò legittimo un provvedimento di annullamento della nomina a sindaco di un comune italiano di un sacerdote apostata, ancorché il vescovo non avesse emanato un provvedimento dichiarativo ma si fosse limitato ad una semplice comunicazione. Si è cioè andati anche un po' al di là della lettera del Concordato. Questo dimostra che secondo il nostro massimo organo di giustizia amministrativa quelle norme del Concordato sono perfettamente valide ed operanti. Quindi se non vogliamo cercare pretesti per sottrarci ai nostri doveri, lasciamo da parte queste argomentazioni e andiamo invece al sodo. C'è un altro errore — e sarebbe il più grave — che ci auguriamo non venga commesso, quello cioè della democrazia cristiana e dei suoi alleati che vorrebbero respingere un'istanza che viene dalle cose. Quanto l'onorevole Basso ci ha ricordato circa i lavori della Costituente indica che nelle coscienze anche dei cattolici più sensibili — quella del Presidente del Consiglio attuale, quella di un Dossetti, quella di un Merlin che era un veterano del movimento cattolico in Italia — questa istanza era già viva. Era già viva nel 1947; oggi è viva in strati molto più larghi di opinione pubblica. Durante venti anni abbiamo fatto delle esperienze, non tutte positive, che ci possono indurre a considerare più seriamente, con maggiore immediatezza, la necessità di rettificare quello che va rettificato.

Sarebbe un errore respingere questa istanza, tanto più se, come è probabile, non la si respingerà in modo aperto e preciso, ma tentando di minimizzarla. Quante volte da quella direzione abbiamo sentito minimizzare, abbiamo visto fingere di accettare per poi insabbiare, abbiamo visto eludere la sostanza dei problemi con elegantissimi giuochi di parole, con sottili « distinguo »; un analogo comportamento in un problema di questo genere sarebbe estremamente grave. Tanto più grave se questo si facesse appoggiandosi, anche in modo tacito, a degli alleati che potrebbero essere di due qualità: potrebbero essere dei cattolici atei, come furono chiamati in Francia i progenitori del nazionalismo e del fascismo italiano, o potrebbero essere dei democratici senza democrazia, dei democratici che si proclamano tali e poi in realtà hanno paura di sedersi intorno a un tavolo — sembra — con i deputati e senatori degli altri partiti a discutere di queste cose. Non ci si deve sottrarre alle proprie responsabilità su questo tema, sia nei discorsi che saranno pronunciati, sia nel voto che sarà richiesto, sia soprattutto nell'atteggiamento che si terrà successivamente.

Onorevoli colleghi, non c'è retorica, non c'è sforzata se dico, per un tema di questa portata, che dobbiamo prendere coscienza del fatto che in seguito a una lunga storia, ad una storia di secoli, molte delle debolezze e molti dei travagli di questa nostra democrazia ancora fragile, nel loro fondo, si riconducono al conflitto tra la oppressione spirituale e sociale, che aveva dietro di sé l'autorità della vecchia Chiesa della controriforma, e le aspirazioni di libertà, di indipendenza e di unità che nel secolo scorso hanno trascinato gli italiani alla creazione di un nuovo Stato, che con tutti i suoi difetti è stato pur sempre uno Stato di libertà e quindi fundamentalmente uno Stato di apertura, di avanzamento.

Tra il principio di questo secolo e oggi sulla strada del superamento di questo antico conflitto si è fatto del cammino: c'è stata — lo ricordavo all'inizio — quella che oggi gli storici chiamano la conciliazione silenziosa, c'è stata ad un certo momento la vicenda del Concordato stretto tra un potere dittatoriale e una Chiesa che in quel momento non nutriveva grande ripugnanza nei confronti di quel regime. Altro è un accordo che domani potrebbe essere stipulato con la Polonia o con l'Ungheria per salvare il salvabile della Chiesa cattolica, della gerarchia e dei seminari in quei paesi, altro è celebrare colui che ha compiuto quell'accordo come uomo della provvidenza.

Si è trattato di una vicenda disgraziata, le cui conseguenze non abbiamo ancora finito di pagare, perché un certo modo di governare della democrazia cristiana, sostenuto dalla Chiesa, un certo suo modo di intendere la gestione del potere, come se fosse la gestione di un beneficio ad essa accordato e non la gestione del patrimonio comune, spirituale e materiale, di tutti gli italiani, è derivato anche da quell'incontro, realizzato in condizioni non positive.

C'è poi un'altra considerazione. Come ho già accennato parlando dei motivi che rendono singolare la posizione italiana, all'interno del mondo cattolico, nonostante la sua evoluzione, vi sono delle forze integraliste in senso tradizionale e non tradizionale abbastanza potenti. Le prime, sotto sotto, mormorano ancora « trono e altare », le seconde dicono apertamente « partito e altare », ma il risultato pratico è lo stesso.

In queste forze — e nel comunismo, che è sempre pronto ad approfittare di qualsiasi occasione per arrivare in qualche modo in quella che l'onorevole Nenni ha chiamato, con frase ormai immortalata nei vocabolari della lingua italiana, « la stanza dei bottoni » — c'è la disposizione all'attesa, che è evidente e proclamata non solo da parte comunista con una sincerità encomiabile, ma anche con qualche maggiore ipocrisia, talora, da queste frange (chiamiamole così, anche se qualche volta le frange di una coperta sono larghe come metà della coperta stessa) della democrazia cristiana.

È un'intesa basata su una volontà di inganno reciproco, che si rivelerebbe liberticida in tutti i settori e che danneggerebbe soltanto il popolo italiano nel suo bisogno di libertà.

L'unico modo di superare questi ostacoli nell'interesse di tutti, per avanzare nel senso giusto, è una volontà serena e ferma di affrontare bene il problema di cui noi oggi ci occupiamo, problema sul quale si misura la comprensione effettiva della Chiesa per i valori di libertà, anche quando essa non è costretta ad accettarli.

Kennedy in America poteva dire quello che ha detto perché non c'era modo di impedirgli di dirlo e il 75 per cento del popolo americano non avrebbe tollerato altra posizione che quella. Un candidato così abile, fra l'altro, sul piano elettorale ne era ben consapevole, come è detto chiaramente nelle sue biografie.

Vogliamo vedere se c'è un'effettiva comprensione dei vantaggi che i valori di libertà rappresentano per tutti, e per la Chiesa stessa, soprattutto in presenza della democrazia cri-

stiana, dei patti lateranensi e dell'articolo 7 della Costituzione?

Vogliamo vedere la effettiva capacità della Chiesa di rinunciare a dei mediocri vantaggi terreni per garantirsi, in un'Italia più sicuramente libera, una più sicura libertà di azione spirituale; la capacità di applicare sul serio quelle direttive di riserbo che sono così chiaramente espresse nell'intervista di Paolo VI, e cancellando quelle melanconiche constatazioni con cui sono poi accompagnate nell'intervista stessa?

E sulla soluzione di questo problema si misura un altro elemento: si misura se la democrazia cristiana sia (l'onorevole Rumor l'ha detto con lodevoli parole a Sorrento) effettivamente un partito non confessionale o sia un partito confessionale, se il fatto di prendere voti in un certo modo predomini o non predomini sulle sue responsabilità verso la comunità libera degli italiani nel suo complesso. Ciò si misura su questo problema e non solo — badate — sulle parole di un ordine del giorno; anche su questo, anche sulle parole che dirà l'oratore della democrazia cristiana (che, se le voci di corridoio non ci ingannano, sarà un illustre esponente della cultura politica cattolica) sulle parole del Presidente del Consiglio, sulle parole della mozione Zaccagnini. Ma decisivi saranno gli atti, gli atti che seguiranno a queste parole.

Ora sia consentito anche a me un ricordo. Credo che fosse, se non la prima, una delle prime volte che sentivo parlare in pubblico l'onorevole De Gasperi: si era nel 1947, a Bruxelles, per il centenario della democrazia cristiana belga, e devo dire che vi andai (perché ci dovevo andare per ragioni protocolari) dicendomi: mio Dio, quali banalità dovrò sentire! E invece ascoltai un grande discorso, pronunziato in un francese rozzo (aspro più che rozzo), ma efficace, dal Presidente De Gasperi, imperniato su questo tema: il dramma del cattolico che agisce in politica come contrasto fra quello che egli chiamava l'ottimismo evangelico e il pessimismo cattolico. Ed egli diceva: « Il fatto di agire in politica significa una prevalenza dell'ottimismo evangelico sul pessimismo cattolico ». È vero. E oggi si misurerà, su questa vicenda, se l'ottimismo evangelico prevalga realmente e non solo a parole o se, invece, non sia tornato a prevalere pesantemente il pessimismo che l'onorevole De Gasperi riteneva dovesse rimanere, in un partito cattolico, in secondo piano.

Questi sono i motivi per i quali noi abbiamo voluto illustrare con molta precisione

e con una certa ampiezza il pensiero espresso dalla nostra mozione; con serenità, con consapevolezza delle difficoltà, con quella moderazione che — diceva un grande liberale del Risorgimento — è la più forte di tutte le armi e persisteremo su questa linea. E, come su altri problemi, come su quello delle regioni, in cui questa nostra discussione rappresenta una pausa, noi ci battiamo e vegliamo anche in questo caso con tutte le nostre forze per salvaguardare quelli che crediamo i punti fondamentali della struttura dello Stato italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è per tributare un omaggio ai colleghi della sinistra, ma per richiamarli ad un più responsabile esame, ad una più responsabile visione del problema, che io pongo come inizio al mio intervento sulla proposta di revisione dei patti lateranensi, la frase di uno scrittore francese, uno scrittore impegnato, Sartre, là dove egli dice che, nelle trattative, la cosa più difficile è sapere di che cosa si stia trattando.

Ora, nel trattare la materia dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano, a noi non sembra che le sinistre abbiano idee chiare, se la soluzione presente del complesso problema lateranense è da essi affidato alla mozione presentata dal PSIUP e al discorso che l'onorevole Basso ha ora pronunciato.

Noi ci rendiamo conto di quanto la diaspora socialista ecciti, gli uni contro gli altri, i transfughi dal medesimo ceppo e li incattivisca al punto da farli cadere in abbagli storici, politici, giuridici, pur di strumentalizzare ogni circostanza per colpirci vicendevolmente.

Basterebbe infatti, a ridimensionare tutta questa storia, ricordarne le origini, anche se l'onorevole Basso queste origini, quasi accusando il colpo, le ha volute retrodatare nel tempo.

Le origini di questa storia revisionistica che vorrei chiamare, nel suo punto di partenza, una piccola scaramuccia fratricida fra socialisti, rimontano al mese di marzo del 1965 allorché in Italia scoppiò il noto episodio de *Il Vicario*, e il dramma di Hochhuth eccitò le coscienze del sinistrismo nostrano ad opporre al papa principe romano il papa contadino veneto.

Su questa grossa polemica si innestava una dichiarazione fatta l'11 marzo in questa Camera dal presidente del gruppo parlamentare socialista, onorevole Mauro Ferri. Forse un po' incautamente o affrettatamente, l'onorevole Ferri sollecitava la revisione bilaterale delle norme concordatarie in contrasto con la Costituzione italiana. Dobbiamo dire che la maggioranza governativa ha sdrammatizzato un poco le dichiarazioni dell'onorevole Ferri, non le ha prese molto sul serio, le ha considerate poco più di una *boutade*. Dovrà passare molta acqua sotto i ponti del Tevere prima che la maggioranza parlamentare, dal marzo 1965 arrivi all'ottobre del 1967 con la mozione democristiana e socialista oggi presentata. Per allora, essendo diverse le cose, ne hanno profittato immediatamente i fratelli distaccati del PSIUP, i quali hanno cucito le parole del Ferri con le rugibonde romagnolate anticlericali della covata di Pietro Nenni, di Lombardi, lungo i marciapiedi antistanti la libreria Feltrinelli, in quei giorni, durante le polemiche su *Il Vicario*. Così hanno scodellato, il 17 marzo 1965, la stessa mozione che vediamo ripresentata nel medesimo testo l'11 gennaio di quest'anno e che oggi discutiamo.

Perché hanno fatto tutto questo i socialproletari? L'onorevole Basso dice che era il risultato di decisioni di dieci anni prima: sarà, ma la mozione è stata presentata soltanto il 17 marzo 1965, e cioè poco dopo la dichiarazione revisionista del socialista onorevole Ferri. I socialproletari hanno allora presentato questa mozione al solo scopo di creare gravi imbarazzi all'alleanza tra democristiani e socialisti. Si trattava in sostanza di un autentico ricatto politico, che tendeva a verificare le posizioni socialiste dopo le poco accorte dichiarazioni anti-concordatarie dell'onorevole Ferri. Praticamente il PSIUP voleva porre i socialisti di fronte alle proprie responsabilità: o, dopo le dichiarazioni di Ferri alla Camera e di Tolloy al Senato, dopo le smargiassate del *Vicario* e dopo 70 anni di mangiapretismo radicale, non placato certamente dall'orologio giovanneo all'origliere di Pietro Nenni, contraddirsi e votare contro questa mozione, o votare a favore di essa, e causare così la caduta del Governo.

Il PSIUP, inoltre, tendeva a far sì che la democrazia cristiana votasse contro questa mozione, manifestando ancora una volta chiaramente la carenza della sua autonomia di fronte alla Santa Sede ed il grave dissidio che la divora all'interno. Proprio in quei giorni infatti l'agenzia radicale aveva pub-

blicato una lunga intervista con alcuni dei più autorevoli esponenti della democrazia cristiana per puntualizzare quanti di essi sollecitassero la revisione del Concordato.

Questi esponenti democristiani insistevano tutti per una revisione globale dei patti lateranensi. Vi insisteva Arturo Carlo Jemolo: « Non sono strutture giuridiche che possono portare i cattolici per ragioni di battesimo ad essere tali anche per condotta di vita ». Vi insisteva il segretario generale della democrazia cristiana per l'Emilia-Romagna, consigliere nazionale del partito, Corrado Corghi: « Il regime concordatario non è più uno strumento idoneo a regolare i rapporti tra società civile e società religiosa. Uno Stato che nella sua costruzione democratica deve assicurare la giustizia a tutte le persone umane, reclama un altro stile di rapporti tra la Chiesa e lo Stato, che non siano quelli concordatari del 1929 ». Vi insisteva Danilo Zolo, docente universitario, che con padre Balducci dirige la nota rivista della sinistra democristiana *Testimonianze*; egli ha detto: « Ritengo senza la minima incertezza che il regolamento pattizio firmato l'11 febbraio 1929 da Benito Mussolini e dal cardinale Pietro Gasparri, e tuttora vigente, sia un'arcaica sopravvivenza di tipo costantiniano legata ad una concezione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato che l'ecclesiologia elaborata dal Concilio Vaticano II ha nettamente superato. Mi pare che il regime concordatario sottintenda in modo necessario una ecclesiologia tipicamente controriformistica ». E ha aggiunto qualche cosa che a noi italiani duole leggere e sentire da parte di un qualificato democristiano, cattolico e forse più italiota, consentitemi, che non italiano. Ha aggiunto: « Esiste lo scandalo dei cappellani militari e dell'ordinamento militare, i quali offrono al pubblico ogni giorno la penosa immagine di una veste sacerdotale deturpata ed avvilita dai gradi militari ». Secondo lui tal fatto è consentito dal Concordato; con l'abrogazione del Concordato la veste sacerdotale non sarà più deturpata dai gradi militari!

È stata interrogata Lidia Manapace, consigliere provinciale della democrazia cristiana a Bolzano, assistente all'Università cattolica, la quale ha detto: « Il regime concordatario non è certo il migliore, anzi rappresenta obiettivamente una remora ». Nello Mora, assistente all'università di Torino: « La soluzione migliore è un nuovo tipo di concordato. Dubito che sia possibile eliminare i difetti del vigente Concordato e le sue lacune mediante una semplice revisione. Il Concordato lateranense contrasta con le esigenze dello Stato de-

mocratico, dello Stato liberale, con le sue esigenze della libertà religiosa e della laicità dello Stato». Adriano Pagnetti, esponente della sinistra democristiana romana, direttore di *Regione democratica*: « È inutile modificare un documento storico quando i cattolici discutono l'intero istituto concordatario ».

Mario Gozzini, il noto autore de *Il dialogo alla prova*, dirigente della casa editrice Vallecchi, ha sottolineato che « la crescita della coscienza ecclesiale dei laici è indispensabile al tramonto del Concordato; impostare una campagna revisionista parziale non avrebbe senso ». Giorgio Battistacci, magistrato a Perugia, dell'Unione giuristi cattolici italiani: « Sino a che le singole cattolicità saranno lasciate fiorire al riparo delle garanzie giuridiche come fiori di serra, senza impegnarle in un'azione di testimonianza autentica, la loro crescita sarà difficoltosa e lontana ». Franco Morandi, infine, per non seguire altri, già direttore dell'ufficio studio delle ACLI, si dichiara non favorevole ad una revisione perché: « Il problema non è quello di rivedere il Concordato, per quanto di non costituzionale esso contiene, ma di farne assolutamente a meno ».

Tutto questo il PSIUP lo conosceva, sapeva il contrasto che sarebbe sorto tra socialisti e democristiani, e i guai della democrazia cristiana nel proprio interno, e il grosso impaccio per tutti di votare contro la mozione da esso proposta. E per questo l'ha presentata nel marzo del 1965, sfidando: democristiani e socialisti scopritevi, questa è l'ora della verità.

Ma sono trascorsi due anni e mezzo, di questa mozione non si è saputo più nulla. Lo onorevole Basso, forse un po' ingenuamente, domandava poco fa alla Presidenza perché essa fosse stata lasciata così a lungo a giacere. Oggi ne abbiamo la spiegazione con l'inattesa mozione di maggioranza. Lo sgambetto è stato evitato; la democrazia cristiana ha mollato al partito socialista: una parziale revisione pattizia è permessa, per quanto generica e vaga, e il gioco è fatto.

Ora ognuno vede come da questa occasionalità da cucina parlamentare, da rivalità tribale, da sgambetto partitico, non possa venire seria trattativa, cioè coscienza di ciò che si deve trattare sull'alta materia lateranense. Sicché si scivola nello svarione, e uno, gravissimo, lo abbiamo denunciato stamane sul nostro giornale, *Il Secolo d'Italia*, contro la mozione socialproletaria. Essa afferma che la entrata in vigore della Costituzione repub-

blicana ha reso caduchi gli articoli del Concordato che sono con essa in contrasto. Ci siamo detti: se sono già diventati caduchi il problema revisionistico non ha senso. Avrebbe avuto senso solo nel caso della tesi opposta, cioè ove si fosse ritenuto che quegli articoli sono primari e prevalenti sulle corrispondenti norme costituzionali. Così come è, la mozione del PSIUP è contraddittoria, perché da un lato afferma che le norme dei patti lateranensi sono in contrasto con la Costituzione e in quanto tali sono già caducate, e dall'altro lato, invece, ne chiede la revisione.

Poi c'è un secondo punto che noi sottolineiamo come avventato e temerario nella mozione socialproletaria. Essa chiede la revisione *sic et simpliciter* dei patti lateranensi, così differenziandosi dalla mozione liberale, la quale si limita a chiedere la revisione del solo Concordato. Da parte socialproletaria si chiede invece la revisione globale dei patti, cioè non del solo Concordato, bensì anche del Trattato, e della convenzione finanziaria. Ciò è assurdo, e lo preciseremo fra poco.

Non minori riserve formuliamo per la mozione del partito liberale italiano. In essa notiamo innanzitutto una contraddittorietà, perché nel preambolo sostiene che uno Stato democratico di diritto, fondato sulla libertà, garantisce per principio alla Chiesa ogni libero espletamento di funzioni onde non occorrono particolari pattuizioni, non occorrono concordati, per lasciarla tranquilla, mentre nelle conclusioni, e nelle dichiarazioni prima di me qui rese dall'onorevole Malagodi, Governo e Parlamento debbono esaminare come eliminare i contrasti fra Concordato e Costituzione, al fine di consentire che il Concordato del 1929 seguiti a vivere meglio di prima.

Per quanto riguarda le conclusioni, dunque, l'onorevole Malagodi e l'onorevole Basso, liberali e socialproletari, hanno la medesima posizione, sicché varrà, agli uni e agli altri, la medesima critica.

Occupiamoci però prima del preambolo liberale, preambolo utopistico e aprioristico, come molte delle dichiarazioni or ora rese in quest'aula dall'onorevole Malagodi, che chiama ad esempio per le cose nostre le cose d'America, e come la religione vi sia considerata, dimenticando che tutti i sistemi politici sono come gli abiti, debbono essere cioè fatti su misura, e non in serie, se si vuole che stiano bene.

Tralasciamo di discutere, in dottrina, la tesi liberale e appelliamoci invece alle sue prospettive storiche. Cominciamo col dire che

umanamente comprendiamo che con la materia concordataria i liberali abbiano un po' il dente avvelenato. L'onorevole Malagodi, in certi punti del suo discorso, pareva che parlasse per offesa ricevuta, e l'offesa è nella pace religiosa. Il liberalismo, infatti, trasse pretesto di potere per quasi un secolo, in Italia, dalla frattura tra Chiesa e Stato. Encicliche, allocuzioni papali, chirografi, stampa cattolica, per circa un settantennio, dal 1859 al 1929, sono pieni di proteste proprio contro l'incapacità del liberalismo a garantire quella pace, contro la sua cattiva volontà di consentire alla Chiesa il libero espletamento del suo alto magistero religioso.

Ora è strano che proprio chi è stato imputato dalla Chiesa di essere il suo peggior difensore chieda di poter governare senza concordati assicurando che basti il suo sistema per dare libertà e pace alla Chiesa. Chi difenderà il difeso dal suo difensore, se è la Chiesa medesima a lamentare invece che da un secolo in Italia non si registra che la inefficienza e la cattiva volontà del liberalismo a difendere la libertà e la pace religiosa?

Lasciamo andare il *Sillabo* di Pio IX, maledicente ogni componimento con il liberalismo: andremmo troppo in là. Veniamo ad epoca più recente, ad intelligenze più presenti, ad intolleranze più attuali, proprio della Chiesa cattolica nei confronti del liberalismo. Nel 1923, quando ebbe luogo il primo tentativo di aggancio del fascismo per una pace conciliare attraverso la riforma delle opere pie, la Santa sede reagì dicendo che i modi proposti non potevano essere accettati perché ripercorrevano i principi liberali. In quel medesimo anno la rivista dei gesuiti, *Civiltà cattolica*, pubblicò un articolo intitolato: « Liberalismo in pena ». In esso sosteneva che « ben legittima è la posizione antiliberale del fascismo dato che al liberalismo risalgono persino le responsabilità socialiste come allo albero per i suoi velenosi frutti ». La rivista denunciava l'indifferentismo religioso o l'anticlericalismo o l'ateismo del liberalismo cui contrapponeva il fascismo « che intende rimettere in onore i valori spirituali e particolarmente il più cospicuo di essi, l'elemento religioso e l'ispirazione cattolica della nazione ».

*Civiltà cattolica* riconosceva che perciò il fascismo si trovava nella necessità, per difendere la Chiesa, di combattere il liberalismo. Mi direte che era solo una rivista, sia pure autorevole come *Civiltà cattolica*, solo un ordine, sia pure autorevole come quello gesuita. Ma nel dicembre 1925 vi è addirittura una

allocuzione concistoriale del pontefice Pio XI, nella quale egli dichiara che « la Chiesa è aliena dall'anarchia alla quale liberalismo e socialismo, da essa condannati, indeprecabilmente conducono e travolgono ».

L'onorevole Malagodi ha parlato poco fa con certo ingiustificato umorismo dell'« Uomo della provvidenza ». Avrebbe fatto bene, invece di fare dell'ironia su questa qualificazione pontificia che onora Mussolini, ad aggiungere che la frase di Pio XI è nel contesto di un discorso nel quale il santo padre stigmatizzava pesantemente proprio il movimento liberale. È il discorso ai docenti dell'università cattolica del Sacro Cuore di Milano, nel febbraio 1929, dove è detto appunto: « ...l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, erano altrettanti feticci e proprio, come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi ».

Dieci anni dopo, nel 1939, nel primo decennio dei patti lateranensi, la *Civiltà cattolica* riprenderà il concetto per esaltare il rinnovamento fatto dal fascismo della morale grandezza del papato « ad onta dei liberali che piagnucolavano per il crollo del loro feticcio politico, la separazione tra la Chiesa e lo Stato ».

Come possiamo, onorevoli colleghi, credere oggi in questa mozione di Malagodi che afferma che se lo Stato fosse in mano ai liberali, se i liberali fossero al potere, di concordati si potrebbe fare a meno, garantendo essi alla Chiesa il terreno migliore? Come possiamo accettare che a regolare i rapporti tra la Chiesa e Stato in Italia valga la formula « libera Chiesa in libero Stato »? Questa formula, riprodotta nella mozione liberale, pur con tutto il riguardo per la sua autorità storica, è insufficiente quanto l'altra di Giovanni Giolitti che i rapporti tra Chiesa e Stato debbono essere come due parallele che si prolungano all'infinito e non s'incontrano mai. La formula di Giolitti è geometrica; l'altra, la cavouriana, è dottrinarica, e perciò non sono esse formule storiche né formule politiche.

La storia ci dice che l'Italia ha la sua capitale nella capitale del mondo cattolico, un mondo che raccoglie oltre mezzo miliardo di fedeli; che la Chiesa ha una gerarchia addottorata e scaltrita da esperienze di venti secoli di potere, di cui circa dieci di potere politico; che questa gerarchia è distribuita in tutto il mondo, sensibile ad interessi di Stati anche in contrasto con il nostro. Come si può, di-

nanzi a questo insegnamento della storia, parlare di « libera Chiesa in libero Stato », quando questo grande, immenso organismo, la Chiesa, il più grande che abbia il mondo intero, perché dura da venti secoli, vive nel cuore, nel centro della nazione italiana?

Se la formula « libera Chiesa in libero Stato » è insufficiente sotto il profilo storico, lo è anche sotto il profilo politico, perché la politica ci dice che non è possibile lasciare libero questo organismo ecclesiale al centro di uno Stato che ha come imprescindibile elemento costitutivo la sovranità, e non può quindi restare indifferente nemmeno alla sfera religiosa nelle sue manifestazioni esterne; onorevoli colleghi, non spiaccia sentire quello che nel 1929 Mussolini, in polemica con lo stesso relatore dei patti lateranensi onorevole Solmi, che aveva parlato di « Chiesa libera e sovrana in uno Stato libero e sovrano », replicò, dicendo che le considerazioni che presiedevano alla stipula dei patti lateranensi erano ben altre. Disse allora Mussolini: « Bisogna persuadersi che tra lo Stato italiano e la Città del Vaticano c'è una distanza che si può valutare a migliaia di chilometri, anche se per avventura bastano cinque minuti per andare a vedere questo Stato e dieci per percorrerne i confini. Vi sono quindi due sovranità ben distinte, ben differenziate, perfettamente e reciprocamente riconosciute. Ma nello Stato la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. Non è sovrana per " la contraddizione che noi consente ", non è nemmeno libera, perché, nelle sue istituzioni e nei suoi uomini, è sottoposta alle leggi generali dello Stato ed è anche sottoposta alle clausole speciali del Concordato. Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel regno d'Italia; Chiesa cattolica con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciute; libera ammissione degli altri culti ».

D'altro canto, però, noi riconosciamo che libera e sovrana deve anche essere la Chiesa per quanto concerne la cura e la salvezza delle anime. Ma poiché è difficile la demarcazione di ciò che a questa cura pertiene — persino sul piano giuridico è difficile per la esistenza delle cosiddette « materie miste », figuriamoci sul piano politico! — è lo Stato che deve cercare la Chiesa, se non vuole vivere in lotta con essa, per stabilire di comune accordo quelle che sono le linee di demarcazione. E ciò lo Stato fa appunto con quegli atti che chiamiamo concordati che il partito liberale mostra di non volere, pur volendo conciliare Stato e Chiesa; analogamente, del re-

sto, al Croce che nel 1929 disse in Senato di volere la conciliazione, però non con quel Concordato, senza per altro indicare altre valide basi diverse da un regime pattizio. E Mussolini lo rimbeccò chiamandolo un'imbozzato della storia.

Ora, concordando quelle demarcazioni, lo Stato concede alla Chiesa privilegi. Di qui le proteste odierne. Di qui le proteste del partito liberale, le proteste del PSIUP e delle sinistre in genere, gli appelli all'eguaglianza sancita dalla Costituzione democratica, gli appelli all'uguaglianza dei culti.

La mozione liberale si appella alla indefinita generalità degli Stati che evolvono verso condizioni di garanzia in applicazione del principio « libera Chiesa in libero Stato », e cioè senza privilegi nei concordati. Non sono argomenti nuovi. Ricordiamo che quarant'anni fa, contro l'Italia lateranense, si richiamava la Costituzione federale statunitense del 1787, che non solo non riconosce una Chiesa propria dello Stato, ma impedisce al Congresso di istituire una religione di Stato o di proibire il libero esercizio del culto.

Quando si contestano i privilegi riconosciuti dal Concordato alla Chiesa in Italia sulla base di queste sollecitazioni comparative si commettono degli spropositi. Bisogna convincersi che, stipulando un concordato, la Chiesa riconosce che la propria organizzazione esistente nel territorio dello Stato non può né deve sottrarsi alle leggi di esso; è ovvio che, per contropartita, cerchi poi di ottenere una disciplina giuridica di favore, e che lo Stato, dall'altra parte, riconosca che l'organizzazione della Chiesa, vivente nel suo territorio e obbediente alle sue leggi, costituisce una forza spirituale di tale potenza da meritare una condizione giuridica di privilegio. Tutto questo osservò il guardasigilli Rocco nel 1929, ed è valido anche oggi, e non offende alcun principio democratico, non è per nulla in contrasto con l'attuale Costituzione repubblicana; è perciò falso questo tirarsi i capelli, questo lacerarsi le carni, per via dei privilegi riconosciuti dal Concordato alla Chiesa cattolica.

A questo punto mi si può domandare: merita la Chiesa cattolica un privilegio rispetto alle altre confessioni religiose? Noi riteniamo di sì, senza con ciò sentirci per nulla, come l'onorevole Malagodi or ora ci presentava, mazzieri della Chiesa o guardie svizzere del Papa, o unici e supremi difensori della Santa Sede. No, noi siamo modestissimi, umili cattolici; e se ci sentiamo qualificare da Malagodi come cattolici atei, e tanti anni fa ci siamo sentiti ripetere da Alcide De Gasperi:

cattolici in stivaloni, chiniamo il capo sommessamente. In fondo, essere cattolici significa anche essere in grado di sentirsi accusare di essere peccatori e di non inorgogliersi della propria santità. Va bene, si giudicherà nei cieli, si giudicherà al di là di questo nostro piccolo mondo terreno. Insuperbiscano gli altri, i cattolici per investitura democristiana; noi no. Noi modestamente riteniamo che la Chiesa cattolica, poiché spiritualmente e storicamente al di sopra delle altre Chiese, meriti i privilegi che le sono concessi in Italia perché la storia italiana per massima parte non è storia della Chiesa valdese, non è storia della Chiesa protestante, ma è storia della Chiesa cattolica. Non è storia della rivoluzione francese (onorevole Basso, che vi siete così edulcorato per essa, sino ad arrivare alla blasfema dichiarazione secondo la quale un pontefice romano, Giovanni XXIII, sarebbe l'uomo in cui sfocia la rivoluzione francese, l'uomo che ha conciliato il pontificato con la rivoluzione francese), è invece in massima parte storia della Chiesa cattolica, o comunque condizionata dalla storia della Chiesa cattolica. Non va dimenticato che dal 1500, da Alessandro VI, tutti i pontefici furono italiani e assicurarono alla Chiesa cattolica, proprio per il loro senno italiano, lo spirito di universalità che le fu e le è proprio. Non va dimenticato che la curia fu ed è in massima parte italiana. Come, quindi, non riconoscere che questa Chiesa debba essere privilegiata in Italia rispetto agli altri culti?

Rispondete: ma perché con i concordati? Lo Stato dia leggi, non concordati. Ma dimenticate che se poi a queste leggi, perché unilaterali, non si ottempera da parte di quel grande organismo universale che è la Chiesa, siamo nuovamente al conflitto, come è avvenuto per la legge delle guarentigie. Da parte liberale si dice che essa aveva creato una situazione di equilibrio; il senatore Scialoja, durante le discussioni al Senato del 1929, affermò che a quell'equilibrio della legge delle guarentigie tutto aveva finito per adattarsi, perfino gli stranieri. Mussolini rispose che tutti si erano adattati, è vero, però tutti meno uno, il più interessato: il Papa. Ma non vi si adattavano in realtà nemmeno i liberali dell'epoca, onorevole Malagodi: altrimenti non si spiegano i tentativi conciliativi di Crispi con padre Tosti, di Orlando con monsignor Cerreti, di Nitti con il cardinale Gasparri.

Consentitemi adesso un breve inciso, che non vuole essere polemico nei confronti dell'onorevole Basso, ma solo di precisazione sto-

rica. Dobbiamo farla finita con la stupida affermazione, sostenuta anche in un'aula parlamentare, secondo la quale Mussolini, quando concluse i patti lateranensi, non fece altro che mettere il sale su pietanze ormai cucinate. La tesi del « tutto già fatto » è stantia, venga essa da Jemolo o da Salvemini o da Basso.

Tutto, onorevole Basso, era stato già fatto? Ma se fu proprio Pio XI, il 18 febbraio 1926, a dire che ancora durava la iniqua condizione posta alla Santa Sede e al romano pontefice! Ma se fu *L'Osservatore romano*, qualche anno dopo, a dichiarare qualcosa che smentisce i sostenitori della tesi del « tutto già fatto », della pace ormai raggiunta, di un amore scontato, sia pure un amore tra Chiesa e Stato, come scrisse Vittorio Emanuele Orlando, pari a quello dei gatti, di notte sui tetti! *L'Osservatore romano* del 1927 è ricco di articoli in cui esplicitamente si afferma che: « I termini della questione romana rimangono inflessibili quali erano al domani del 20 settembre 1870 », pur riconoscendo « che i modi aspri e violenti che si usavano verso la Chiesa sono ora migliorati », ma ciò, dice « per merito innegabile del presente Governo fascista ». E continua sostenendo che « fino a quando non si risolve il nodo essenziale della questione non cessa il dissidio ».

La tesi del « tutto già fatto » è storicamente aberrante, perché fruttuosi non erano stati per nulla né i tentativi conciliativi dell'onorevole Orlando né quelli dell'onorevole Nitti. Andate a leggermi *Alcuni miei rapporti di Governo con la Santa Sede*, libro scritto nel 1930 da Vittorio Emanuele Orlando, e saprete che l'onorevole Orlando, dei suoi tentativi, altro non può raccontare che alcuni brevi e vaghi colloqui avuti a Parigi con monsignor Kellej e con monsignor Cerreti dai quali, poi, non derivò nulla, perché, tornato in Italia, il Governo fu messo in crisi, e la cosa finì. Lo stesso Spadolini riconosce che né i tempi, né gli uomini erano propizi per una pace col Vaticano.

Ci sarebbe stato poi il tentativo del presidente Nitti. Ne abbiamo letto la narrazione che ne ha fatto il conte Sforza in un suo libro intitolato *Mussolini diplomatico*. Per la faziosità con la quale Sforza intendeva negare ogni dote diplomatica a Mussolini e per la velenosità che lo contraddistingueva, se altro c'era, egli lo avrebbe tutto narrato. Leggetelo questo libro. Quanto si narra, in una o due paginette, del tentativo conciliativo di Nitti, ne ridimensiona esplicitamente la por-

tata: qualche scambio confidenziale col cardinale Gasparri, il quale, scrive esattamente lo Sforza, « non fece allusione a un concordato ». Questo è quanto.

Ma l'onorevole Basso ha aggiunto che se la conciliazione fosse stata fatta prima del fascismo, senza Mussolini, si sarebbero avuti patti migliori e più misurati, si sarebbe potuto dare molto meno di quello che, per ambiziosa superbia, per propaganda, Mussolini regalò alla Santa Sede. E no, onorevole Basso, qui non vi assiste o la memoria o la conoscenza della storia o la buona volontà di dire la verità.

Dimenticate, per esempio, quel che lo stesso onorevole Orlando scrisse (in quel medesimo libro del 1930 che ho già citato) sul colloquio avuto all'hotel Ritz, il 1° giugno 1919, con monsignor Kelley e con monsignor Cerreti; quest'ultimo gli propose e chiese proprio ciò che Mussolini non volle mai concedere cioè il riconoscimento e la garanzia internazionale di qualsiasi regolamento pattizio, quella stessa garanzia internazionale che chiedono oggi gli allogeni dell'Alto Adige. Ecco cosa avrebbe dovuto concedere Vittorio Emanuele Orlando per fare la pace con la Santa Sede e qualcosa già stava per concedere perché racconta lui medesimo che era pronto a proporre l'ammissione della Santa Sede alla Società delle nazioni. Onorevole Basso, potete dire che questo sia concedere meno di quanto Mussolini successivamente concesse?

E, sul piano territoriale, concesse molto Mussolini, e avrebbe concesso meno Orlando, poiché meno chiedeva la Santa Sede? L'onorevole Basso si scandalizzava or ora perché dopo le elezioni del 18 aprile 1948 il Governo diede in extraterritorialità dieci ettari al Papa attorno a Castel Gandolfo. E allora perché non dare atto a Mussolini di quanto polemizzò con la Santa Sede fino alla vigilia della firma dei patti lateranensi, fino al 9-10 febbraio 1929, giacché questa insisteva per avere in più solo una striscia di terreno dinanzi al palazzo del Santo Uffizio, e Mussolini ne fece una gran questione ostativa, per restringere sempre più entro la città leonina la Santa Sede, e finì col contestare persino quella lieve striscia di marciapiede dinanzi a quel palazzo? Sa l'onorevole Basso su che cosa Orlando stava trattando con monsignor Cerreti (lo racconta lui stesso) per l'estensione territoriale della nuova Città del Vaticano? L'estensione del nuovo territorio sarebbe dovuta andare da ponte sant'Angelo ai Borghi, compreso Castel sant'Angelo e le aree oltre san Pietro e doveva persino avere uno sbocco al mare!

Perché quindi disconoscere la storia e parlare in siffatta maniera? Il conflitto del mondo liberale con la Chiesa c'era, e pesante, e per tutta una mentalità liberale che la Chiesa non riusciva a superare, sicché i tentativi non potevano che restare infruttuosi. E ciò era capito dalla medesima letteratura politica e dalla storiografia dell'epoca.

Mi dispiace che l'onorevole Basso ora abbia « tagliato la corda » dopo essersi tanto riempito la bella, faunesca bocca fluente e criptoclericale con l'insegnamento di Arturo Jemolo, di uno Jemolo anticoncordatario, e critico della negatività di un Mussolini lateranense.

Ma, onorevoli colleghi, quando Jemolo fu anticoncordatario? Quando? A fascismo caduto, dopo il 1945. Volete sentirlo, invece, Jemolo concordatario? Volete sentire lo Jemolo del 1938? Ve lo leggo, sono frasi sue: « Quel che al Vaticano occorre per superare la crisi con la nazione italiana è la stabilità politica, il governo non alla mercé delle maggioranze parlamentari, non costretto a fare i conti con le insurrezioni di stampa, con le reazioni dei partiti. Occorre l'Uomo » (l'Uomo, con lettera maiuscola, è Benito Mussolini) « capace di comprendere che il momento è giunto, capace di superare le residue difficoltà, tale da ispirare completa fiducia all'altra parte, tale da fugare con il proprio prestigio, con la fede profonda che ha saputo incutere agli italiani, ogni residua ombra di dubbio sull'opportunità della conciliazione: ombra che in certi ceti delle classi colte, dove più poteva la tradizione politica e giuridica del liberalismo, ancora sussisteva ». Tutto già fatto, onorevole Basso? Io non so se questa pagina l'abbia letta e taciuta. A lei fa comodo leggere di Jemolo, quello che scrisse dopo il 1945, non quello che scrisse nel 1938. E, badate, ho citato di lui solo uno stralcio, ma potrei citarne a centinaia, di frasi « fascistissime » e laudative di come Mussolini e il fascismo abbiano composto validamente il secolare problema del dissidio tra Chiesa e Stato in Italia.

Il dissidio non poteva che essere composto come fu composto, e lo capì anche un politico e scrittore cattolico di vaglia, Stefano Jacini, quando scrisse che « lo stesso Pio XI si convinse che la conciliazione fosse più facile conseguirsi da un Governo totalitario, non soggetto alle fluttuazioni dei partiti e ai controlli del Parlamento, che non da un normale Ministero di stampo democratico e di tradizioni liberali ».

E qui, colleghi cattolici, ovunque sediate, se con me convenite che la Chiesa persegue fini celesti, convincetevi che è vano ripudiare quei patti del 1929 sotto l'accusa della loro conclusione per mezzo di un regime totalitario. Più onesto per voi è riconoscere ed ammettere l'enorme vantaggio che il totalitarismo fascista — ed esso soltanto — poteva rendere alla Chiesa — e glielo rese — fra il 1922 e il 1929 — dacché il socialismo era, come è, antitetico al suo magistero, il liberalismo miseramente fallito di fronte alle sue esigenze di pace religiosa, e lo stesso partitismo cattolico di qualificazione popolare travolto con essi per la lotta di predominio politico che antepose alle esigenze della conciliazione con la Chiesa.

Consentitemi di aggiungere che, se provvidenziale fu il compito del totalitarismo, esso non dovette essere quella demoniaca e maledetta struttura di oppressione e di negazione della storia di cui oggi si va tanto scrivendo e parlando; tanto più che lo spirito divino che regola le cose dell'universo non solo lo volse al bene dei suoi piani, ma lo benedisse come utile e anzi indispensabile ad essi.

Voglio proprio ricordare alle inconsolabili suocere verdi del laicismo statale che siedono a sinistra, che meno male che un regolamento pattizio fu fatto da quel regime totalitario che aveva alto, sovrano, intangibile, autonomo il senso dello Stato! Se i patti lateranensi non fossero stati stipulati da Mussolini nel 1929, se a concordare fosse stata invece — confessionalmente, clericalmente, servilmente — la democrazia cristiana fra il 1945 e il 1948, oh, colleghi della sinistra, non so cosa si sarebbe salvato dell'autonomia e della sovranità dello Stato italiano cui oggi dite di tener tanto, mentre poi denegate i meriti del fascismo nei confronti di esse.

Insomma, ritengo che per lo Stato fascista i patti lateranensi siano stati un'affermazione di forza; per lo Stato democristiano un concordato non sarebbe stato che una prova di debolezza.

Dunque, l'Italia non può fare a meno di patti con la Chiesa. Ma si dice: ammesso che i patti occorran, quelli del 1929 sono patti superati. Sono patti superati dalla nuova realtà politica dello Stato e dalle innovazioni del Concilio Vaticano II.

Voglio sgombrare subito questa seconda pretesa, e cioè che i patti lateranensi debbano essere revisionati, o del tutto messi da parte, perché il Concilio Vaticano II è in contrasto con essi. A mio modesto avviso, non ha senso

appellarsi, come motivo di revisione al mutato spirito ecumenico della Chiesa dopo il recente Concilio. E non ha senso, innanzitutto perché si tratta di un fatto interno dell'altra parte, cui lo Stato deve restare indifferente, almeno fino a quando il contraente ecclesiale non lo sollevi.

Questa pretesa nuova realtà conciliare, d'altronde, come può costituire regola di revisione concordataria, almeno fino a quando esegesi ed adempimenti non avranno trovato la loro giusta interpretazione o nel sinodo attuale (che il Pontefice regnante ha aperto quattro o cinque giorni addietro) o in successivi sinodi? Fino a quando i sinodi non avranno detto qual è l'effettiva portata, qual è l'effettiva interpretazione che bisogna dare a questo discusso nuovo spirito conciliare, come facciamo noi laici, come fa lo Stato italiano, da quest'altra parte, a presentare in un proprio documento una richiesta di revisione concordataria, sostenendo che dall'altra parte la Chiesa pensa ormai cose nuove e diverse? E perché si lamenta, l'onorevole Basso, che *L'Osservatore romano* abbia risposto come ha risposto al PSIUP e al PLI, contestando la formulazione delle loro singolari pretese interpretative? A parte poi che, in base a quello che abbiamo potuto leggere e apprendere e sapere sullo svolgimento del Concilio Vaticano II, io mi domando con quali elementi essenziali del Concordato esso non coincida.

Passiamo agli aspetti più nostri e pertinenti, passiamo alla pretesa della forza edace del tempo. E cominciamo a precisare l'oggetto della sollecitata revisione. La mozione social-proletaria chiede la revisione dei patti lateranensi, cioè chiede la revisione del Trattato, della convenzione finanziaria e del Concordato.

Il partito liberale, più congruamente, chiede la revisione solo del Concordato. E qui viene in luce un paradosso: la tesi dell'estrema sinistra concorda con la tesi della Chiesa, con la tesi di Pio XI, quando, in aspra polemica con Mussolini che sosteneva il non necessario condizionamento, la non indissolubilità del rapporto fra Trattato e Concordato, affermò invece che essi *simul stabunt aut simul cadent*, dovesse cadere con essi persino lo Stato della Città del Vaticano. La tesi del partito liberale concorda invece con la tesi di Mussolini sulla scindibilità dei due atti.

La mozione del MSI, la nostra, dunque sostiene che il Trattato non presupponga necessariamente il Concordato perché nel Trattato già esiste la controprestazione reciproca così

come è regolata dall'articolo 26 del Trattato medesimo: la Santa Sede riconosce cioè lo Stato italiano con Roma capitale, lo Stato italiano riconosce la Città del Vaticano. Quindi la controprestazione c'è, e perciò il Trattato contiene un proprio adempimento ed è in se stesso giuridicamente perfetto. Oltre tutto, esso realizza un fatto internazionale che, una volta attuato, diventa irrevocabile.

Non mi sembra che si possa rimettere in discussione, noi cittadini italiani, il contenuto del Trattato. Il Trattato è quello che è ed è definitivo e irrevocabile. Il Concordato è invece un accordo che comporta un'osservanza continuativa finché non lo si denuncia o non lo si rivede.

I socialproletari, attraverso l'onorevole Basso, ritengono, come abbiamo adesso sentito, che l'articolo 7 della Costituzione consenta il richiamo alla clausola *rebus sic stantibus*, cosicché *rebus mutatis* il Concordato cade.

Noi desideriamo sapere dall'onorevole Basso se in sede di Assemblea Costituente (lui era presente, noi no, dato che eravamo stati epurati e privati del diritto attivo e passivo di voto), allorché si conferì all'articolo 7 la natura di norma a carattere strumentale, di *lex declaratoria*, contenente il divieto costituzionale di modificare unilateralmente e con legge ordinaria il regime concordatario, qualcuno si sia preoccupato di ancorare il dettato costituzionale alla clausola *rebus sic stantibus* da lui oggi sostenuta. Per quanto ci risulta, per quanto, cioè, abbiamo potuto apprendere dagli atti parlamentari di quell'Assemblea, nessuno ufficialmente si preoccupò di far ancorare il dettato costituzionale alla clausola *rebus sic stantibus*. Né la democrazia cristiana, che votò a favore dell'articolo 7, né i socialisti che votarono contro si preoccuparono di considerare con la dovuta importanza quella clausola, per riservarsi il diritto di denunciare i patti lateranensi *rebus mutatis*.

Ritengo che, nel corso di questo dibattito politico, non sia opportuno esaminare la dottrina nei suoi più profondi recessi concettuali per stabilire se l'articolo 7 contrasti con le regole pattizie esterne in cui nascono e vivono i concordati. Da un punto di vista politico, tuttavia, ci sembra opportuno esaminare gli insegnamenti derivanti dalle più recenti esperienze concordatarie, per dedurre storicamente da essi se la clausola *rebus sic stantibus* abbia paralizzato, nei rapporti della Santa Sede con determinati Stati, il ditteo *pacla sunt servanda*.

La Germania occidentale ha con la Santa Sede un concordato che risale al 20 luglio 1933. È sopravvissuto, questo concordato, alla scomparsa del *Reich* tedesco? Non rispondo io. Ha risposto una autorevole sentenza della corte costituzionale di Karlsruhe del 26 marzo 1957, dopo un lungo, complicatissimo dibattito con i *Länder*. Afferma questa sentenza: « Il concordato del 20 luglio 1933, nonostante la scomparsa del *Reich* tedesco, deve ritenersi ancora vigente e valido ». Un concordato, quindi, vigente e valido sotto il nazismo, sopravvissuto agli avvenimenti del 1945, conserva efficacia nei confronti della repubblica federale tedesca, che è in posizione di identità, sotto questo profilo, rispetto al vecchio terzo *Reich*.

L'Austria aveva un concordato con la Santa Sede stipulato in data 5 giugno 1933. È sopravvissuto questo concordato all'annessione dell'Austria alla Germania? È bastato uno scambio di note diplomatiche tra il 1956 e il 1958, e quindi la stipula del 9 luglio 1962, per ristabilirne la piena validità, nonostante le lacerazioni inferte dalla storia alla struttura giuridica, politica e geografica dell'Austria. Altro che gli eventi del 1943-45 per l'Italia! Pensate quale trasformazione abbia subito lo Stato austriaco territorialmente e politicamente, di gran lunga più pesante di quella subita dall'Italia nel 1945! Ma il vecchio concordato è rimasto valido, in forza dell'articolo 22 secondo il quale « le parti procederanno di comune accordo a successive interpretazioni e regolamentazioni dei loro rapporti, con negoziati parziali investenti singole materie concordatarie, fermo restando l'intero sistema pattizio ».

Ma per quanto riguarda i patti lateranensi, vi sono ulteriori considerazioni, di cui bisogna tener conto se vogliamo avere idee chiare sulle ragioni che presiedono ciò che andiamo a fare. L'articolo 45 del nostro Concordato stabilisce che solo con l'entrata in vigore di esso cessano di applicarsi in Italia le disposizioni dei concordati con gli ex Stati italiani, *quasi* la Santa Sede li considerasse ancora vigenti. Ciò perché i concordati, secondo gli studi in materia, sono atti giuridici pertinenti ad un diritto esterno agli ordinamenti delle parti contraenti, ma è molto controverso, onorevole Basso, che rientrino nell'ordinamento internazionale puro e semplice dove la clausola *rebus sic stantibus* ha una sua validità.

Ella, onorevole Basso, ha citato più volte un giovane studioso di diritto canonico, che insegna all'Università di Palermo, il professor Catalano, di cui proprio oggi *Il Secolo d'Italia*

ha avuto l'onore di ospitare un articolo di fondo, molto critico proprio nei confronti della sua mozione. Ma lei ha dimenticato che proprio il professor Catalano parla di un nuovo ramo di diritto internazionale, il diritto internazionale-concordatario, nel quale la clausola *rebus sic stantibus* non ha il medesimo valore che nel diritto internazionale comune.

Se quella clausola dovesse avere sempre valore, i concordati non reggerebbero mai all'usura del tempo perché sono stipulati fra la Chiesa ed un regime di cui essa si impegna a non rovesciare la formula politica. L'acqua, che ciò nonostante passa sotto i ponti della politica e li corrode e li abbatte, finirebbe sempre col corrodere ed abbattere tutte le convenzioni concordatarie con una rapidità incredibile; e ciò non può essere.

Il riferimento alla *conversio rerum* verificatasi in Italia tra il 1943 e il 1945, alla quale fanno ricorso i revisionisti dei patti lateranensi, non ne suffraga le ragioni né per quel periodo, né per questa nuova ondata del centro-sinistra, per questo vostro nuovo terzo risorgimento che va dal 1960 al 1967, perché uno Stato non può invocare la modificazione della propria struttura giuridica per esimersi dall'osservanza globale dei concordati. La *conversio rerum* può solo — fermo restando l'intero sistema, e ne conveniamo — suggerire negozi bilaterali di revisione, come d'altra parte è già stato fatto negli scorsi anni per alcuni articoli, e come vedrete che si continuerà a fare nello spirito della mozione di maggioranza, senza che nemmeno occorran leggi di esecuzione. Basteranno scambi di note diplomatiche — come fu fatto per il giuramento dei vescovi o per il trasferimento di alcuni privilegi di extraterritorialità — o un semplice scambio di lettere, come fu fatto per la preghiera propiziatrice ieri per il re e oggi per la Repubblica; come fu fatto per la modificazione delle convenzioni postali, senza che con ciò debba globalmente cadere l'intero sistema pattizio.

Si tratta dunque di norme solidissime (molestissimamente, qualche anno fa, in un mio articolo, ho parlato perciò di concordati di ferro). Né l'ipotesi della *renovatio civitatis* né quella della *conversio rerum* e nemmeno quella del diritto della parte di considerare decaduto in blocco tutto l'accordo se la controparte ha violato una clausola, pur se di notevole importanza (la formula dell'*inadimplendi non est adimplendum* qui non vale), nemmeno queste ipotesi trovano in dottrina accoglimen-

to come globalmente risolutive degli accordi pattizi.

Un concordato, osserva il professor Catalano, può subire globale denuncia ed essere travolto non per singoli inadempimenti o lesioni connesse ai tempi, ma, come abbiamo voluto registrare nella mozione che ho avuto l'onore di presentare con i colleghi del Movimento sociale italiano, un concordato può subire globale denuncia solo quando lo Stato abbia ostentatamente assunto una fisionomia incompatibile con i principi concordatari. Il che non può dirsi per l'Italia, giacché, ancor oggi, e più o meno sinceramente, tutti confermano spirito e volontà pattizia. Si inginocchia dinanzi all'altare concordatario, sia pure con spirito giovanneo, il marxista onorevole Basso. L'onorevole Malagodi dice: a noi non piacciono i concordati, però un concordato oggi come oggi è bene ci sia in Italia e lo vogliamo migliore perché duri di più. Cosicché, tra questi due estremi, del partito liberale da una parte e del PSIUP dall'altra, oggi non c'è certo in Italia una fisionomia pubblica incompatibile con i principi concordatari, solo caso per cui un concordato possa decadere.

Inoltre, per se stesse, le norme di un concordato non è che costituiscano in diritto un blocco monolitico e inflessibile; corrono tra di esse diversità che consentono di tener conto per alcune della *conversio rerum*, per altre delle esigenze di un particolare Governo, per altre ancora di situazioni singolari del diritto pubblico di uno Stato, per altre infine dell'ordinamento della Chiesa mutato da sinodi, conferenze episcopali, concili, eccetera.

In tutti questi casi l'impossibilità della prestazione non porta a caducare l'intero accordo, che è indifferente al principio dell'integrità, dato il carattere appunto non omogeneo delle sue clausole.

E nel merito: quali sarebbero le clausole discutibili? L'onorevole Basso ne ha elencate alcune. L'onorevole Malagodi si è rimesso alle clausole denunciate dall'onorevole Basso. Anche a noi sia consentita l'esemplificazione, distinguendole in formali e sostanziali. Per le formali, legate a uno stato di fatto o a certi presupposti storici e giuridici, cioè clausole che menzionano il regime monarchico e il regime fascista, si è gradualmente provveduto e si potrà continuare a provvedere con note diplomatiche o semplici lettere. Nel Concordato esse naturalmente abbondano più che nel Trattato. Vi è l'articolo 12 (preghiera propiziatrice per il re, già mutata *pro italica republica*); vi è l'articolo 15 per il clero del Pantheon, caduto in desuetudine; vi è l'arti-

colo 29, lettera g), sui privilegi delle chiese palatine, caducato *ipso facto*; e poi l'articolo 37, anch'esso caducato *ipso facto*, dato lo scioglimento delle organizzazioni giovanili fasciste, e l'articolo 42 per i titoli nobiliari conferiti dal Papa, che è in contrasto con la XIV disposizione transitoria della Costituzione, ma credo che nessuno voglia scomodare la Corte costituzionale per essi. Insomma, sono tutte norme per le quali ogni preoccupazione revisionistica portata in Parlamento finirebbe con l'offendere la serietà dei nostri lavori.

Le norme sostanziali comportano invece un discorso più serio. Riteniamo, sosteniamo e crediamo che esse non siano in crisi per omessa revisione, ma per disapplicazione. Non sono in crisi perché la norma in sé e per sé non è confacente ai tempi, ma perché dall'una all'altra parte — e vedremo da quale delle due parti di più — non ci sono stati in questi venti anni lo spirito, la buona volontà, l'onestà di ottemperarle. Quindi, in crisi per vizio intrinseco no, per disapplicazione sì. Ripetiamo che quel che è mancato è stata la buona volontà di entrambi i contraenti di rispettarle e di farle rispettare. Il tempo trascorso, la *conversio rerum* democratica, il Concilio, non c'entrano proprio per nulla. È mancata l'intenzione di osservarle, ed essa purtroppo è mancata più nella Chiesa che nello Stato, sia pure a fronte di uno Stato incapace di richiamarla, come contraente, agli adempimenti concordatari.

Noi non neghiamo, anzi lo abbiamo sostenuto in quest'aula durante il dibattito per *Il Vicario*, il buon diritto della Chiesa a reclamare dallo Stato l'osservanza dell'articolo 1 del Concordato sulla sacralità di Roma, trasgredita non solo da epidermici aspetti di immoralismo per le strade di Roma, ma anche da alcune gravi manifestazioni a volte di ateismo, come durante il pachidermico funerale di Togliatti, a volte di vilipendio alla religione come durante la rappresentazione del *Vicario* che non si è avuto il coraggio nemmeno di proibire come il Concordato imponeva. Si è fatto ricorso ad un decreto del questore di Roma, in via pavida e indiretta, per ostacolare e nemmeno per proibire del tutto una manifestazione solo formalmente ritenuta contraria all'ordine pubblico. A quell'articolo 1 non si è pensato, nel complesso di inferiorità a fronte della ventata laica di sinistra.

Certo, la Città del Vaticano ha tutto il diritto di lamentare inadempienze del genere da parte dello Stato. Ma ricordiamo allo Stato della Città del Vaticano quante altre viola-

zioni di oneri pattizi sono state compiute da parte sua. Per quanto riguarda il Trattato, esemplifichiamone due soltanto. La prima parrà di poco conto nel decadimento patrio attuale, nel decadimento morale dei tempi, nel decadimento dell'ancoraggio che il popolo italiano deve avere, per non tramontare, alla sua eccelsa tradizione. Parrà di poco conto per questa Italia; ma non per noi. Recita lo articolo 18 del Trattato che « i tesori d'arte e di scienza esistenti nella Città del Vaticano » (e quindi anche fuori della città leonina) « rimarranno visibili agli studiosi e ai visitatori ». Un recente esodo della gloriosa bandiera di Lepanto non ci sembra rispetti questo articolo, perché, se si aliena graziosamente questo o un altro tesoro d'arte e di storia, è ovvio che non sarà più visibile né agli italiani né altri stranieri. Oggi è stata alienata la bandiera di Lepanto: non so che cosa sia stato alienato ieri dal Vaticano senza che lo si sia saputo, o che cosa si potrà alienare domani. È una violazione ecclesiale del trattato lateranense, e lo Stato sta a guardare.

Il secondo esempio è di maggior conto e riguarda l'articolo 24, il quale prescrive che la Santa Sede rimarrà estranea alle competizioni territoriali tra gli Stati. In dottrina, in tutti questi anni, nell'epoca fascista ed in quella postfascista, è stata sottolineata l'accezione vastissima dei termini « competizioni » e « territoriali ». Ciò nonostante, dobbiamo tutti onestamente riconoscere ed ammettere quante interferenze, quante supplenze, quante ingerenze, lo Stato della Città del Vaticano ha compiuto e sta continuando a compiere in politica estera, anche interferendo nella politica territoriale degli Stati: il Vaticano se ne occupa da Roma come di cosa sua; sono recenti le dichiarazioni fatte dal pontefice Paolo VI nei confronti del conflitto territoriale tra Israele e l'Egitto, e il suo viaggio all'ONU, e le sue sollecitazioni per l'integrazione europea, eccetera. Ne va di mezzo il Trattato in quel suo articolo 24 violato.

L'articolo 2 del Concordato comporterebbe più ampio discorso, perché per esso è vero che il Governo italiano si impegna a non ingerirsi nelle vicende della Santa Sede, quando la Santa Sede ed i vescovi comunicano e corrispondono con il clero e con tutti i fedeli per tutto ciò che si riferisce al loro ministero pastorale. Ma, siamo sempre sicuri che lo Stato della Città del Vaticano, la Santa Sede, la Chiesa cattolica da venti anni a questa parte, ogni qualvolta si rivolge ai fedeli in Italia, ogni qualvolta aziona il proprio clero per incontri e colloqui con i fedeli, cioè con i cat-

tolici italiani, cioè con i cittadini italiani, lo fa sempre e soltanto relativamente a quanto si riferisce al ministero pastorale?

Certo questo ministero pastorale non ricorrevva il 14 dicembre 1963 in occasione del veto posto all'onorevole Scelba, o dell'invito fattogli di non contrastare il Governo di centro-sinistra che l'onorevole Moro intendeva varare. Era la prima volta — badate — che lo Stato della Città del Vaticano, uno Stato straniero, sia detto con tutto il rispetto, ma uno Stato straniero, interveniva nelle vicende interne dello Stato italiano. Ricordiamo il corsivo sull'*Osservatore romano*, ricordiamo anche i titoli giornalistici de *l'Unità*: « Il Vaticano per un accordo tra Moro e Scelba »; e di *Paese sera*: « Scelba si uniforma alle direttive del Vaticano ».

Era rispettato così l'articolo 2 del Concordato? o non lo violava il contraente ecclesiale e forte, il Vaticano? e non ne accettava la violazione il contraente laico e debole e depresso, lo Stato italiano?

Io non vorrei addentrarmi a ricercare un'altra carenza di ministero pastorale, e quindi a puntualizzare un'altra indebita ingerenza avvenuta esattamente un anno dopo, il 21 dicembre 1964, quando — tutti lo sappiamo, anche se i giornali hanno sbiadito la gravità del fatto — lo Stato della Città del Vaticano pose un altro più serio veto, o stimolo che sia stato. Serio quanto indebito perché interferiva nella più alta prerogativa del Parlamento italiano: l'elezione del Presidente della Repubblica. Mettiamo da parte, onorevoli colleghi, ogni ipocrisia: qui in quest'aula c'eravamo tutti, e tutti ricordiamo quel pomeriggio nel quale, colleghi democristiani, colleghi comunisti, colleghi socialisti, colleghi monarchici, colleghi liberali, tutti ci guardavamo incerti e smarriti: è intervenuto il Vaticano, è intervenuto il Vaticano! Il veto di Francesco Giuseppe per la elezione a Papa di Rampolla era rovesciato. Le parti si invertivano. Il Concordato era pesantemente violato dallo Stato contraente della Città del Vaticano; e lo Stato contraente italiano, o meglio inesistente, subiva.

Né può parlarsi di ministero pastorale a proposito delle sollecitazioni all'unità dei cattolici, delle discriminazioni delle liste, degli inviti a votare una lista piuttosto di un'altra, che in ogni campagna elettorale, su iniziative aperte, direi ufficiali, delle commissioni episcopali italiane, noi abbiamo visto ripetersi.

Altro caso. L'articolo 16 del Concordato impegnava la Chiesa a rivedere le circoscri-

zioni delle diocesi, che sono 280, per farle coincidere il più possibile con le province che sono un centinaio. Nulla di fatto.

L'articolo 20 prescrive il giuramento dei vescovi allo Stato. L'onorevole Basso e l'onorevole Malagodi vogliono che sia abrogato. Noi no: noi vorremmo che fosse rispettato, non abrogato; vorremmo cioè che non ci fossero più giuramenti falsi da parte dei vescovi italiani. Perché il vescovo giura, a norma dell'articolo 20 del Concordato, non solo di non partecipare ad alcun « accordo o consiglio » (sottolineo la portata vastissima della accezione) « che possa recar danno allo Stato italiano e all'ordine pubblico », ma giura anche di non permettere al suo clero simili partecipazioni, poiché preoccupandosi il vescovo « del bene e dell'interesse dello Stato italiano », egli si impegna di evitare ogni danno che possa minacciarlo; quindi anche il semplice pericolo di un danno impegna la responsabilità del vescovo.

E invece, onorevoli colleghi, quale vescovo ha represso le iniziative di padre Balducci a favore degli obiettori di coscienza, anche dopo che la Corte di Cassazione ne ha confermato la condanna? E si che non c'era soltanto una generica minaccia allo Stato nell'operato del Balducci; attraverso il sostegno da lui dato agli obiettori di coscienza egli ha apertamente danneggiato lo Stato italiano. E quale vescovo ha evitato che don Milani — pace a lui — recasse danno allo Stato con il suo persistente vilipendio della patria e del combattente italiano? Ed oggi quale vescovo di Bolzano o di Bressanone sta cercando di impedire al suo clero atteggiamenti che contribuiscono a fare ammainare il tricolore al Brennero? E il successivo articolo 21, relativo ad eventuali gravi violazioni che rendano dannosa la permanenza di un ecclesiastico in un determinato beneficio parrocchiale, è stato fatto valere nei confronti del parroco altoatesino di San Martino di Clés, Giovanni Weitlaner, sbattuto in carcere perché trovato con le mani nel sacco mentre aiutava spudoratamente i terroristi che massacrano i nostri fratelli?

Veniamo quindi all'articolo 43, il più delicato e il meno obbedito, per noi il più valido e il più indispensabile, che penso nessuno qui dentro, che non sia democristiano, abbia intenzione di modificare. Cosa ha da dirci il Governo, che cosa può risponderci lo Stato della Città del Vaticano? E la democrazia cristiana, e il partito socialista, chiederanno anche la revisione dell'articolo 43? Ricordo

alla Camera che l'articolo 43 impone all'Azione cattolica di svolgere la propria attività al di fuori di ogni partito politico, e impone altresì a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia « il divieto di iscriversi e di militare in qualsiasi partito politico ». L'Azione cattolica nei giorni scorsi a Vallombrosa è andata molto al di là (*Proteste al centro*): i suoi adepti hanno dichiarato con gran clamore, più alto di quello che qui state facendo: badate, democratici cristiani, o vi attestate su posizioni più progressiste o noi, nelle prossime elezioni, non voteremo più per voi, ma voteremo più a sinistra. Sono cose arciscontate, riportate da tutti i giornali (*Proteste al centro*): capisco che vi scottino cose del genere...

*Una voce al centro.* Era un convegno delle ACLI !

TRIPODI. No, no, non voglio che giocate sulla distinzione dell'Azione cattolica dalle ACLI ! È ovvio che le ACLI sono una emanazione dell'Azione cattolica, soprattutto nelle sue manifestazioni più scottanti quali sono le manifestazioni sociali. Se poi dite: l'Azione cattolica è un conto, le ACLI un altro, io vi domando se con ciò volete gettare a mare le ACLI, dopo di che state attenti che i vostri elettori aclisti non abbiano a sentirvi, perché le buschereste brutte durante le elezioni dell'anno venturo se i vostri elettori aclisti, appresa la vostra protesta distintiva di stasera, vi respingeranno per quel che pensate di loro, sconfessandoli o scansandoli. (*Proteste al centro*).

Comunque, amici cari, ecco dove la belva è ferita. Durante tutto il mio intervento, da circa due ore, abbiamo visto tacere i colleghi di parte democristiana, sempre. Quando si sono accesi sdegnati? Quando hanno protestato? Quando mi hanno sentito ricordare che l'articolo 43 del Concordato vieta ai preti non soltanto di « iscriversi », ma anche di « militare » in qualsiasi partito politico. E poiché essi sanno che il serbatoio dei loro voti è nelle mani dei preti, nell'attivismo partitico dei parroci, hanno capito che il giorno in cui l'articolo 43 fosse attuato, oh quanti di loro non tornerebbero più in quest'aula ! (*Proteste al centro*).

Ora tutto questo, onorevoli colleghi, crea confusione tra Chiesa e Stato in Italia, tutto questo è la causa delle arbitrarie surroghe vaticane proibite dal Concordato. Un giornale cattolico autorevolissimo, *L'avvenire d'Italia*,

brutalmente, due anni fa, in una polemica con *Il secolo d'Italia*, ci ammonì di non rimproverare alla Santa Sede questa confusione, non discendendo, scrisse *L'avvenire d'Italia*, dal fatto che in regime pattizio il contraente ecclesiale sia troppo forte, ma dal fatto che il contraente laico sia troppo debole. È una gravissima ammissione da parte di un giornale cattolico. Uno Stato, come il nostro, che consente queste supplenze, che consente che un giornale ispirato dal contraente vaticano scriva cose del genere, non è più uno Stato sovrano, oppure è uno Stato in condominio, incapace di per se stesso, e non per vizi del Concordato, di mantenere inalterate le formule che nel 1929 erano state validamente pattuite.

Un autorevole segretario generale del Ministero degli esteri, che gli anziani ricorderanno, Salvatore Contarini, disse un giorno a Mussolini: « Duce, noi non dobbiamo mai fare guerre perché se ne perdiamo una il Papa diventa automaticamente il re d'Italia ».

GALLI. Si è sbagliato !

TRIPODI. Il Contarini invece aveva perfettamente ragione; ce lo conferma purtroppo l'attuale assenza dello Stato, uno Stato che la Chiesa, ora sì, sta confessionalizzando, e non perché i patti lateranensi lo abbiano consentito o facilitato. I patti lateranensi erano lì proprio per evitare la confessionalizzazione dello Stato italiano, ma disapplicati o abusati con la complicità della democrazia cristiana, e di tutti i governi italiani del dopoguerra, non potevano che dare questi risultati. Questi risultati non sono quindi la conseguenza dei patti, ma della disobbedienza ai patti. Quando un potere laico, con la monarchia e il fascismo al potere, fronteggiava il Vaticano dal Quirinale e da palazzo Venezia, i patti lateranensi trovavano misura e rigore applicativo nell'equilibrio dei reciproci punti di incontro. Fu così che allora conciliazione non significò mai confusione; Stato concordatario non significò Stato confessionale.

Gli aspetti distintivi tra la potestà statale e quella ecclesiastica erano stati regolati nel sistema concordatario con tali misure da serbare — come prima leggevo nel brano di un discorso di Mussolini — reciproca enorme distanza e pari dignità. Quella separazione era il frutto dell'elevato senso della sovranità dello Stato posseduto dal capo del Governo di allora, e che è venuto invece a mancare in tutti i capi di Governo che si sono da allora

ad oggi succeduti in Italia. (*Commenti al centro*). Per difendere quella dignità e sovranità, non vanno dimenticate le immani fatiche di due anni e mezzo di negoziati che portarono a questi patti lateranensi di cui oggi, spensieratamente, si vuole fare giustizia sommaria.

Andatevi a leggere, onorevoli colleghi, lo schema iniziale vaticano del 5 dicembre 1926, con le postille autografe di Pio XI, come pubblicato nel diario di Francesco Pacelli, fratello del defunto Pio XII, in una edizione curata dalla Città del Vaticano per il trentennale della Conciliazione; andatevi a leggere, su questo diario del giuriconsulto pontificio per le trattative pattizie, le richieste vaticane del 5 dicembre 1926, e vi renderete conto soltanto allora di quali fatiche dovette sostenere lo Stato italiano in persona di chi degnamente lo guidava per difendere le proprie prerogative, sia pure nel pieno rispetto dell'alto magistero religioso della Chiesa, nella difficile ricerca di un equilibrio tra le due potestà. Chiedeva in quello schema la Santa Sede una potestà legislativa, giudiziaria e coattiva dentro lo Stato italiano che non fu mai concessa nei termini pretesi. Chiedeva che il matrimonio fosse regolato dal solo diritto canonico.

CACCIATORE. Come contropartita...

TRIPODI. Chiedeva per la gioventù italiana, con l'articolo 40: « In tutte le domeniche e nelle altre feste di precetto, gli alunni delle scuole primarie e secondarie saranno accompagnati dai rispettivi insegnanti in chiesa e ivi assisteranno alla santa messa, durante la quale un sacerdote spiegherà il vangelo corrente ». E poi: « Durante la Quaresima le autorità scolastiche provvederanno a che gli alunni abbiano nelle scuole l'insegnamento necessario per prepararsi alla prima comunione ». Infine: « Tutti gli anni, nel mercoledì, giovedì, venerdì e sabato santo, gli alunni di tutte le scuole saranno condotti in chiesa dagli insegnanti per assistere agli esercizi spirituali... », eccetera. Di questa specie erano le originarie richieste che venivano avanzate a Mussolini dalla Santa Sede, e, tra di esse, perfino una con la quale lo Stato si sarebbe dovuto obbligare a proteggere le organizzazioni dell'Azione cattolica. Oggi, colleghi democristiani, vi avrebbe fatto molto comodo. (*Commenti al centro*).

Mussolini, su queste pretese, incontrò insistenze che, a quello che ne scrisse il cardinale Confalonieri in alcune sue rivelazioni sulla conclusione dei patti, nel 1959, sfociarono

nella brusca frase di Pio XI: « O così, o allo archivio ». E invece in archivio non si andava, Mussolini non concedeva, e per due anni e mezzo di incessanti lavori, con lo scambio di venti redazioni dei patti, si effettuarono decine di revisioni di ogni clausola; si arrivò poi alla ridiscussione di tutto quando il capo del Governò, dopo la morte del consigliere di Stato Barone, avocò a sé ogni negoziato; si ebbero 150 incontri tra Francesco Pacelli e il Papa dopo altrettanti colloqui con Mussolini, e due gravi rotture, e poi la ripresa delle trattative, giacché nulla si lasciava intentato perché i patti fossero duraturi e la pace garantita per sempre dal rispetto di essi. I patti, infatti, non dovevano valere solo per la durata della dittatura o per il pontificato di Pio XI. Ne abbiamo la controprova nell'articolo 45 del Concordato sulla proibizione ai preti di militare in un partito politico. Se i patti lateranensi avessero dovuto durare solo per quel periodo e in ragione di quelle esigenze statuali, la proibizione si sarebbe dovuta riferire al « partito unico ». Invece l'articolo estende la norma proibitiva a « qualsiasi partito politico », il che vuol dire che si prevedeva e si voleva la durata del regime pattizio al di là del fascismo. Che i religiosi non dovessero far politica « in qualsiasi partito » voleva dire anche nei successivi partiti politici; e perciò nemmeno in codesta vostra democrazia cristiana. (*Commenti al centro*).

Voi reagite sempre quando vi si toccano i preti come vostri elettori. Psicologicamente la vostra reazione è spiegabile.

A questo punto, onorevoli colleghi, urge, prima di finire, una precisazione, che ormai può essere fatta a quanti sostengono che i patti lateranensi mortificano gli interessi nazionali, legittimano ingorde pretese del Vaticano, autorizzano la Santa Sede a limitare la sovranità dello Stato. Abbiamo dimostrato che non sacrificano invece per nulla lo Stato, e insistiamo. Non lo sacrificano territorialmente, perché la Città del Vaticano è di appena 44 ettari in tutto, meno ancora della città leonina di Giovanni Lanza, e più piccola di quella che avrebbero voluto le richieste fatte ad Orlando. Padre Semeria definì quel territorio del « ti vedo e non ti vedo »; Mussolini lo dichiarò « territorio minimo e irrilevante »; nobilmente Pio XI disse di esso: « Quel tanto di corpo che basta per tenere unita l'anima ».

I fatti non sacrificano nemmeno giuridicamente lo Stato, per i concetti che ci siamo per-

messi di esprimere circa la non inscindibilità tra Trattato e Concordato, per cui il Trattato resta irrevocabile e fermo, mentre il Concordato può essere rivisto e decadere.

Infine, lo Stato non è nemmeno sacrificato nell'esigenza di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (cosa che pare abbia tanto rilievo nell'attuale richiesta democratica di revisione) perché, nelle sue istanze più serie, e non nelle sciocchezze demagogiche oggi libellate, essa fu sempre difesa da Mussolini, da quando restrinse notevolmente la dispensa sacerdotale dal servizio militare a quando si oppose — a proposito dell'articolo 5 del Concordato — a quel bando dalla vita civile dei sacerdoti apostati o irretiti da censura che la Chiesa chiedeva al di là dell'attuale lettera della norma; da quando sostenne il diritto della forza pubblica di entrare negli edifici di culto, attenuando il principio del consenso del clero, a quando ammise tutti i culti non cattolici a godere i medesimi benefici concordatari.

Lo Stato fu difeso rispetto alla nomina dei vescovi diocesani, prima subordinata a semplice comunicazione, poi all'accettazione esplicita da parte dello Stato, e sotto giuramento, che Mussolini pretese fosse fatto in italiano mentre la Chiesa lo offriva in latino. Ancora: limiti e riserve furono pretesi dallo Stato fascista per la capacità di possedere da parte degli enti ecclesiastici, al fine di evitare il risorgere della manomorta, quella manomorta che oggi minaccia di riapparire, ma non per smagliature concordatarie, bensì per i cedimenti attuali che in materia urbanistica pare escludano dall'esproprio generalizzato i cespiti della Città del Vaticano, che li sollevano dall'imposta sulle aree fabbricabili, che li beneficiano della ingiuriata « cedolare nera ».

Per quanto poi riguarda l'istituto del matrimonio, la cui indissolubilità pattizia il divorzismo di moda imputa a Mussolini, quasi egli lo avesse tutto consegnato al Vaticano spogliandone lo Stato, va detto e ripetuto che, per gli effetti civili del matrimonio religioso, il nostro diritto è affrancato da ogni sudditanza canonica; che se il matrimonio non è trascritto è inesistente; che il crisma di legittimità è quindi dato allo Stato italiano e non dalla Chiesa cattolica.

Infine, per l'educazione giovanile, altra grande polemica: l'insegnamento della dottrina cattolica clericalizza i giovani, iugula la libertà di fede. Ma quando, dove?

Intanto nel Concordato è bene detto che chi non vuole questo insegnamento è libero di ricusarlo, e poi che nelle scuole inferiori si

insegna, sì, dottrina cristiana, ma con programmi approvati e docenti consentiti dallo Stato italiano. E a noi questo non sembra troppo, perché la tradizione culturale italiana è tutta rischiarata di luce cattolica. Nei secoli il nostro sapere è stato sorretto dagli organismi della Chiesa. Lo storico antico Filippo Villani, lodando di scienza Dante, aggiunge « benché laico », quasi a sottolineare che l'onore di cultura poteva essere dato soltanto agli uomini della Chiesa. Il De Sanctis ricorda che nel trecento i dotti venivano detti « chierici » benché laici. *La Divina Commedia* fu inserita da un quattrocentista fra le opere sacre da leggersi in Quaresima, e noi oggi vi studiamo la vita, educiamo su di essa i nostri figli, e l'unità d'Italia fu anche fatta nel suo nome. Dunque: se il fascismo volle, con i patti, che la dottrina cristiana entrasse nelle scuole d'Italia fu perché da essa poteva discendere non solo spirito fedeistico per la Chiesa, ma anche civico ancoraggio alla storia della nazione. Non è con essa che si clericalizzano i giovani. Il peggio oggi non viene dall'insegnamento di essa a scuola; il peggio viene dal doposcuola, da ciò che la società inocula fuori della scuola.

Tutti questi istituti concordatari, se rispettati, erano sufficienti ad evitare le attuali supplenze del contraente ecclesiastico come gli attuali sacrifici del contraente laico. Torniamo, onorevoli colleghi, allo spirito e alla lettera del Concordato e ne riscontreremo ancora oggi la validità, salvo gli adeguamenti contingenti che non titubiamo a consentire.

Revisionarlo — che poi sarebbe farne uno nuovo, come vorrebbero le sinistre — significherebbe, statene certi, in questi clericali lumi di luna che carduccianamente consentono di scorgere anche qui dentro tanti e tanti « nipoti di Voltero — far da nuovi atlanti — alla cattedra di Piero », significherebbe ridimensionare ancora di più le prerogative dello Stato e accrescere le surroghe della Chiesa.

E farne a meno, come vorrebbero i liberali, significherebbe annullare lo Stato, questo Stato sempre meno cosciente della sua sovranità, sempre più tributario di quelle altrui, a tutto vantaggio di magnificenze e supremazie che lo spirituale mutua al temporale oltre il bianco colonnato del Bernini. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli firmatari della mozione Zaccagnini hanno comunicato di rinunciare ad illustrarla.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Guido Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Rendo omaggio innanzi tutto alla costanza con la quale, da oltre venti anni, l'onorevole Basso, in libri di dottrina politica, in articoli e discorsi, viene ribadendo le sue critiche ai patti lateranensi. Una così assidua dedizione alle tesi uscite sconfitte dagli impegnativi dibattiti dell'Assemblea costituente ci può fare apprezzare la tenacia dell'onorevole Basso, ma non può fare uscire dal sepolcro tesi che sono state seppellite un ventennio fa nella libera Assemblea Costituente della nuova Italia democratica.

Personalmente debbo essere grato all'onorevole Basso che, nei suoi libri, come per esempio nell'opera « *Il colpo di Stato di De Gasperi* », usa citare e pure elogiare intere pagine della mia relazione al primo congresso nazionale della democrazia cristiana sul programma per la nuova Costituzione. A proposito di quella relazione l'onorevole Basso, nel suo libro « *Il principe senza scettro* », ha rilevato pure che « nessun altro partito, bisogna riconoscerlo, si preparò con tanta cura all'elaborazione della Costituzione; e sarebbe difficile ritrovare, almeno per gli altri partiti di massa, una elaborazione così organica ». Vuol dire che noi il nostro dovere lo abbiamo fatto. Sono riconoscente per questo giudizio, e, per esprimere la mia gratitudine, non userò nei suoi confronti il suo sistema di strumentalizzare le parole degli avversari (che egli elogia) per poi rilevare in essi un'incoerenza pratica (che egli presume).

Parlo a nome del gruppo democratico cristiano, e quindi non esprimo idee di alcuno se non quelle del nostro gruppo parlamentare il quale, in questo dibattito, non si trova affatto a disagio, perché non ha nulla da scoprire e nulla da inventare: ha solo da essere fedele alla soluzione del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa che è stata precisata nel programma del partito, che venne confermata dai primi congressi, e che fu rivendicata e difesa in numerosi dibattiti all'Assemblea costituente. Nel 1° Congresso nazionale democristiano del 1946, che precedette la Costituente, ho sintetizzato il punto di vista della democrazia cristiana nei seguenti termini: « La questione romana è risolta in modo definitivo e irrevocabile con i patti lateranensi. La Santa Sede deve godere assoluta indipendenza per l'adempimento della sua alta mis-

sione nel mondo. Le due potestà sono distinte, ma non separate: esse cooperano al servizio dei valori spirituali e materiali della persona ». Queste sono esattamente le nostre tesi di ieri e di oggi.

La storia cammina, è vero, ma il cammino della storia non può mutare i valori assoluti; ché appunto di valori assoluti qui si tratta. Lo storicismo ha questo limite. Mi scuso quindi se, ad un'ora così tarda, questo dovere di fedeltà alla nostra dottrina e alla nostra politica circa i rapporti tra Stato e Chiesa mi costringerà a ripetere il già noto, il già detto.

Perché non ci siano equivoci, dichiaro fin d'ora, a nome del gruppo democratico cristiano, che noi siamo contrari alla mozione Basso, alla mozione Malagodi e alla mozione Tripodi; questa è la nostra conclusione sulle predette mozioni.

Le tre mozioni si differenziano nelle premesse teoriche, come nelle motivazioni, ed arrivano a conclusioni pure diverse e inaccettabili.

La mozione dell'onorevole Basso chiede dei « passi » per la revisione dei patti lateranensi; può essere, quindi, formalmente e pure totalmente, revisionista sia del Trattato, sia del Concordato, essendo solo esemplificativa la casistica qui fatta poc'anzi dall'onorevole Basso, il quale ha pur detto che la sua critica investe tutto lo spirito dei patti, e non questa o quella singola pattuizione.

BASSO. Investe tutto lo spirito del Concordato.

GONELLA GUIDO. La mozione Malagodi chiede la revisione del solo Concordato; la chiede formalmente senza limiti, e propone l'istituzione di una Commissione mista, di cui si dovrà giudicare — e non spetta a me farlo in questa sede — l'ammissibilità nel quadro dei nostri regolamenti parlamentari.

Desidero aggiungere che l'onorevole Malagodi non ha fatto alcun riferimento al Trattato; egli, nel suo discorso, ha detto con tono molto deciso che non è in discussione lo Stato della Città del Vaticano, e che, quindi, non vi sono... ambizioni territoriali.

La mozione Tripodi si oppone alla denuncia, si oppone « alla globale revisione pattizia », ma parla di eliminazione « di ingerenze e interferenze », che riteniamo presuntive o gratuite; parla pure di strane infrazioni, come quella che egli, penso ironicamente, ha citata poc'anzi, cioè la cessione della bandiera di Lepanto.

Non si tratta di sfumature, ma di finalizzazioni diverse delle mozioni, di diverse e imprecisate sfere di revisionismo che vanno attentamente considerate.

Cercherò ora di motivare l'opposizione del gruppo democristiano alle tre predette mozioni Basso, Malagodi e Tripodi.

Il tema è grave, ma il nostro proposito è di dibatterlo con un massimo di obiettività e serenità. All'Assemblea Costituente tutti riconobbero la difficoltà del tema. « Vengo al rovetto ardente, ai rapporti con la Chiesa cattolica »; così disse il Presidente della Commissione dei 75, onorevole Ruini, nel discorso del 12 marzo 1947, iniziando a parlare delle relazioni tra Stato e Chiesa. Il « rovetto » allora si spense; si spense con una votazione finale che approvò — come i colleghi ben sanno — con 350 voti contro 149, l'articolo 7 della Costituzione. Ma il « rovetto » non mancò di fiammeggiare ancora in questo ventennio, soprattutto sul problema dei rapporti fra i patti lateranensi e la Costituzione.

In merito alle ipotetiche incongruenze fra questa o quella norma, non va dimenticato ciò che l'onorevole Saragat disse all'Assemblea Costituente, nella seduta del 6 marzo 1947, circa il testo della Costituzione. Sono sue parole: « La lettura del testo, come è stata fatta, per esempio, dall'onorevole Calamandrei, che si è divertito a contrapporre una disposizione all'altra, ad immaginare il contrasto del dialogo fra un progressivo e un conservatore, diventa una cosa quasi comica e contraddittoria ». Ora queste artificiose contrapposizioni sono ancora di moda, ma non ci aiutano a risolvere i problemi; servono solo per ingarbugliare le cose.

Nel doveroso bilancio di ciò che è vivo e di ciò che è morto dei dibattiti di vent'anni fa (bilancio sintetizzato dallo Jemolo negli ultimi due capitoli del suo libro « Chiesa e Stato in Italia dall'Unificazione a Giovanni XXIII »), e nella ricerca diretta ad individuare quei mutamenti o aggiornamenti di situazioni o di dottrine che possono indurre a riconsiderazioni della materia, mi sembra che, preliminarmente, si possono precisare due punti: 1) oggi, come venti anni fa, si può considerare unanime il proposito di tutelare la pace religiosa in Italia; 2) oggi, come venti anni fa, sono quasi inesistenti (dovrò poi precisare questo « quasi » in relazione a quanto ho inteso poc'anzi dall'onorevole Basso) i pubblici sostenitori di un separatismo che escluda ogni accordo tra lo Stato e la Chiesa.

Sulla necessità della pace religiosa tutti insistettero all'Assemblea costituente; anche coloro che non votarono l'articolo 7.

L'onorevole Nenni, nel suo discorso del 10 marzo 1947, affermò: « Vorrei dire ai colleghi della democrazia cristiana che noi siamo interessati certamente quanto loro, e probabilmente più di loro, a che la pace religiosa non sia turbata ».

Chi oggi si esprimerebbe in maniera diversa su questo tema della pace religiosa? Ricorderò ora ciò che diceva anche Togliatti, e mi riferirò spesso al pensiero di avversari. D'altra parte, l'onorevole Basso ha parlato dei concili e dei teologi; in tal modo possiamo integrarci nelle citazioni. Voi ricordate la *Civiltà cattolica* ed io citerò, invece, Togliatti; così il quadro sarà completo. L'onorevole Togliatti, nel discorso dell'11 marzo 1947 disse: « Il problema della pace religiosa in ogni modo esiste e bisogna riconoscere che la pace religiosa è fondata su due colonne: il Trattato lateranense e il Concordato, uniti insieme nel modo che tutti sappiamo » (probabile allusione indiretta alla tesi di Pio XI sul legame inscindibile fra i due patti).

L'onorevole Togliatti, quindi, non condivideva l'opinione di coloro che affermavano, come alcuni oggi ancora affermano, che la pace religiosa (l'abbiamo sentito poc'anzi) era preesistente ai patti lateranensi, e che, comunque, anche senza i patti lateranensi, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa potevano essere pacifici perché — mi pare l'abbia detto anche l'onorevole Malagodi — la pacificazione era già consacrata nello spirito degli italiani.

Certamente, una situazione nuova si era creata con il lealismo dei cattolici nei confronti dello Stato, con la fine del « non expedit », con il generoso sacrificio di sangue delle masse cattoliche nella grande guerra che ci condusse a Vittorio Veneto, durante la quale dimostrarono come si compie il proprio dovere verso la Patria comune. Ma tutto ciò era premessa e non ancora conclusione della pace religiosa.

Si comprende quindi come anche Togliatti dicesse che vi sono due colonne della pace, e queste sono il Trattato e il Concordato.

Non diversamente dalle sinistre, l'esigenza della pace religiosa fu sentita dai grandi esponenti del liberalismo (onorevole Valitutti, mi rivolgo anche a lei che rappresenta in quest'aula, insieme con altri colleghi, così degnamente il partito liberale): fu sentita dai diretti eredi del Risorgimento (che non è monopolio di nessuno), i quali sedevano qui accanto a noi giovani, all'Assemblea costituente.

L'onorevole Orlando, in un suo intervento del 10 marzo 1947, mise in rilievo il fatto che l'onorevole Togliatti insisteva sull'esigenza di conservare la pace religiosa. E aggiungeva: « Ora io francamente non posso aspirare alla possibilità audace di trovarmi più a sinistra dell'onorevole Togliatti ». Rinunciò, quindi, a trarre le conseguenze dai suoi rilievi di natura « tecnica » — come egli eufemisticamente diceva, lasciando capire qualcosa d'altro — e votò a favore dell'articolo 7.

Anche l'onorevole Nitti, pur non consentendo sull'articolo 7 — allora articolo 5 — si piegò alle esigenze della pacificazione politica e religiosa, e osservò: « Non votare l'articolo 5, respingendolo puramente e semplicemente, quali conseguenze politiche si possono avere? Non ve le accenno. La situazione diventa difficile e si aggrava. Quindi, per le ragioni suddette, io, contrario all'articolo 5 che credo un errore, lo voterò ». Una voce da sinistra interruppe dicendo: « È una debolezza ». E Nitti rispose da quel banco, laggiù: « Non è debolezza, ma è visione della realtà e sentimento di forza ». Cari amici, questa non è solo storia; il punto centrale, ieri ed oggi, è sempre l'esigenza della pace religiosa.

A coloro che sembravano trascurare il motivo della pacificazione, l'onorevole De Gasperi, nel suo noto discorso all'Assemblea Costituente del 25 marzo 1947, (tenuto non dal banco del Governo ma da un banco alto del centro), precisava: « Non siamo noi, egregi colleghi, che apriamo una battaglia politica, ma la aprite voi, o, meglio, aprite in questo corpo dilaniato d'Italia una nuova ferita che io non so quando rimarginerà. Auguro presto, ma non so. Evidentemente, aggiungiamo ai nostri guai un ulteriore guaio, il quale non può rafforzare il regime repubblicano ». Tale era la conclusione di De Gasperi.

Non sembra, invero, gratuito oggi dire che, dopo venti anni, questi sentimenti sono ancora vivi e che, quindi, non si possono considerare estranei allo spirito del presente dibattito. Se così non fosse, in ragione di un persistente e serpeggiante anticlericalismo, non ci sarebbe che da temere quelle conseguenze di cui De Gasperi si preoccupava.

La seconda premessa riguarda il diffuso e pressoché generale rifiuto di un separatismo che escluda ogni accordo fra Stato e Chiesa benché, nel suo odierno discorso — lo ripeto — l'onorevole Basso si sia esplicitamente dichiarato separatista, almeno nelle premesse. Invero, anche la mozione del partito liberale, nel suo primo « considerando », accenna alla dottrina separatista e parla di rapporti « sen-

za necessità di particolari pattuizioni ». Auguriamo che questa nostalgia separatista sia un semplice e ottimistico complimento che si fa alla storia, perché il separatismo oggi significherebbe il rovesciamento di tutto l'attuale sistema di disciplina dei rapporti tra Stato e Chiesa. I principali esponenti del liberalismo furono per gli accordi, non per la separazione. Benedetto Croce, nel discorso tenuto l'11 marzo 1947 qui, all'Assemblea costituente, disse: « Parlai io solo in Senato, nel 1929, contro i patti lateranensi; ma anche allora dichiarai nettamente che non combattevo l'idea delle conciliazioni tra Stato e Chiesa ».

Quindi, anche gli avversari dei patti lateranensi, anche coloro che con coraggio durante la dittatura seppero dire no ad accordi che non erano accettati (e non voglio ora su ciò discutere) dalla loro coscienza, pur tuttavia nell'Assemblea costituente posero l'accento sulla opportunità di risolvere con procedure conciliative il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa.

L'onorevole Corbino, nel suo intervento del 25 marzo 1947, dopo aver affermato: « Io parlo a nome del gruppo liberale », aggiungeva: « Per quella indisciplina che è caratteristica del nostro gruppo, abbiamo finito col dire: ciascuno si regoli come crede ». E, dopo questa premessa, l'onorevole Corbino dichiarava di votare l'articolo 7, rilevando: « Noi abbiamo spesso l'abitudine di dire: Cavour avrebbe fatto così; Mazzini avrebbe fatto così. E non sappiamo come si sarebbero regolati Cavour e Mazzini in condizioni come quelle nelle quali oggi ci troviamo ». E concludeva: « Io affermo a noi liberali il diritto di votare l'articolo 5 (poi articolo 7) in perfetta concordanza con lo spirito liberale. Non ci trovo nulla di strano; non ci trovo nulla di inconciliabile con la dottrina della libertà ».

Ora, a questa concordia antiseperatista vi è, o vi era, una eccezione che va ricordata. A sostenere la tesi separatista, nei nostri tempi, resta soprattutto il convegno degli « amici del *Mondo* ». Veramente non resta in questo momento neppure il *Mondo*, poiché con la morte di quel settimanale è scomparso il perno di quell'amicizia. Ma il volume *Lo Stato e la Chiesa*, pubblicato da Laterza nel 1957, con scritti di Gorresio, Salvatorelli, Pettazzoni, Barile, Falconi, Borghi ed altri autorevoli « amici » dell'ex-*Mondo*, è un'antologia nella quale viene organicamente sostenuta anche la tesi della rottura di ogni convenzione tra lo Stato e la Chiesa.

Nel predetto convegno alcuni trattarono a lungo di presunti « soprusi » — come essi di-

cevano — della Chiesa, e di violazioni del Concordato, per poi arrivare alla conclusione separatista. Questa è la sostanza di ciò che nel « ridotto » dell'Eliseo fu presentato, in formato non ridotto, da alcuni amici dell'ex settimanale radicale. Se si dovesse sintetizzare questa tesi, basterebbe ricordare la proposta sbrigativa che è stata fatta dal Salvemini in una lettera inviata agli « amici del *Mondo* » e riprodotta nel volume che raccoglie gli atti del convegno. In questa lettera, il Salvemini invita gli « amici » a chiudere il convegno « col domandare senza tante storie l'abolizione totale del Concordato ».

Lo storico non vuole « storie ». In sostanza, tale è la tesi dell'anticlericalismo militante. Naturalmente — devo essere obiettivo — nel convegno, accanto ai separatisti, parlarono anche i revisionisti con un linguaggio più obiettivo e con argomentazioni di ben diversa natura. Ma oggi, illustri colleghi, chi presenterebbe al Parlamento le proposte conclusive degli « amici del *Mondo* »? Essi chiedevano innanzitutto: 1) il riconoscimento che « ogni sistema concordatario viene fatalmente in contrasto con i principi di uno Stato democratico moderno »; 2) il riconoscimento che il Concordato — stipulato dal « regime » — « venne poi richiamato nella Costituzione repubblicana », ma che non per questo « si determinò un coordinamento delle sue particolari norme con quelle della Costituzione ». Tutto si concludeva con l'impegno degli « amici » a « dare tutta l'opera loro per creare (e in ciò avevano ragione, dal loro punto di vista) una nuova situazione nel Paese (naturalmente una situazione la quale ora non si ravvisa) che consenta l'abrogazione del Concordato e l'instaurazione di un ordinamento giuridico di netta separazione dello Stato dalla Chiesa ».

La risposta agli « amici del *Mondo* » venne non tanto dai... clericali, non tanto dalla *Civiltà cattolica*, che ribadì i principi, quanto dall'onorevole Togliatti, il quale criticò duramente quelle tesi che definì « massimaliste », intendendo il massimalismo come « una forma singolare della disperazione politica ». Sono acute osservazioni di psicologia politica. « Conseguì infatti — egli aggiungeva — lo stato d'animo di colui che non trova uscita dalla situazione e si sente del tutto sopraffatto dal rapporto di cose e di uomini che lo circonda ». E concludeva: « È questa una manifestazione di insofferenza degna di attenzione, ma scarsamente feconda di risultati ».

Lo stesso Togliatti, in un suo articolo pubblicato in *Rinascita* del 1957, argomentava: « Nel convegno indetto dai liberali e radicali del *Mondo* per studiare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia, e da cui è uscita la proposta di abolizione del Concordato, si è avuta una manifestazione massimalista... La disperazione politica affiora assai chiaramente nella lettera inviata al convegno da Gaetano Salvemini, dove la denuncia del pericolo che il regime democratico si trasformi in regime totalitario clericale si accorda ad uno strano richiamo alla guerra civile ».

La conclusione di Togliatti era questa: « La richiesta di abolizione del Concordato fatta dai partecipanti al convegno degli amici del *Mondo*, che sono stati per lo più liberali di sinistra, repubblicani e socialdemocratici, non può quindi essere considerata una cosa seria. Né i comunisti né i socialisti, le cui masse vivono allo stretto contatto e collaborano anche con le masse cattoliche, possono prenderla in considerazione... La richiesta contiene anche qualche elemento di provocazione ».

Respingendo il separatismo anticlericale, molti si sono orientati verso la prospettiva di accettare una disciplina pattuita dei rapporti tra Stato e Chiesa, superando due pregiudizi che pure ora devono essere superati (se n'è avuta un'eco anche oggi in questo dibattito), se vogliamo dare un nostro contributo a risolvere le attuali controversie. Vi è, anzitutto, un malinteso laicismo; e, in secondo luogo (come abbiamo sentito poc'anzi dall'onorevole Tripodi), una malintesa valutazione politica dei patti lateranensi, che può sviare da una considerazione obiettiva di tali patti.

Anzitutto si combattono le intese tra Stato e Chiesa in nome di una malintesa laicità.

Mi scuso se debbo risalire un po' alle premesse del nostro dibattito, ma, per valutare le conseguenze, dobbiamo renderci conto delle cause. Il laicismo dello Stato è un punto essenziale della dottrina cristiana della società civile. Fu il cristianesimo che separò il potere civile dal potere religioso, mentre nel mondo pagano i due poteri si trovavano strettamente uniti ed unificati, essendo il sovrano anche il sommo sacerdote. (*Applausi al centro*). Fu l'insegnamento e l'imperativo di « dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio » che distinse in maniera rigorosa, come mai fu distinto in seguito, lo Stato dalla Chiesa e quindi qualificò le due società da due punti di vista diversi, avendo esse due nature diverse che si integrano nel-

l'organico finalismo dell' uomo, cittadino di ambedue le società.

La dottrina cattolica vuole la distinzione fra Stato e Chiesa; ma la distinzione non significa separazione (posso distinguere il diritto dal rovescio, ma non li posso separare) e tanto meno opposizione, tanto meno sovrapposizione di una società all'altra. Cosa diversa è l'integrazione fra realtà distinte.

Anche noi possiamo accettare la nozione di laicismo espressa dall'onorevole Paolo Rossi all'Assemblea costituente nel suo discorso del 14 marzo 1947. Egli allora disse testualmente: « Stato laico non vuol dire menomamente stato ateo, e nemmeno, nel nostro modo di pensare, Stato areligioso ». E aggiungeva: « Noi non siamo atei e vogliamo professare pubblicamente la nostra fede in Dio; noi non siamo anarchici e vogliamo da onesti cittadini ubbidire alle leggi dello Stato ».

Sottoscrivo questa precisa nozione dello Stato laico enunciata dall'onorevole Paolo Rossi.

In polemica con un'errata nozione di laicismo, noi sosteniamo anche (e in ciò forse non concordiamo con altre opinioni qui espresse) la non validità di uno Stato agnostico di fronte ai valori morali. Anzitutto, perché lo Stato è una realtà umana, e quindi implica una disciplina morale e giuridica delle azioni sociali, come delle azioni individuali. Dipende dalla concezione cristiana e umanistica della società, dalla concezione dei suoi fini e rapporti morali e giuridici, la nostra concezione dello Stato, la quale perciò non può essere una concezione agnostica. Come neghiamo lo agnosticismo individuale, così neghiamo lo agnosticismo sociale.

L'onorevole La Pira, nel suo smagliante discorso dell'11 marzo 1947 qui all'Assemblea costituente (parlava là, dall'alto), disse: « Non dobbiamo fare uno Stato confessionale, uno Stato, cioè, nel quale i diritti civili, politici ed economici derivino da una certa professione di fede; dobbiamo solo costruire uno Stato che rispetti questa intrinseca orientazione religiosa del singolo e della collettività e che ad essa conformi tutta la sua struttura giuridica e la sua struttura sociale ».

Passo ad altro tema. Vi sono, in secondo luogo, le influenze negative sulla valutazione dei trattati lateranensi, determinate da ben comprensibili ragioni politiche, cioè dalla considerazione della parte decisiva avuta nella conclusione dal regime fascista, che condusse a termine i negoziati dei patti del Laterano, i quali recano la firma di Gasparri e Mussolini. Ma, nella storia dei patti, a mio modesto

avviso — mi pare di essere obiettivo — vi è un prefascismo liberale, ed un postfascismo democratico. Non vi è solo « il marchio del fascismo », come ha detto poc'anzi l'onorevole Basso nel suo discorso. E cercherò di spiegarvi.

I patti maturarono ben prima del fascismo, e lo notò, molto opportunamente, l'onorevole Tupini quando all'Assemblea costituente disse: « I patti firmati dal fascismo non sono nati come funghi sotto la pioggia della dittatura » (non so se sia suggestivo questo paragone), e Tupini aggiungeva: « I patti furono preparati nell'attesa ansiosa di tutto il popolo italiano, e dall'opera lenta e lungimirante di statisti egregi, tra i quali vedo ancora con soddisfazione in mezzo a noi gli onorevoli Nitti ed Orlando, che con la loro presenza conferiscono prestigio e decoro alla nostra Assemblea ». Circa la paternità della predisposizione dei patti lateranensi non va dimenticato ciò che con vigore, e con particolare fierezza, disse l'onorevole Orlando. (Scusate le citazioni, ma sono passati vent'anni e non possiamo abbandonare all'oblio le essenziali argomentazioni di allora). L'onorevole Orlando, nella seduta del 10 marzo 1947 disse: « Badate, io tengo a dichiarare e ad affermare — anche se ciò debba essermi rimproverato, come mi è stato da taluno rimproverato — che sono stato io l'autore o, dico meglio, colui che consentì al patto centrale dell'accordo e della pacificazione ». Aggiunse: « Questo ormai è storico: quella che è la base degli accordi lateranensi era stata definitivamente conclusa con me. Il mio non fu un tentativo, come tanti ne registra la storia: effettivamente a Parigi, nel giugno 1919, tra la fine di maggio e i primi di giugno, quegli accordi poterono dirsi conclusi ». E in quella occasione l'onorevole Orlando illustrò tutti i negoziati — non voglio dilungarmi — che egli aveva intavolato con l'allora monsignor Cerretti, poi cardinale, e la conclusione dell'accordo, il quale non fu immediatamente pubblicato, disse l'Orlando, solamente per volontà sua, mentre — egli presumeva — da parte della Santa Sede si sarebbe desiderata l'immediata pubblicazione. L'Orlando preferì il rinvio, in quanto riteneva che il Governo si trovasse, come difatti si è trovato, in difficoltà a causa della piega negativa che avevano preso i negoziati per la conclusione del trattato di pace di Versailles.

Poc'anzi l'onorevole Tripodi ha dato una sua diversa interpretazione di questi negoziati.

TRIPODI. Non mia: di Orlando e di Cerretti.

GONELLA GUIDO. Sì, lei ha riferito una diversa interpretazione di questi negoziati, interpretazione che conduce a un'altra valutazione. Ma io cito le parole che abbiamo sentito qui dentro e che sono documentate negli atti della Costituente.

D'altra parte, anche il comunismo, per bocca dell'onorevole Marchesi, riconobbe che il « piano » — come egli diceva — della conciliazione era un « piano liberale »; e, nel discorso del 14 marzo 1947, precisò: « Noi sapevamo di già, e l'onorevole Orlando ce lo ha ricordato, che la storia del Concordato non comincia a Roma nel 1926 per concludersi nel 1929, protagonista Mussolini; ma era cominciata a Parigi nel 1919, protagonista Vittorio Emanuele Orlando ». A questo punto interruppe l'onorevole Nitti dicendo: « Era cominciata nel 1917 ». Allora l'onorevole Marchesi soggiunse: « Ringrazio l'onorevole Nitti della rettifica. Nel 1917 dunque, dicevo, ebbe a protagonista l'onorevole Orlando ». Qui vi fu un'altra interruzione: « Nel 1917 c'era anche Nitti ». E l'onorevole Marchesi concluse benevolmente: « Ad ogni modo, se l'onorevole Orlando o l'onorevole Nitti non poterono precedere Mussolini, questo fu dovuto alle inquiete acque della politica italiana ». Perciò, nessuna conclusione, non perché la sostanza contrastasse con la concezione liberale dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma perché la situazione generale non era tale da permettere allora che fossero pubblicate conclusioni e intese che l'Orlando disse già raggiunte.

Agli avversari del regime fascista si aggiunse, in quella occasione, l'onorevole Ivano Bonomi, il quale nel discorso tenuto il 25 marzo 1947 all'Assemblea costituente dichiarò il suo voto favorevole dicendo: « Nessuno può mettere in dubbio che quei patti che, prima ancora che il fascismo li concludesse per i suoi fini particolari, erano già in germe nel pensiero del liberalismo italiano — e le rivelazioni fatte dagli onorevoli Nitti e Orlando ne sono prova inconfutabile — hanno portato a due risultati di rilevanza eccezionale. Anzitutto essi hanno chiuso per sempre la questione romana che, sorta e agitata durante il nostro Risorgimento, era trascinata per mezzo secolo dalle cannonate di Porta Pia alle sempre reiterate proteste della Santa Sede. In secondo luogo, quei patti hanno posto i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, Chiesa che raccoglie la grande maggioranza degli italiani, sulla base salda di accordi bilateralmente concordati ». Questa è la conclusione di Bonomi, il quarto Presidente del Consiglio intervenuto nel dibattito.

Anche coloro che pure votarono contro l'articolo 7 non mossero accuse alla Chiesa per il fatto che i patti fossero stati conclusi con Mussolini. L'onorevole Nenni, nel discorso del 10 marzo 1947, osservò: « Anche la Chiesa, in regime di dittatura, può aver sentito il bisogno di cautelarsi con il Trattato del Laterano e col Concordato ». Quindi, l'onorevole Nenni, considerò i patti come una cautela, come una difesa contro i pericoli di una politica di avventura. E, infatti, lo stesso onorevole Nenni concludeva: « Che, in una situazione di questo genere, la Chiesa abbia pensato di tutelarsi col Concordato, è comprensibile ».

Una grande risonanza ebbe nell'Assemblea costituente la dichiarazione dell'onorevole Bergamini il quale — pensate — iniziò il suo discorso ricordando: « Quando i patti lateranensi vennero dinanzi al Senato, io votai contro ». Il resoconto stenografico nota: *Approvazioni a sinistra*. Allora l'onorevole Bergamini aggiunse: « Aspettate, non sapete ancora come finirà ». (*Si ride*). Fummo sei a votare contro, sei su 323 senatori ». Qui Bergamini dichiarò che votò contro perché aveva deciso la sua opposizione irriducibile contro ogni proposta di Mussolini, contro ogni iniziativa che potesse essere di giovamento al suo prestigio. E, dopo questa premessa, l'onorevole Bergamini disse: « La nota, che ha vibrato come un desiderio, come una speranza e come una necessità è stata la pace religiosa. Orbene, perché essa sia meglio assicurata, perché sia elemento e auspicio di unità, di concordia nazionale, di unione di forze tese alla rinascita dell'Italia così dilaniata e infelice, per questo io voterò l'articolo 5, diventato articolo 7, della Costituzione ». Poi aggiunse considerazioni di natura morale e personale che pure hanno il loro peso in un mondo che non può essere retto solo da norme giuridiche: « In un'ora difficile, in cui ero riuscito a fuggire da un luogo non piacevole, domandai asilo al Vaticano. Questo ben sapeva che io avevo votato contro i patti del Laterano, ma non esitò ad accogliermi in un primo asilo, poi in un secondo, a mano a mano che si palesava qualche pericolo, poi in un terzo, dove trovai uomini politici di opposta tendenza, anche anticlericale. Per tutti fu uguale la protezione della Chiesa ». Conclusione: « Voterò dunque l'articolo 7 anche perché *noblesse oblige* ». (*Applausi al centro*).

Per quanto riguarda il post-fascismo, molto opportunamente l'onorevole Tupini, che presiedeva la Sottocommissione, intervenendo il 5 marzo 1947, disse che, con l'articolo della Costituzione relativo ai patti lateranensi, si

« riconsacrerà nel piano democratico la fine del dannoso divorzio tra la coscienza cattolica e la coscienza nazionale del nostro popolo ». E da sottolineare il rilievo « nel piano democratico ». Non sono parole, non è retorica. E ciò in rapporto al fatto che il Trattato e il Concordato erano stati conclusi, sì, in un regime non democratico, mentre il voto della Costituente era il voto di un'assemblea democraticamente eletta e libera di accogliere o no nella Costituzione i patti lateranensi. Il voto dell'Assemblea costituente ha mutato, secondo noi, lo spirito profondo — caro onorevole Basso — dei patti del Laterano. Parliamo di spirito dei patti che esiste al di là della lettera, come esiste lo spirito delle leggi, secondo l'acuto insegnamento di Montesquieu. Lo notò l'onorevole Giordani — che ella ha molto opportunamente ricordato nel suo discorso — quando il 15 marzo 1947 all'Assemblea costituente, con quel suo spirito e tono evangelico, disse: « Sarebbe bene che questa Assemblea dichiarasse solennemente di nuovo di voler consacrare questa conciliazione, conferendole il crisma democratico e repubblicano ».

Superato, così, tanto l'isolazionismo separatista quanto il malinteso laicismo e chiarite le questioni di « regime », oggi, come venti anni fa, il tema dominante è e rimane il tema dei modi nei quali la cooperazione fra lo Stato e la Chiesa si può concretare.

Sia nell'Assemblea costituente, sia negli attuali dibattiti, varie tesi furono e sono affacciate, e le dobbiamo tenere presenti per orientarci nelle conclusioni.

Una prima tesi sosteneva che lo Stato dovesse limitarsi ad affermare nella sua Costituzione solo il principio concordatario. Affermato il principio — si diceva — potevano essere conservati i patti del Laterano, senza però fare alcun accenno ad essi nella Carta costituzionale.

Una seconda tesi sosteneva la inserzione dei patti lateranensi nella Carta costituzionale, senza che questa inserzione dovesse significare costituzionalizzazione dei patti con tutte le conseguenze che sono ovvie.

Una terza tesi parlava di costituzionalizzazione dei patti del Laterano, le cui norme avrebbero dovuto acquisire la stessa natura delle norme costituzionali.

L'analisi di queste tesi ci aiuta a risolvere i problemi che sono oggi sul tappeto.

Si parte da una formula con carattere generico: si vuole una conciliazione, ma non si dice in che modo. L'onorevole Marchesi il 14 marzo 1947 dichiarò che « il dissidio non poteva essere sanato che mediante

una legge di conciliazione, la quale nell'interno componesse la pace religiosa, e d'altra parte potesse eliminare ogni possibilità di umiliante intervento di potenze straniere nelle cose italiane ».

Nel discorso del 25 maggio 1947, l'onorevole Togliatti ricordava (era una specie di confidenza personale che faceva all'Assemblea): « Gramsci mi diceva che, il giorno in cui si fosse formato in Italia un governo socialista, in cui fosse sorto un regime socialista, uno dei principali compiti di questo governo, di questo regime, sarebbe stato di liquidare completamente la questione romana, garantendo piena libertà alla Chiesa cattolica ».

Queste significative, ma generiche, affermazioni prendono corpo soltanto quando si stabilisce il « come » attuare la conciliazione. Ed è qui che si affaccia la tesi già sostenuta dall'onorevole Basso alla Costituente, con quella coerenza di cui gli abbiamo dato atto. Ma la sua tesi non è stata accolta dai costituenti, e questo non è un piccolo, trascurabile dettaglio.

L'emendamento Basso, ritirato dal suo presentatore al momento della votazione (naturalmente con una dichiarazione di opposizione all'articolo 7, altrimenti il ritiro non avrebbe avuto senso), diceva: « La Chiesa cattolica è, nell'ambito suo proprio, libera e indipendente. I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari ».

L'emendamento si limitava ad affermare il principio concordatario, senza alcun riferimento ai patti del Laterano.

L'onorevole Basso nel suo discorso del 6 marzo 1947, affermava in maniera precisa: « Voteremo in perfetta lealtà e in perfetta coscienza l'affermazione che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato devono essere regolati su basi concordatarie ». A questa conclusione lo onorevole Basso era pervenuto considerando la « situazione storica ». Cioè, allora, il separatismo era stato accantonato, perché la « situazione storica » non lo faceva ritenere realizzabile. Ciò fa comprendere come il professore Calogero ed altri invitassero a mutare le situazioni storiche, perché senza questo mutamento, nessun separatismo è attuabile. Ma come mutare la situazione storica? E forse oggi mutata? Siamo convinti di no, e pensiamo che qualsiasi referendum confermerebbe le libere conclusioni della Costituente.

Quindi, l'onorevole Basso il 6 marzo 1947 precisava: « Questa è una situazione storica che noi accettiamo lealmente, perché lealmente noi vogliamo conservare all'Italia la pace religiosa. Non vi è quindi in noi — aggiungeva — quel contrasto che vedeva l'onorevole

Calamandrei quando diceva che vi sono articoli che contengono affermazioni contraddittorie, che possono soddisfare l'uno il socialista, l'altro l'individualista ».

In conclusione, pur non concordando sul riferimento specifico ai patti lateranensi per considerazioni che si dicevano esclusivamente storiche, l'onorevole Basso e il suo partito unificato accettavano però il principio concordatario.

E allora, lo ripetiamo, si può oggi forse ritenere che il dato storico, cui si riferiva l'onorevole Basso, sia così radicalmente mutato da far ora considerare possibile l'abbandono del principio concordatario, come auspicavano gli « amici del *Mondo* » che sono pure amici dell'onorevole Basso? Abbiamo già risposto negativamente e non sappiamo da quali considerazioni potremmo essere contraddetti. Evidentemente, questa dell'onorevole Basso era una tesi minimalista rispetto a quell'articolo 7 che fa specifico riferimento ai patti del Laterano. Per questo, l'onorevole De Gasperi (citato dall'onorevole Basso nell'odierno discorso), parlando il 25 marzo 1947, espresse simpatia per la proposta, che però respinse. Egli affermò: « Devo dire che l'emendamento Basso, nella sua sostanza, è naturalmente accettabile per noi. Ma non basta — aggiungeva —. Forse poteva essere accettabile se fosse stato votato in Commissione, se non fosse avvenuta questa discussione, se ci fossimo fermati alla discussione formale. Ma qui, disgraziatamente, si è entrati nel merito della questione, si sono espressi dei giudizi sul Concordato, sulle relazioni fra Stato e Chiesa, ed è impossibile ormai evitare la questione attraverso una formula ».

A questo punto è necessario rilevare che, sia i favorevoli sia i non favorevoli all'inserimento nella Costituzione di uno specifico richiamo ai patti lateranensi, tutti — ho precisato — concordavano (come penso oggi concordino) sulla necessità di conservare i patti.

Quindi, non solo la « pace religiosa » in generale, non solo una generica « conciliazione », ma una conciliazione basata espressamente sui « patti lateranensi ».

E l'onorevole Nenni precisava: « Mi permetto di ricordare ciò che dissi al congresso socialista di Firenze: nessuno di noi pensa di rimettere in discussione il Trattato del Laterano, né di promuovere la denuncia unilaterale del Concordato ».

Quindi, o inclusi nella Costituzione o non inclusi, il Trattato e il Concordato, nella loro sostanza, non presentavano niente di incompatibile con la nuova democrazia italiana: si

dichiarava esplicitamente di non volere neppure « mettere in discussione » tali patti.

L'onorevole Marchesi — di cui tutti ricordiamo con ammirazione (io ne sono stato discepolo all'Università) la parola scintillante e la forza del rigore logico, anche quando diceva cose che purtroppo non condividevamo — nel discorso del 14 marzo 1947 dichiarava: « Nessuno di noi ha mai pensato, ha mai sognato » (e misurava bene le parole, da filologo quale era) « di chiedere la denuncia dei patti lateranensi ». La denuncia è considerata un sogno.

E, se c'è bisogno di un'ulteriore conferma, non possono essere dimenticate le parole di Togliatti (ritorno sempre a Togliatti, perché poi voi, comunisti, parlerete di testi cattolici): « Per noi la soluzione data alla questione romana è qualcosa di definitivo, che ha chiuso e liquidato per sempre il problema ». Spero che se ne ricordino i discepoli dell'onorevole Togliatti qui presenti in Parlamento.

Quindi, non accettato l'emendamento Basso, riaffermata l'intangibilità dei patti, si affacciavano — e oggi ancora vengono affacciati — i gravi problemi relativi all'inserimento nella Costituzione del richiamo ai patti lateranensi.

L'onorevole Calamandrei, nel discorso del 4 marzo 1947, si chiedeva: « Sono inseriti questi patti lateranensi nella Costituzione? Vengono essi a far parte, per rinvio, della nostra Costituzione? La relazione del Presidente Ruini par che risponda di sì ». Restavano dei dubbi; ma l'onorevole Ruini aveva parlato dell'ordinamento dello Stato repubblicano, ma non aveva considerato esplicitamente i patti come « norme costituzionali ».

Contrario al parere del Calamandrei fu l'Orlando, il quale, pur muovendo obiezioni su alcuni aspetti della formula adottata, non aveva alcun dubbio circa il riferimento specifico ai patti lateranensi. E, infatti, disse nel discorso del 10 maggio 1947: « Potete ben figurarvi come io non abbia alcuna riserva da opporre circa il riferimento fatto dal progetto di Costituzione ai patti lateranensi ».

Il pensiero della democrazia cristiana — il quale è immutato su questo delicato tema che particolarmente interessa l'attuale dibattito (rapporto fra patti e Costituzione) — fu espresso acutamente dall'onorevole Dossetti nel suo ben noto discorso del 21 marzo 1947 all'Assemblea costituente. Egli disse: « Quando qualcuno di voi, onorevoli colleghi, ci domanda perché noi esigiamo che nel nostro testo costituzionale sia posta espressamente la norma che gli accordi lateranensi non pos-

sano essere modificati che per atto bilaterale, noi possiamo rispondere: perché abbiamo sentito qui dentro troppe affermazioni intese a sostenere l'incompatibilità di singole disposizioni del Trattato e del Concordato con i principi della nostra nuova Costituzione e del nuovo Stato democratico. E tali affermazioni — aggiungeva — implicherebbero una conseguenza inevitabile, cioè che nell'atto in cui noi ci apprestiamo a porre nuove norme costituzionali, che si suppongono contrastanti con il Trattato e con il Concordato, in questo stesso atto noi non soltanto denuncieremo implicitamente il Trattato e il Concordato, ma addirittura violeremo il principio che, tutti d'accordo, vogliamo assumere a base del nostro sistema di rapporti tra Stato e Chiesa, ossia il principio concordatario ».

L'inclusione del riferimento significa costituzionalizzazione delle norme dei patti lateranensi? È un tema essenziale. Noi dobbiamo preliminarmente precisare che, a diversità di alcuni dotti giuristi, non abbiamo mai sostenuto che l'articolo 7 della Costituzione implichi una costituzionalizzazione dei patti lateranensi. Scusi, onorevole Basso: venti anni prima della formulazione dei suoi sei argomenti, che lei oggi ha bene illustrati per difendere la tesi della non costituzionalizzazione, questa stessa tesi era stata qui sostenuta dall'onorevole Dossetti. Fin dal primo momento l'onorevole Dossetti è stato esplicito nell'esprimere in proposito il parere negativo della democrazia cristiana. L'onorevole Dossetti, nel suo discorso del 21 marzo 1947 all'Assemblea costituente, faceva delle affermazioni che oggi vanno ribadite. Di fronte alla tesi del Calamandrei che si preoccupava di quello che egli chiamava un « travaso » delle norme del Concordato nella Costituzione; di fronte a quanto affermava, pur con la sua eloquenza, l'onorevole Cevolotto, che paventava la costituzionalizzazione di un atto internazionale come il Trattato e — secondo la sua opinione impropria — di un atto di diritto interno come il Concordato; e, particolarmente, di fronte ad una richiesta dell'onorevole Pajetta, il Dossetti non si trincerava trascurando le obiezioni, ma le sottolineava: « L'onorevole Pajetta, commentando una frase della relazione dell'onorevole Ruini, ci chiedeva ieri: ma, insomma, queste norme ci sono o non ci sono nella Costituzione? Ditecelo, per carità » (come vedete fin da allora le interpellanze dell'onorevole Pajetta erano molto chiare e piuttosto drastiche).

Risposta di Dossetti: « Ecco, io ora le rispondo, onorevole Pajetta: queste norme non entrano affatto nella Costituzione ». L'onorevole Dossetti sviluppava la sua tesi dimostrando che basta ricordare la distinzione tra norme materiali e norme strumentali, cioè tra quelle che disciplinano un fatto o un rapporto, e quelle che invece riguardano la produzione giuridica (norme, cioè, processuali) per rendersi conto che le norme strumentali indicano semplicemente ciò che deve essere adempiuto per produrre certe altre norme giuridiche. E Dossetti aggiungeva: « Ora, la norma del secondo comma dell'articolo 5 (ora 7) non è una norma materiale, è una norma sulla produzione giuridica. Non è una norma che abbia per oggetto i molti precetti contenuti nei 27 articoli del Trattato e nei 45 articoli del Concordato. È una norma che ha per oggetto solo precisamente questo: cioè che le eventuali norme dirette a modificare norme contenute nel Trattato e nel Concordato, debbono essere prodotte (ecco perché la diciamo norma sulla produzione giuridica) attraverso un determinato *iter*, e cioè l'accordo bilaterale. Ed è tanto vero che le norme contenute nel Trattato e nel Concordato non vengono costituzionalizzate, restano cioè sul piano in cui si trovano, di norme puramente di legge e non di norme costituzionali, che esse potranno essere modificate (rispettato l'*iter* dell'accordo con la Chiesa) senza il procedimento di revisione costituzionale, come dice appunto l'ultima parte di questo secondo comma dell'articolo 5 ».

Fu la dichiarazione dell'onorevole Dossetti che indusse l'onorevole Sforza a motivare il suo voto favorevole. Infatti l'onorevole Sforza, nel suo intervento del 25 marzo 1947 all'Assemblea costituente, affermò: « Nel discorso, che ho ascoltato con grande attenzione, l'onorevole Dossetti ha dichiarato, con quella autorità che gli viene dalla sua posizione di relatore e dalla sua rara dottrina in materia, che, col riferimento esplicito ai patti lateranensi, non si è voluto costituzionalizzare lo enorme contenuto del Trattato e del Concordato, ma stabilire solo, per la pace morale degli italiani, nella più grande maggioranza cattolici, quale è il regime scelto dalla Costituzione per quanto riguarda il regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa ».

E allora, che ne è della congruenza o meno (questo è il tema centrale del discorso dell'onorevole Basso) dei rapporti tra norme dei patti e norme della Costituzione, vale a dire che ne è del rispetto o non rispetto delle nor-

me costituzionali? Nel volume « *il Principe senza scettro* » l'onorevole Basso sembra sostituirsi alla Corte costituzionale, in quanto afferma che « qualsiasi norma dei patti lateranensi che sia in contrasto con altra norma esplicita, e soprattutto con l'insieme organico della Costituzione, non può ritenersi valida ». Egli forse dimentica che questo fu l'oggetto di un emendamento dell'onorevole Crispo che venne esplicitamente respinto dall'Assemblea costituente senza, sia ben chiaro, secondo noi, compromettere con ciò la decisione della controversia.

Non può essere considerato senza significato il fatto che o furono ritirati o furono respinti emendamenti presentati nel corso della discussione dell'articolo 7, i quali prevedevano l'inserzione di una riserva in virtù della quale i patti lateranensi dovevano considerarsi efficaci solo in quanto non contrastavano alcun principio della Costituzione. Proprio il citato emendamento dell'onorevole Crispo ammetteva l'efficacia dei patti « in quanto non sono contrari alla Costituzione »; e quello dell'onorevole Della Seta parlava di « quelle norme dei patti lateranensi che nello spirito e nella lettera non contrastino con le norme fondamentali della Costituzione ». Ma pure questo emendamento non fu accolto.

Anche l'onorevole Calamandrei aveva presentato un emendamento in cui si parlava di una disciplina dei rapporti in termini concordatari « in armonia con la presente Costituzione ». Ma tale emendamento fu ritirato.

Per queste considerazioni, il professor Del Giudice nel suo « *Manuale di diritto ecclesiastico* » arrivò a dire che i patti lateranensi devono essere considerati « nella loro unità o totalità, cioè nel loro *complesso organico*, ond'essi si sono inseriti e costituiscono nell'ordinamento giuridico italiano un *sistema particolare*, un *ius singulare* rispetto alla materia cui si riferiscono ».

Nel discorso del 15 maggio 1947, l'onorevole Condorelli, professore di filosofia del diritto, osservò: « Ora, signori, chiudo con un dilemma: c'è contrasto tra il diritto pubblico nuovo e il Concordato? Non c'è contrasto, si può rispondere, e non c'è, allora, nessuna ragione valida per escludere dalla Costituzione il richiamo dei patti lateranensi. C'è contrasto? Soltanto questa potrebbe essere la ragione della esclusione. Ma allora, se c'è contrasto, effettivo ma anche soltanto supponibile, non vi accorgete che, legiferando così, voi venite a denunciare il Concordato, cioè a distruggere quella pace religiosa che

tutti quanti dite di volere conservare »? E il Condorelli così concludeva: « Proprio se si potesse sostenere qualche incompatibilità tra il Concordato e i principi della nuova Costituzione, il richiamo dei patti lateranensi diverrebbe ancor più indispensabile onde escludere il significato di denuncia implicita! ».

I motivi dell'onorevole Condorelli vanno ancora oggi esaminati e ponderati, e si prestano a considerazioni e deduzioni del massimo interesse.

E l'onorevole Labriola, con la sua nota vivacità, nel discorso all'Assemblea costituente del 18 marzo 1947, notava che « la stessa clausola della non rivedibilità dei patti lateranensi è... rivedibile, purché, naturalmente, ci sia una maggioranza parlamentare disposta ad ammetterlo ».

Potrei infine citare le acute dottrine del Carnelutti e del padre Lener, della Compagnia di Gesù, sulla cosiddetta « costituzionalizzazione indiretta » (nuova interpretazione dottrinarica), ma lascio ai colleghi comunisti di argomentare, spesso erroneamente, su questi scritti di cattolici, di cui sono anch'essi lettori.

Quanto si è detto ci conduce al tema finale dell'aggiornamento o della revisione. Desideriamo qui chiarire esplicitamente alcuni punti, anche se sembrano ovvi: 1) I patti del Laterano sono per noi patti estremamente solenni che riguardano valori essenziali della coscienza cristiana, ma non sono dogmi; sono accordi internazionali della massima importanza, ma che possono essere aggiornati e rivisti, come ogni accordo. Anche il codice di diritto canonico è in corso di riforma. 2) La revisione dei patti è ipotizzata dall'articolo 7 della Costituzione, come del resto era antecedentemente ipotizzata, — sia pure in maniera assolutamente indiretta, trattandosi solo di interpretazione — dall'articolo 44 del Concordato. 3) La Costituzione non solo ipotizza la revisione, ma fissa pure le norme procedurali per attuare la revisione.

Ciò considerato, conviene passare criticamente in rassegna la varietà di opinioni che furono espresse in materia, senza far torto allo Stato o alla Chiesa, ritenendo che, per venti anni, siano state commesse o tollerate violazioni di patti, o inadempienze, o comunque iniziative contrastanti col nostro ordine costituzionale. Tutto ciò non va confuso con le desuetudini, caratteristiche di tutti gli ordinamenti giuridici; le desuetudini che possono talora essere intese come forme di tacita e indiretta revisione.

Quando nell'articolo 7 si introdusse la clausola relativa alla modificabilità dei patti, in fondo non si disse nulla di nuovo. E molto opportunamente l'onorevole Marchesi, nel suo discorso all'Assemblea costituente del 14 marzo 1947, osservava: « Già la modificabilità dei patti lateranensi era affermata nell'articolo 44 del Concordato, il quale diceva: « se in avvenire sorgesse qualche difficoltà sulla interpretazione del presente Concordato, la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza ad una amichevole soluzione ». « Si parla di interpretazione — aggiungeva l'onorevole Marchesi — ma noi sappiamo, e la Chiesa sa, e voi sapete, che interpretare significa spesso creare, e l'interprete è spesso un ricreatore. D'altra parte — concludeva Marchesi — la parola del Pontefice su questo punto conferma la nostra opinione ». Veniva quindi ricordata la lettera di Pio XI al cardinale Gasparri, scritta il 30 maggio 1929, nella quale è detto: « Qualche particolare divergenza e dissenso in tanta varietà di cose quanto il Concordato contiene e tocca, altrettanto è inevitabile che rimediabile e componibile ».

Eppure, malgrado che la materia sembrasse ovvia, in sede di discussione sui modi e gli effetti della revisione non mancarono e non mancano disparate interpretazioni.

Revisione bilaterale o unilaterale? L'onorevole Calamandrei nel suo discorso del 20 marzo 1947, affermò: « Si viene a stabilire che, d'ora in avanti, dal momento che i patti lateranensi diventeranno parte, richiamati per il rinvio, della Costituzione, e dal momento che essi non si potranno modificare se non d'accordo con l'altro contraente, noi avremo così introdotto nella nostra Costituzione una serie di norme che non saranno modificabili altro che col consenso di un'altra potenza. Ma questa, onorevoli colleghi, è una ben grave menomazione ! ».

Ma era un allarme a vuoto, onorevoli colleghi. Tutto ciò può essere vero se si dimentica — come sembrava dimenticare lo onorevole Calamandrei, nella sua polemica sempre vivace e spesso passionale — che è prevista la revisione e la denuncia unilaterale purché compiuta con la procedura stabilita per le norme costituzionali. Come poteva il Calamandrei impressionarsi della revisione con intese bilaterali, cioè di una procedura prevista da tutti gli accordi internazionali?

In un altro equivoco sulla revisione incorse Benedetto Croce, il quale nel suo discorso dell'11 maggio 1947 all'Assemblea costituente, si chiese: « Come mai a questo trattato, in

sede di Costituzione si può aggiungere l'irrevocabilità, cioè l'obbligo di non mai denunciarlo o (che vale lo stesso) di modificarlo solo con l'accordo dell'altra parte, mentre l'una delle due, cioè l'altro Stato, non interviene e non può intervenire come contraente in questo atto interno e quell'obbligo resta unilaterale, ossia appartiene ad uno di quei monologhi che, come argutamente è stato osservato, nel testo presente si alternano coi dialoghi? ».

Evidentemente, anche il Croce non bene avvertì che, oltre alla revisione concordata bilateralmente senza la particolare procedura costituzionale, è prevista anche la possibilità della revisione costituzionale, sicché resta integra l'iniziativa dello Stato di respingere unilateralmente qualsiasi norma dei patti, ed anche i patti *in toto*, purché nella forma della revisione costituzionale prevista dalla Costituzione.

Per debito di imparzialità critica, conviene però anche ricordare ciò che ha osservato lo Jemolo nelle sue « *Lezioni di diritto ecclesiastico* »: se lo Stato modificasse una norma dei patti lateranensi, sia pure con procedimento di revisione costituzionale, senza la adesione della Chiesa, occorrerebbe che tali norme avessero perduto il carattere pattizio per diventare norme della Costituzione. Si arriverebbe ad una trasformazione del sistema, cioè all'abbandono del sistema concordatario.

Circa la revisione o aggiornamento delle norme, si è espresso dottamente il professor Del Giudice nel suo saggio intitolato « *A trenta anni dalla Conciliazione* », e, nel suo *Manuale di diritto ecclesiastico*, ha sottolineato che i preventivi accordi tra Stato e Chiesa per la modificazione dei patti non possono consistere che in nuovi negozi giuridici bilaterali di carattere internazionale, fissati nelle forme consuete, che valgano a dimostrare la esistenza del consenso per la modificazione.

Per meglio chiarire le forme e i modi di eventuali aggiornamenti dei patti, non si possono dimenticare, in questo dibattito, le revisioni (alcune sono state accennate poc'anzi) dei patti lateranensi già intervenute con strumenti diplomatici e con accordi ratificati legislativamente.

Anzitutto, per quanto riguarda il Trattato, ne 1937 furono scambiate note fra l'Ambasciata d'Italia e la Segreteria di Stato per trasferire il privilegio della extraterritorialità dal palazzo dei convertendi (che è stato demolito, in via della Conciliazione, al centro), al nuovo palazzo che è stato costruito *a latere*, su ben diversa area. In secondo luogo, furono scambia-

te note nel 1940 circa la cittadinanza vaticana ai membri delle rappresentanze della Santa Sede.

Nel 1942 si ebbe una convenzione monetaria, resa esecutiva con provvedimento dello stesso anno. Nel 1945 vi fu uno scambio di note tra la Santa Sede ed il municipio di Roma riguardanti aree della zona di San Paolo, che furono permutate; e questo scambio di note fu reso esecutivo con decreto del Capo provvisorio dello Stato del 18 marzo 1947. Nello stesso anno si passò ad una nuova delimitazione di alcune zone territoriali nell'adiacenza della Città del Vaticano. Nel 1948 si ebbe un accordo tra la Santa Sede e l'Italia per la nuova delimitazione delle zone extraterritoriali delle ville pontificie di Castel Gandolfo e Albano Laziale, di cui ha parlato l'onorevole Tripodi, secondo il quale questa nuova delimitazione appariva come un... regalo. Tale nuova delimitazione fu ratificata con legge 21 marzo 1950. Inoltre, si ebbe una convenzione monetaria nel 1951 tra la Repubblica italiana e la Città del Vaticano, resa esecutiva con legge 9 aprile 1952. Fra la Santa Sede e l'Italia intervenne un accordo per gli impianti della radio vaticana a Santa Maria di Galeria e Castelromano: quest'accordo fu reso esecutivo con legge 13 giugno 1952. Altri provvedimenti poi si potrebbero ricordare, tutti di analoga natura.

Anche relativamente al Concordato intervennero convenzioni e accordi fin dal 1932. Si cominciò subito: vi fu una convenzione per la basilica di Sant'Antonio di Padova, resa esecutiva con decreto del giugno 1932. Per ulteriori casi rinvio al *Codice delle leggi ecclesiastiche* del prof. Del Giudice.

Si sono pure avuti atti che introducevano mutamenti essenziali, come, per esempio, circa il giuramento dei vescovi.

Quanto ai riferimenti a istituzioni scomparse, come la dinastia dei Savoia e l'« Opera nazionale balilla », è ovvio che nessun valore hanno le pattuizioni, quando viene a mancare l'oggetto stesso delle pattuizioni.

Ora, mentre nelle due mozioni Basso e Malagodi si prospetta un revisionismo formalmente senza limiti — e quindi tale da poter arrivare a snaturare il regime concordatario — nel corso dei dibattiti parlamentari, in convegni di studio e in saggi di giuristi sono stati delineati elenchi di materie alle quali si dovrebbe rivolgere la revisione.

I comunisti — devo darne atto — fin dal 1959 hanno avanzato proposte in tale materia. Allora Aldo Natoli ha pubblicato tre interessanti articoli su *Rinascita* con un elenco di

quelli che egli definiva « punti dolenti » e « obiettivi di revisionismo » sui quali ora si discute. In sede universitaria, pure si è ampiamente discusso in proposito, e ricordo i pregevoli studi del D'Avack, del Giacchi, del Gismondi, del Bertola, del Magni, del Ciprotti e del Piola; le loro acute argomentazioni vorrei illustrare, ma qui né la tribuna né la ora me lo permettono.

Il punto di partenza dell'aggiornamento o del revisionismo viene così enunciato: la situazione non è più quella di ieri. Ma quale situazione, onorevoli colleghi? Situazione dottrina (cioè mutamenti della nostra dottrina dello Stato e della democrazia), o evoluzione dei rapporti di fatto, dei rapporti delle forze politiche? Oppure, mutamenti della coscienza pubblica, dell'opinione pubblica? Può, in questa materia, la clausola qui citata un po' troppo sbrigativamente, cioè la delicatissima clausola *rebus sic stantibus*, far mettere da parte il principio *pacta sunt servanda*, principio la cui imperatività solo eccezionalmente può essere eliminata dalla clausola? Pur senza nulla insinuare per quanto riguarda il nostro dibattito, non dimentichiamoci che furono proprio i dittatori a violare tutti i patti, sempre appellandosi a presunti mutamenti di situazioni. Hitler, quando invadeva la Polonia, diceva: ma che patti con la Polonia! Le cose sono mutate, diceva il feroce aggressore (quasi che vi sia vita politica esente da un qualche mutamento): e, con tale pretesto, invocava la clausola *rebus sic stantibus* per violare il principio *pacta sunt servanda*. E la Polonia veniva calpestata.

L'onorevole Basso cita il Concilio Vaticano II, quasi facendo pensare di ritenere che lo Stato debba adeguarsi alle conclusioni dei concili. (*Commenti*).

Gli spiriti religiosi seguono con comprensibile interesse gli sviluppi degli insegnamenti della Chiesa. È giusto quanto ella, onorevole Basso, ha detto, cioè che il dialogo interessa tutti: la Chiesa, i credenti e anche i non credenti. È ciò che noi con tutto l'animo auspichiamo. E pure ci consola e ci commuove quanto ella, onorevole Basso, ha qui rivelato circa i sentimenti provati assistendo all'apertura del concilio. Ma è anche evidente che, non lo Stato, ma la Chiesa potrà dire se le decisioni conciliari implicano, da parte sua, proposte di revisione di norme concordatarie.

Ma i laici che insistono sul rigore del laicismo non possono essere amministratori dei concili né interpreti autorizzati delle costituzioni e dei decreti conciliari...

SERBANDINI. Perché siete restati indietro!

GONELLA GUIDO. ...pur accogliendo — sia ben chiaro, non equivochiamo! — con viva e grande soddisfazione quanto è detto, per esempio (e l'argomento si attaglia alla nostra discussione), nella famosa dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà di coscienza, nella quale si indicano luminosi orizzonti nuovi.

Noi consideriamo l'ipotesi del revisionismo dalla parte dello Stato, e pensiamo che si possa parlare di revisionismi non punitivi, ma eventualmente correttivi, interpretativi, aggiuntivi. Come pure pensiamo che, dal sacramento del matrimonio all'insegnamento religioso, vi sia un complesso di materie e di norme nelle quali sta per noi la ragion d'essere prima del Concordato e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa. (*Applausi al centro*).

È facile parlare di infrazioni e di inadempienze, cercando di elencarle, a cominciare (sembra umorismo) dalla cessione della bandiera di Lepanto, come abbiamo sentito poco anzi; ma l'unico *vulnus* denunciato ufficialmente da una delle parti — non dimentichiamolo — riguarda le violazioni per opera del regime, di norme relative alle questioni razziali in materia matrimoniale.

L'onorevole Malagodi ha poc'anzi ricordato, nel suo discorso, che l'Azione cattolica fu la prima vittima del Concordato, in violazione delle norme concordatarie. Noi aggiungiamo che con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* fu ribadita l'opposizione ad una politica che contraddiceva i principi del Concordato, come con l'enciclica *Mit brennender Sorge* si prendeva decisa posizione contro il nazismo. E allora, quando il nazismo era trionfante; non oggi che è sotto le macerie.

Nell'eventuale aggiornamento delle norme vi sono problemi costituzionali che ci interessano soprattutto. E anche qui citiamo, per la sua autorità, il professore Jemolo, il quale, nelle sue « *Lezioni di diritto ecclesiastico* », si è appunto chiesto fin dove possano coesistere le garanzie della Costituzione nel caso di contrasto fra norme costituzionali e norme concordatarie. Egli, a tale proposito, scrive: « Nella fattispecie bisogna pure considerare la volontà dell'Assemblea costituente. In questa erano stati presentati vari emendamenti a quello che è poi divenuto l'articolo 7, nel senso di specificare appunto che le norme concordatarie restavano in vigore in

quanto non contrastassero con le norme della Costituzione; ma alcuni di questi emendamenti, al termine della discussione del 25 marzo 1947, furono ritirati dai presentatori, che dichiararono che avrebbero votato contro l'articolo 7; e l'emendamento del deputato Giancarlo Pajetta, che specificava appunto che i rapporti fra Chiesa e Stato sarebbero stati regolati dai Patti lateranensi *in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano*, non fu approvato. È quindi certo che l'intenzione della maggioranza della Assemblea costituente fu il mantenimento integrale, in ogni loro parte, delle disposizioni dei patti lateranensi ». Qualunque sia l'opinione che si ha intorno all'influenza della volontà del legislatore nella interpretazione del testo delle norme, questa precisazione dello Jemolo è di particolare importanza. Lo Jemolo aggiunge: « Anche ove si ammetta che la volontà del Costituente sia qui decisiva, e che pertanto abbiano mantenuto il loro vigore pure quelle norme del Concordato che siano in contrasto con principi scritti nella Costituzione, diremmo che tuttavia questa abbia sempre prodotto un effetto: quello di impedire le possibilità di sviluppo e di espansione (come suol dirsi) dei principi scritti nel Concordato, quante volte essi si trovino in qualche contrasto con i principi della Costituzione, e la necessità di contenere nei limiti della Costituzione e delle garanzie di libertà e di eguaglianza da questa date ai cittadini, certi affidamenti o promesse dal contenuto generico e programmatico che si rinvencono nel Concordato ».

Per quanto riguarda l'articolo 1 del Trattato, già nell'Assemblea Costituente l'onorevole Dossetti chiari che noi, come vari autorevoli giuristi, intendiamo la norma come indicativa della religione « della maggioranza » del popolo italiano, non della religione « dello Stato ». Tanto è vero che l'Assemblea Costituente, con il nostro voto, respinse un articolo dell'onorevole Patricolo (mi pare dell'« Uomo qualunque ») il quale diceva: « La religione cattolica è la religione ufficiale della Repubblica italiana ». Tale proposta respinta rifletteva una nozione di Stato confessionale che non è nostra, che noi non accettiamo.

Circa la delicata questione del rapporto tra le varie religioni e confessioni — scusate, l'argomento è grave e, per essere sintetico, devo limitarmi ad una citazione — sono degne di rilievo le argomentazioni di un grande giurista liberale, Francesco Ruffini, che è il più autorevole e il più citato, a buon diritto, fra coloro che trattarono questa materia.

Ebbene, nel suo « *Corso di diritto ecclesiastico italiano* », che l'onorevole Togliatti diceva di avere studiato, quando era giovane, all'università di Torino, il Ruffini, trattando del rapporto fra le confessioni, osservava: « Il voler attuare una perfetta parità o uguaglianza di trattamento giuridico verrebbe necessariamente a significare che lo Stato dovrebbe, in omaggio a pure astrazioni o teorie, riconoscere la concreta realtà dei fatti; il che allo Stato non è concesso, dato che la sua vita e la sua azione si svolgono esclusivamente nel mondo delle realtà. Dopo tutto, un'assoluta eguaglianza di trattamento, contro a una disomiglianza così mostruosa di condizioni concrete, verrebbe a significare non già un'opera di giustizia pratica, ma semplicemente di giustizia astratta. E vi è da dubitare fortemente che sarebbe opera di giustizia vera ».

Il Ruffini ripete qui un principio fondamentale della filosofia del diritto: « il trattare, come già diceva il vecchio Ahrens, in modo uguale rapporti giuridici disuguali è altrettanto ingiusto quanto il trattare in modo disuguale rapporti giuridici uguali ».

E il Ruffini conclude: « Quando lo Stato ha garantito ad ogni cittadino la piena libertà di coscienza, e quando ha garantito a tutte le confessioni o chiese la piena libertà di culto, esso ha dato tutto ciò che da lui si può giustamente pretendere in fatto di libertà religiosa ». È appunto ciò che noi vogliamo.

Sul libero esercizio dei culti non vanno dimenticate le sentenze della Corte costituzionale che considerò non illegittima costituzionalmente la disposizione dell'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ugualmente la Corte costituzionale si pronunciò ripetutamente per quanto riguarda il diritto di fare propaganda della propria fede religiosa e di manifestare liberamente il proprio pensiero. Le sentenze della Corte costituzionale riguardano anche altri articoli delle leggi di pubblica sicurezza, sempre su problemi relativi ai culti; e non rilevano contraddizioni fra i patti e le leggi italiane.

Circa la tutela penale — argomento pure fondamentale — della religione cattolica, è da ricordare che, in precedenza, la Cassazione (con due sentenze della sezione terza, rispettivamente del 29 dicembre 1949 e del 16 gennaio 1950) osservava che si deve tenere per « vana qualsiasi argomentazione » che cerchi di escludere che il vilipendio della religione cattolica costituisce reato in rapporto all'articolo 1 del Trattato. Il massimo organo della giurisdizione ordinaria ha quindi implicitamente esclusa l'incostituzionalità della nor-

ma del Trattato o, comunque, la sua contraddizione con il principio costituzionale e, perciò, con la norma del Codice penale. Ugualmente, la Cassazione si espresse nel senso di considerare le offese al Pontefice, già paragonate a quelle fatte alla persona del re, come paragonabili a quelle fatte al Presidente della Repubblica.

Sempre per quanto riguarda la tutela penale, dopo la Cassazione si pronunciò anche la Corte costituzionale con sentenza del 30 novembre 1957, n. 125, che dichiarava non fondata la questione di legittimità costituzionale proposta da un pretore circa la tutela penale prevista dagli articoli 402 e 404 per quanto concerne le offese alla religione cattolica. Una seconda volta si pronunciò la Corte costituzionale con sentenza 17 dicembre 1958 circa la legittimità costituzionale dell'articolo 724, comma primo, del codice penale per quanto riguarda la pubblica bestemmia.

È stato messo in rilievo dalla Corte che l'articolo 8 della Costituzione, nel quale si stabilisce che « tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge », ha affermato il principio della eguaglianza ma non il principio della parità.

Circa la dolorosa (veramente dolorosa, lo dico con la massima sincerità dell'animo) condizione dei sacerdoti apostati o irretiti da censura, permettetemi un ricordo personale. Nell'immediato dopoguerra, come ministro della pubblica istruzione del tempo, io stesso avevo iniziato — lo posso ben dire — trattative con le autorità ecclesiastiche per trovare il modo di restituire alla sua cattedra, che onorava con l'altezza del suo ingegno, il professor Bonaiuti: solo la sua dolorosa e improvvisa scomparsa impedì di risolvere la spinosa questione. Era un solo caso, ma il più eminente; e, risolvendo questo caso, si poteva trovare la via d'uscita per le altre situazioni analoghe. Ugualmente, in materia di culti, scusate se anche qui mi permetto di ricordare che, appena finita l'atroce guerra mondiale con le barbariche persecuzioni naziste, mi recai, in qualità di ministro della pubblica istruzione (e credo che la mia iniziativa non aveva precedenti neppure nel pre-fascismo) a presenziare la prima riapertura delle scuole ebraiche di Roma, accolto con la massima simpatia e con un cordiale discorso del rabbino maggiore, nonché con soddisfazione dei genitori, delle madri che avevano i loro bambini in braccio e che vedevano con i loro occhi che in Italia le cose erano ben cambiate anche in questo campo. Del resto, si trattava di vecchie conoscenze.

perché con ebrei perseguitati avevamo familiarizzato ospitandoli nella nostra casa, proprio mentre infuriavano le razzie e gli autocarri nazisti percorrevano le vie di Roma.

E scusatemi ancora se sento il dovere di esprimere — non l'ho mai fatto — da questa tribuna la mia gratitudine all'*Osservatore romano*, che, proprio mentre si scatenavano le persecuzioni razziali, mi ospitò una serie di articoli intitolati « Una concezione zoologica della vita », nei quali dicevo un'ovvia cosa, cioè che il razzismo colpisce nel cuore non solo il nostro umanesimo ma anche, e per noi anzitutto, il nostro universalismo cristiano.

Tutto ciò oggi scompare nel pallore delle lontananze, ma tutto ciò può rinverdire quando i grandi problemi dello spirito si agitano in noi e intorno a noi.

Al dicastero della Giustizia, in sede di proposte per la riforma del Codice penale, promossi il riesame e l'aggiornamento di alcuni articoli di detto Codice, tenendo presenti sia la Costituzione, sia i patti lateranensi.

Concludendo, rinnovo la netta opposizione del gruppo democristiano ad accettare le mozioni Basso, Malagodi, Tripodi. Non concordiamo nelle motivazioni, e non concordiamo nelle conclusioni che possono condurre ad investire tutta la politica concordataria, cioè ad investire la *sostanza* di quei patti che — a lato della solenne nostra Carta costituzionale alla quale sono coordinati — si considerano le colonne, come è stato detto, del nostro ordinamento civile e spirituale. Un aggiornamento, un revisionismo, può, secondo noi, avvenire solo nella forma e nei modi previsti dalla Costituzione e nei limiti delle materie che non tocchino ciò che per noi è essenziale. Del resto, la stessa riforma del codice di diritto canonico, che è in corso di attuazione, consiglia di tener presente lo sviluppo del nuovo ordinamento giuridico che la Chiesa, nella sfera della sua competenza, intende autonomamente darsi. Con lo sviluppo della revisione in atto del codice di diritto canonico, in base ai principi conciliari, si potrà avere tra breve alcuni più stabili e più utili punti di riferimento. Per esempio, si ritiene che tutto il sistema delle sanzioni canoniche previste dal Codice possa essere radicalmente mutato, e ciò potrà agevolare l'immediato accoglimento delle gravi obiezioni qui fatte alle norme concordatarie in tale materia.

Singolare è il fatto che, in quest'aula, pochi giorni fa, in occasione della cerimonia celebrativa del 20 settembre, gli oratori di quasi tutti i settori hanno esaltato quel-

l'impresa storica, non solo affermando l'ovvio e fondamentale aspetto positivo della realizzazione dell'unità d'Italia con Roma capitale, ma mettendo anche in rilievo il beneficio che trasse la stessa Chiesa con la liberazione da quel potere temporale che veniva ridotto — come fu autorevolmente detto — ad un corpo francescano. Questa « liberazione », come si osservò, avrebbe contribuito ad ulteriormente spiritualizzare l'opera della Chiesa, e avrebbe posto la Chiesa al riparo da controversie, da lotte terrene e da persecuzioni — qui elencate dall'onorevole Rossi con la sua nota cultura storica — che nei secoli accompagnarono la vicenda della Chiesa nel suo dominio temporale.

Ora, scusate onorevoli colleghi, proprio nel momento in cui lo stesso mondo laico, di varie sfumature politiche, sottolinea questa più espresa, questa più evidente, questa più chiara spiritualità della Chiesa — di cui i bravi e gloriosi bersaglieri di Porta Pia sarebbero stati strumento, certamente indiretto, secondo la legge della eterogenesi dei fini — è logico che anche la considerazione dei rapporti tra Stato e Chiesa sia animata da un più vivo spirito di reciproca fiducia, al solo fine del bene dei cittadini e dei credenti. Possiamo ricordare che il cardinale Montini, nel celebre discorso che tenne in Campidoglio nel 1962, alla vigilia del Concilio ecumenico, disse, a proposito del 1870: « Il Papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio; e, usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma; ma, come è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore la sua funzione di maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nella irradiazione morale sul mondo, come prima non mai ».

Circa i patti lateranensi, Giovanni XXIII — ricevendo il Presidente del Consiglio italiano in una solenne cerimonia religiosa e civile — tracciò questa felicissima e fermissima sintesi, sintesi che noi non dimenticheremo mai. Egli disse: « Qui sta invero la sostanza dei patti lateranensi: esercizio della religione libero e rispettato; ispirazione cristiana della scuola; nozze sacre; espansione di apostolato per la verità, per la giustizia, per la pace ». È questa la sintesi di Giovanni XXIII! Desidererei collegare questa scultorea sintesi dei valori essenziali garantiti dai patti lateranensi, con garanzia per noi indeclinabile, al ricordo degli accenti alti e severi con cui Benedetto Croce terminò il suo discorso (l'unico discorso)

all'Assemblea costituente affermando di voler concludere « intonando le parole dell'inno sublime *Veni, creator spiritus* ». Invocava lo spirito; si rivolgeva agli spiriti nella solenne Assemblea costituente.

Ora, ricordando sia quella sintesi sia questa invocazione, possiamo essere certi che lo Stato, supremo rappresentante e promotore di valori morali e civili, pervenuto a dar vita a nuove libere istituzioni, attraverso le lotte, i sacrifici e il sangue dei suoi figli migliori, sarà in grado di considerare, anche oggi, e con sempre più approfondita coscienza dei problemi spirituali, i suoi rapporti con la Chiesa e di rinsaldare la pace religiosa per contribuire al progresso spirituale degli italiani. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Guido Gonella non poteva parlare che come ha parlato: da maestro. E la sua storia, ricca di citazioni, certamente non fa una grinza. L'onestà dell'onorevole Gonella, la sua cultura, il suo passato, la sua integrità morale gli hanno consentito di esporre le vicende che interessano l'argomento scottante in discussione, senza per altro addentrarsi in giudizi politici sull'attualità del problema, della quale non avrebbe potuto fare la stessa superba difesa che ha fatto della genesi e della necessità del Concordato.

Noi ci manterremo, ovviamente, ad un livello più modesto e più realistico di quello con cui ha parlato l'onorevole Gonella, col proposito, col desiderio di recare, se possibile, con il linguaggio più chiaro e leale, una nota di serenità che valga (dal nostro punto di vista, non da quello dell'onorevole Gonella) a dissipare le preoccupazioni che le mozioni in discussione hanno destato nella pubblica opinione.

Le mozioni sul Concordato presentate in quest'aula, piuttosto verbose e rumorose, hanno destato indubbiamente nel paese, stanco e disattento, una certa sensazione. Molti cittadini, molti organi d'opinione — anche quelli più diffusi e autorevoli — hanno domandato con legittima, anche se un tantino ingenua, ansia se qualche partito di opposizione non volesse recare turbamento e nocimento a quella pace religiosa, a quella quiete delle coscienze che vennero raggiunte nel 1929 con la conciliazione, cioè con i trattati del Laterano e con il Concordato tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

Ci permetteremo di rassicurare da questi banchi, per quello che ci è possibile, l'opinione pubblica, anche se a un livello meno elevato di quello dell'onorevole Gonella, la cui dottrina sul tema noi avremmo gradito ascoltare in altra sede, avendo egli impegnato qui fin oltre il necessario le sue cognizioni e la sua indiscussa onestà politica. Noi ci permetteremo di rassicurare l'opinione pubblica da un punto di vista più concreto, direi più politico, più attuale, più palpitante, con una onesta spiegazione dei fatti e con una non difficile interpretazione delle intenzioni, palesi ed occulte, dei partiti di opposizione. Ci permettiamo cioè di affermare che le mozioni sul Concordato, pur nella grande diversità di accenti e di argomenti, fanno molto rumore per poco, per non dire addirittura per nulla.

Nessuno in effetti osa pensare ad una rottura o ad un mutamento radicale dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Non lo pensano gli esponenti della sinistra, che ricercano a tutti i costi il dialogo con i cattolici e che anzi pongono illimitate speranze in pretese evoluzioni a sinistra dei cattolici e della stessa Chiesa, oggi chiamata con vocabolo più aggiornato « conciliare ». Non lo pensano neppure gli esponenti della destra che si richiamano spesso indebitamente al Risorgimento e sono piuttosto gelosi dei socialisti, così ben ricevuti e premiati dalla Chiesa cattolica. E infatti ogni mozione anticoncordataria chiede, in sostanza e in conclusione, nient'altro che alcuni aggiornamenti e l'eliminazione di presunti contrasti tra la Costituzione della Repubblica e il Concordato. Poche cose dunque, secondarie e marginali, e del resto previste dallo stesso Concordato e dallo stesso articolo 7 della Costituzione, il quale recita appunto: « Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ».

Che le mozioni anticoncordatarie sfondino una porta aperta, almeno al sommo, è dimostrato dal fatto che la prima mozione circa una possibile revisione del Concordato venne presentata — se così posso esprimermi — dallo stesso Papa Paolo VI. Tutti dovrebbero ricordare, e i presentatori delle mozioni anticoncordatarie lo sanno benissimo, che nel settembre 1965, prima della sua partenza per gli Stati Uniti, Paolo VI, in un colloquio o intervista con il giornalista Alberto Cavallari, pubblicata nel *Corriere della Sera*, ammetteva la possibilità e l'opportunità di rivedere e aggiornare il Concordato.

Ma è questo cauto, discreto e apparentemente realistico desiderio di revisione dell'al-

tra parte, dell'altro contraente, che dovrebbe piuttosto preoccuparci, se non proprio allarmarci: perché il Concordato potrebbe essere (vorremmo dire ai presentatori delle mozioni in quest'aula), nelle trattative fra due parti così ineguali, migliorato, ma anche peggiorato e reso ancor più favorevole per la Chiesa e gravoso per l'Italia.

In definitiva noi siamo dell'opinione — una molto meditata e responsabile opinione — che il Concordato attualmente vigente sia ancora valido, nonostante taluni difetti e non poche incongruenze.

Certo, nell'arco di quarant'anni, qualunque trattato bilaterale si consuma e si deteriora, soprattutto quando si tratta di un quarantennio che ha profondamente, in taluni aspetti radicalmente, modificato le posizioni dei contraenti.

La Chiesa di oggi, sul piano pratico, non è più quella, o almeno è fortemente diversa da quella del 1929. L'Italia stessa, che ha visto in questi ultimi venti anni una maggioranza politica ed un esercizio del potere largamente dipendenti dalle gerarchie ecclesiastiche, è profondamente diversa dall'Italia del 1929.

Nessuno si stupisca e si sdegni — io mi auguro neanche l'onorevole Gonella, il galantuomo onorevole Gonella, — dell'allusione che ho testé fatto alla gerarchia ecclesiastica, che è sempre pubblicamente ed energicamente intervenuta (ecco, onorevole Gonella, i motivi che hanno determinato queste mozioni e continueranno ad alimentare scontenti) nelle elezioni per dirigere autoritariamente la coscienza politica degli elettori e, più particolarmente, la democrazia cristiana.

Io non dirò che l'Italia sia deliziata dal centro-sinistra e da tutti i fallimenti economici, morali e sociali del centro-sinistra per lo intervento autoritario della Chiesa. Non è questo l'argomento di attualità. Questo fatto, però, dell'intervento energico, autoritario, perentorio della Chiesa è tanto vero e tanto grave che lo stesso Pontefice Giovanni XXIII si è adoperato per mutare o moderare l'intervento dei parroci e dei vescovi nella vita politica del nostro paese.

Questo fatto, tuttavia, è in contrasto assoluto con lo spirito e la lettera degli stessi patti lateranensi e dello stesso articolo 7 della Costituzione repubblicana, il quale recita al primo comma: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ».

Ebbene, onorevole Gonella, non credo che a questo punto sia necessario dimostrare quanto la Chiesa sia presente e pesantemente

presente nella vita dello Stato italiano e come lo Stato italiano non sia in alcun modo presente nella vita della Chiesa.

Più che difettoso, dunque, dovremmo dire che il Concordato è inapplicato e non per colpa delle sue formulazioni e pattuizioni. L'« opera balilla », casa Savoia, eccetera, sono dettagli: quello che conta sono le pattuizioni in cui prende corpo la sostanza del Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. La colpa è tutta delle modificazioni (lei lo ha accennato, onorevole Gonella) che sono intervenute nella vita politica italiana: del partito di maggioranza relativa, ma anche degli altri partiti oggi al Governo, ieri all'opposizione, ieri al Governo e oggi all'opposizione, i quali, non avendo sempre coscienza nè sentimento dello Stato nazionale, dello Stato laico ed autonomo, hanno fatalmente condotto l'Italia alle condizioni attuali.

A questo punto è doveroso che noi dichiariamo con la necessaria responsabile precisione la nostra posizione, perché non ci si accusi di diserzione su un problema così delicato e scottante.

Noi riteniamo che il problema non sia tanto quello di modificare, correggere, emendare il Concordato, quanto quello di applicarlo con giustizia, con scrupolo, e di farlo rispettare da tutti. Si tratta, dunque, di far prevalere una nuova coscienza nella direzione dello Stato. Perché solo una coscienza rettamente laica e una ad essa coerente direzione politica possono — pur nella più gelosa osservanza della fede cattolica, che è la fede dell'enorme maggioranza del popolo italiano — assicurare una valida difesa dell'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa e mettere la Chiesa al riparo da tutti gli errori, taluni gravi, che si compiono spesso indebitamente in suo nome.

È evidente che per ottenere questo è pregiudiziale una modifica del rapporto di forza nello schieramento politico nazionale. Spetta perciò agli italiani, a tutti gli italiani, agli elettori italiani crearne le premesse con l'arma del voto di cui dispongono, per riaffermare, senza possibilità di equivoci, la inviolabilità di ben precisati limiti che sola può garantire il rispetto reciproco dei due alti contraenti e, quindi, per rinnovare la efficacia, nello spirito e nella sostanza, della pace religiosa sancita con i patti del Laterano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corrao. Ne ha facoltà.

CORRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con trepidazione che prendo la pa-

rola, trepidazione non disgiunta dal compiacimento per la posizione assunta dai colleghi del gruppo comunista che si sono dichiarati favorevoli alla mozione dell'onorevole Basso.

Il partito comunista ha annunciato il suo voto favorevole; da cattolico indipendente, quale sono, temevo che i comunisti italiani volessero sottrarsi a questo voto, per un debito di lealtà verso il patto concordatario sottoscritto con le masse cattoliche quando votarono l'articolo 7 della Costituzione. Temevo che volessero respingere non tanto la mozione dell'onorevole Basso, ma qualcosa di più, il lungo cammino che queste masse cattoliche hanno compiuto in questi venti anni proprio in ragione di quel patto, di quell'incontro che è stato il più aperto, il più leale degli incontri. Temevo che i comunisti avvertissero il travaglio dei cattolici italiani come il sussulto di pochi, non come il travaglio del cattolicesimo italiano, il travaglio di quanti non si sentono alleggeriti nella loro coscienza dall'appartenenza alla democrazia cristiana, ma intendono faticosamente conciliare, prima che lo Stato e la Chiesa, la tradizione cattolica con la storia del nuovo risorgimento, la fede del magistero con le libertà democratiche e le libertà civili. Di qui nascono profonde le ragioni di un dramma che appartiene — e devo dire che invidia la disinvoltura di tanti democristiani — ai cattolici che vivono la loro passione di militanti della Chiesa e sono rosi dal demone di rendere attuale la loro fede. A questo dramma non sono stati insensibili i comunisti nel 1947, impedendo con il loro voto che una nuova guerra di religione turbasse gli animi provati dalla resistenza al fascismo; né sono insensibili oggi alla nuova coscienza conciliare. Non è qui in discussione il valore morale dei patti; ma la storia fluendo trova gli uomini rinnovati. Forse prevedendo questo nostro dibattito l'onorevole Dossetti ritenne di dover concludere il suo bellissimo discorso sull'articolo 7 della Costituzione (quello appunto che includeva i patti lateranensi nella Costituzione) citando le parole del cardinale Gibbon: « Il secolo futuro sarà il secolo in cui la chiesa non si accorderà con i principi o con i parlamentari, ma si accorderà con le grandi masse popolari ». Ecco una nuova interpretazione del Concordato: la nostra coscienza è oggi matura, o si avvia ad esserlo, per avvertire che la Chiesa non deve difendersi con patteggiamenti ed accordi e negoziati dai pericoli di uno Stato accentratore ed autoritario, ma si avvicina alle genti nella ricerca del bene comune dell'intera famiglia

umana. E che cosa è il nostro bene se non la nostra libertà, se non la certezza dei diritti che ci vengono dalla Costituzione? E se un nostro fratello, non illuminato dalla fede, viene privato di uno di questi essenziali diritti, non saremo noi chiamati ad esserne responsabili? Ebbene, in Italia, per le leggi concordatarie un sacerdote apostata perde la sua libertà di cittadino. Non basta fare come ha fatto l'onorevole Guido Gonella (perciò sempre elogiato): intervenire cioè a favore del professor Buonaiuti. Occorre non soltanto un atto di carità personale, ma un atto di giustizia attraverso una revisione, almeno, di questa parte del Concordato.

Come faremo noi a pregare per lui? Leggiamo allora questi atti del Concilio: « Tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito, è vergognoso e mentre guasta la civiltà umana ancor più inquina coloro che così si comportano, che coloro che lo subiscono e ledono grandemente l'amore del Creatore ». Ci si potrebbe domandare: sta alla Chiesa interpretare le sue costituzioni pastorali, gli orientamenti del suo Concilio, sta alla Chiesa e soltanto ad essa, proporre, in conseguenza, una revisione del Concordato, una volta che tutte le norme pastorali del Concilio Vaticano II saranno attuate dalla riforma dei codici ecclesiastici, o non sta anche all'iniziativa dello Stato, che non può non prendere atto del nuovo spirito maturato nel Concilio, aprire già sin da oggi un colloquio?

E che senso ha, nella concezione laica dello Stato moderno, la prerogativa attribuita al Governo italiano dall'articolo 19 del Concordato di opporsi eventualmente e per ragioni di carattere politico alla nomina di un vescovo?

Sono chiari i motivi di opportunità che mi spingono a non indugiare sui singoli articoli del Concordato, che andrebbero rivisti uno per uno, se non altro per le mutate strutture costituzionali dello Stato e della Chiesa, che lo rendono quanto meno anacronistico. Un solo accenno mi sia consentito all'articolo 16, relativo alla revisione delle circoscrizioni delle diocesi allo scopo di renderle possibilmente aderenti a quelle delle province dello Stato. Questa norma è stata disattesa. Non starò qui a dolermene, anzi me ne compiaccio, perché, pur deprecando l'inadempienza formale che nasconde l'incapacità della classe dirigente ad esigere gli adempimenti dovuti, mi auguro che l'occasione di una auspiciata revisione porti invece ad un ripensamento su questo provincialismo di dubbio gu-

sto napoleonico. Una diocesi non è un distretto militare, né una curia — secondo il Concilio — dovrà essere una prefettura: la diocesi è la comunità del pastore con le sue anime, è la porzione di una comunità universale, è una voce della Chiesa, è la parte di un organismo, di un corpo; la storia di una comunità di anime raccoltesi per varie vicende dello spirito, per affinità pastorali o talvolta di ceti o di classi, di costumi o di itinerari religiosi, per peculiarità di culti o di gruppi etnici, come le comunità greco-albanesi; essa non ha nulla a che vedere con l'artificiosa delimitazione di molte province italiane senza storia e senza altra ragione che quella del potere accentratore, mortificatore della libera volontà associativa delle comunità locali.

Che senso ha imporre oggi alla Chiesa, in uno Stato che si proclama regionalista e garante delle autonomie locali, criteri di centralismo napoleonico per cancellare secoli di storia autentica di libertà locali ecclesiastiche, un patrimonio di fede che vivificò arte e civiltà?

Che senso costituzionale ha, per esempio, nello statuto della regione siciliana, che postula l'abolizione delle province e delle prefetture per far posto alla libera scelta associativa dei comuni secondo esigenze democratiche e sociali, la richiesta di adeguare le diocesi alle prefetture?

Ma il nostro dibattito è più interessato a sollevare un problema e noi tutti a sottolinearne il clima: una nuova ragione, cioè, alla nostra fede.

Riteniamo che il Concordato non serva alla Chiesa cattolica per quel tanto di discriminatorio che porta con sé.

Le vie del dialogo aperte dal mondo moderno sono le stesse vie che la Chiesa audacemente vuole percorrere; di questo dialogo forza attiva è la classe operaia. La proposta avanzata dal partito comunista nel lontano 1947, che si rinnova oggi con una nuova adesione alle esigenze del mondo cattolico e con il riconoscimento del suo ruolo come forza progressiva del rinnovamento della società e di pace nel mondo, presuppone anzitutto una forte unità di tutta la sinistra italiana, cattolica e laica.

Che la sinistra appunto non sia divisa da vecchie rabbie anticlericali, strumenti arrugginiti di incomprensioni e di divisione, polverose presunzioni, gelosie ed egoismi della vecchia cultura borghese liberale! Sono le masse operaie alle quali oggi si rivolge la Chiesa; sono queste masse che oggi possono affrettare il processo di unità per costruire la

società del bene comune, per fondare la giustizia della pace.

E a queste masse oggi la Chiesa si rivolge non per chiedere la difesa di suoi privilegi, ma per costruire una società dove l'uomo sia libero, realmente libero. Costruire tale società è per la Chiesa più valida garanzia di ogni concordato.

Le richieste quindi di una revisione del Concordato che postuli questa visione nuova della società, comune a laici e cattolici, la società dell'uomo libero da ogni sfruttamento dei suoi simili, non può costituire motivo di divisione, ma di garanzia reciproca, di unità reale per avanzare insieme verso una comunità fondata sul lavoro, garante della pace tra i popoli. Chiediamo cioè un concordato che sia naturale integrazione dell'articolo 1 della nostra Costituzione, un concordato che sia espressione di dialogo tra gli uomini di una comunità statale e non un trattato tra guelfi e ghibellini.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di mozioni.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le mozioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 5 ottobre 1967, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Basso (94), Malagodi (129), Tripodi (130) e Zaccagnini (132) sui Patti Lateranensi.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);  
— *Relatore: Di Primio.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (4663);

— *Relatori: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.*

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regio-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

nali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

13. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

14. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

**La seduta termina alle 22,15.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

**INTERROGAZIONI E MOZIONE  
ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

BERTOLDI. — *Al Ministro dell'interno.*  
— Per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno che i cittadini delle contrade di Cracchi, Castello, Ghieve, Altura, Camisti, Rigoni, Sansini, Rama, Cappello, Brusaferrì del comune di Vestenanova (Verona) possano ottenere il passaggio al comune di Crespadoro (Vicenza).

Il trasferimento suddetto si rende necessario a causa del disagio provocato dalla lontananza degli uffici postali e quindi dall'enorme ritardo con il quale viene recapitata la corrispondenza, dalle strade completamente impraticabili, dalla distanza del cimitero ed infine dal fatto che l'attuale assistenza ospedaliera fa capo all'ospedale di S. Bonifacio che dista dalle località citate quasi settanta chilometri. (24105)

DE PASCALIS. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanti sono gli studenti appartenenti al terzo scaglione della classe 1967 che non hanno presentato in tempo la domanda di rinvio e di esonero dal servizio militare per motivi di studio;

per sapere se, di fronte alla impossibilità di accogliere le varie istanze al riguardo avanzate senza violare la legge e senza costituire un precedente, non creda utile impartire disposizioni alle autorità militari affinché gli studenti universitari chiamati alle armi possano essere destinati a sedi universitarie o in centri ad esse comunque vicini onde poter assolvere anche all'impegno di studio. (24106)

ROSSI PAOLO MARIO. — *Ai Ministri della difesa e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

1) le ragioni per cui, lo stabilimento di Pallerone (Aulla), costruito con l'impiego di notevoli capitali dello Stato, al momento non ha ancora dato inizio al ciclo produttivo;

2) se i lavori sono da ritenersi terminati;

3) i criteri con i quali, a suo tempo, i lavori in appalto furono assegnati alla Parodi Bomprini e da questa alla impresa di costruzioni Manfredi di Roma;

4) le ragioni per cui, a tutt'oggi, non sono stati effettuati i collaudi tecnici di agibilità e messa in funzione degli impianti;

5) se le imprese Parodi Bomprini o Manfredi, abbiano alla data odierna, rappor-

ti con lo stabilimento di Pallerone e di quale natura.

Infine, il costo complessivo dell'opera nonché la destinazione dello stabilimento relativamente al tipo di produzione ed all'eventuale numero dell'organico del personale. (24107)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'interno.*  
— Per sapere, se è sempre valida la risposta alla precedente interrogazione con la quale si assicura che la riforma organica del comune di Napoli sarebbe stata approvata alla prima riunione della CFL (Commissione finanza locale) (24108)

ABBRUZZESE. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che in violazione alle più elementari norme di legge, al personale avventizio dell'ospedale civile di Torre del Greco (Napoli) con una retribuzione giornaliera di millecinquecento lire, non vengono corrisposti gli assegni familiari pure essendo in servizio da anni.

Per conoscere se è informato che ai lavoratori di questo ospedale, vengono trattenuti regolarmente i contributi per l'Inadel e la Cassa di previdenza degli Enti locali, senza peraltro godere della relativa assistenza mutualistica, salvo periodi temporanei alternati a lunga scadenza, e non si è sicuri dell'iscrizione alla Cassa di previdenza.

Poiché questa situazione di irregolarità a carico del personale perdura da dieci anni, e si ravvisano estremi di reati a carico dei responsabili, qualora le inadempienze vengano regolarmente accertate, l'interrogante chiede un intervento dei Ministri interrogati affinché dispongano una severa indagine, e una efficace azione diretta a normalizzare i diritti del personale e ottenere la riforma della pianta organica da adeguare alle esigenze dell'ospedale. (24109)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda disporre che le abitazioni degli isolati A e B dell'Istituto Case popolari di via Saverio Altamura, Napoli, costruiti con i fondi dello Stato, siano ammessi a riscatto. (24110)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intende attuare con la massima sollecitudine la proposta concordata con le organizzazioni sindacali per il ripristino dell'indennità accessoria che fu decurtata ai dipendenti comunali e provinciali. (24111)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

MONASTERIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere i motivi per i quali non ha ancora avuto luogo la emanazione dei regolamenti previsti dalla legge 14 luglio 1965, n. 963 sulla « disciplina della pesca marittima », cui si sarebbe dovuto provvedere entro sei mesi dalla pubblicazione della legge in parola, ai sensi dell'art. 33 della medesima; e per conoscere se al concerto dei ministri, per la elaborazione dei predetti regolamenti, sia stato chiamato anche il Ministro della sanità, che — come i sempre più gravi e numerosi casi di inquinamento ed avvelenamento delle acque marine, con imponenti distruzioni di fauna e flora, comprovano — non può essere estraneato dalla determinazione di norme che devono comportare anzitutto la tutela della salute pubblica. (24112)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se abbia fondamento la notizia apparsa sulla stampa, secondo la quale il comune di Villa Castelli verrebbe escluso dalla tornata elettorale amministrativa annunciata per il 3 dicembre 1967, sebbene la gestione commissariale instaurata nell'autunno 1965 sia stata confermata in conseguenza della constatazione che il Consiglio comunale, eletto il 2 dicembre 1966, non era in grado di nominare una giunta di maggioranza; e, ove essa abbia fondamento, per sapere se non ritenga di dovere comprendere — come il rispetto della legge esige — il comune in parola nel predetto turno elettorale, anche al fine di evitare che abbia conferma il sospetto, assai diffuso nella pubblica opinione, che il rinvio delle elezioni sarebbe suggerito esclusivamente da inammissibili interessi di parte, risultando molto difficile, al momento attuale, un accordo tra i partiti di centro sinistra per la formazione della futura giunta municipale. (24113)

MONASTERIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che le gravissime carenze igieniche — tra l'altro: intempestiva evacuazione dei pozzi neri con frequenti versamenti di liquame fetido nelle strade, enormi cumuli di spazzatura che non viene rimossa, infestazione di insetti nocivi — esistenti nel quartiere « Paradiso » della città di Brindisi costituiscono una permanente minaccia per la salute pubblica e particolarmente per la salute dei numerosi bambini costretti, dalla mancanza di asili e giardini pubblici, a rifugiarsi nella strada per i loro giuo-

chi — quali iniziative intende adottare per ottenere che gli enti e le autorità competenti assicurino alla popolazione che abita nel predetto rione di Brindisi condizioni ambientali civili e tali da metterla al riparo da ogni pericolo di gravi malattie e di epidemie. (24114)

LUCIFREDI E GHIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere a quale punto si trovi la redazione dei progetti esecutivi per i tronchi di strada Manarola-Colle di Gritta-Levanto-Sestri Levante, a completamento della strada litoranea La Spezia-Sestri Levante.

Qualora tali progetti non fossero ancora terminati, gli interroganti chiedono che ne venga accelerata al massimo la ultimazione in modo da poter provvedere senza ulteriore indugio al completamento di un'opera di indifferibile urgenza per la vita economica, sociale e turistica delle Cinque Terre. (24115)

ABBRUZZESE, ABENANTE E CAPRARÀ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per sapere, se ritengono opportuno che la SEBN di Napoli, che esplica attività di riparazioni navali nell'ambito del porto di Napoli, noleggi, per carenza di attrezzature proprie n. 70 saldatrici elettriche, dalla ditta « Cosin-Martorelli » che opera al di fuori di tutte le norme vigenti in materia di rapporto di lavoro, praticando la medesima la « pura e semplice prestazione di manodopera ».

Intanto la direzione della SEBN ha addirittura concesso nell'ambito del cantiere un apposito capanno per consentire alla ditta di operare più liberamente.

Inoltre, si intende conoscere i criteri che si adottano nei confronti di tutte quelle pseudo ditte e affaristi (prestatori di manodopera) che operano indisturbati nello scalo napoletano, al di fuori delle norme che regolano la vita degli empori marittimi italiani.

Pertanto, si intende conoscere quali provvedimenti si adotteranno nei confronti della SEBN per le continue violazioni delle leggi n. 1369 del 1960 e la n. 230 del 18 aprile 1962 come è già stato ampiamente dimostrato.

A tale stato di fatto, nell'interesse stesso dell'economia dell'azienda e per il miglioramento della condizione operaia si chiede necessari interventi immediati. (24116)

ABBRUZZESE, CAPRARÀ E ABENANTE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per cono-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

scere l'ammontare delle ore ordinarie e straordinarie lavorate alla SEBN di Napoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 1966. (24117)

**BATTISTELLA E CORGHI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che in provincia di Varese esiste un profondo malcontento nella categoria dei parrucchieri e barbieri in relazione al fatto che l'associazione generale degli artigiani ha organizzato negli anni 1962 e 1965 a Gallarate i corsi di qualificazione per parrucchieri e barbieri, presso una scuola privata (UAMI) ed oltre a riscuotere i contributi statali della (INIASA) ha fatto pagare ai partecipanti ai corsi una retta di 25.000 lire (retta abusiva in quanto il corso è finanziato da contributi statali).

Esistono inoltre motivi di insoddisfazione in relazione al fatto che i diplomi dei corsi 1965-1966 non sono ancora stati consegnati ai parrucchieri e barbieri che hanno partecipato al corso, ed i diplomi sono tuttora depositati nella sede della delegazione di Gallarate.

Gli interroganti chiedono al Ministro competente di conoscere i motivi per i quali l'associazione generale degli artigiani oltre a riscuotere i contributi statali, ha stabilito una retta di 25.000 lire per tutti i partecipanti ai corsi e del perché non sono stati consegnati i diplomi dei corsi effettuati.

Gli interroganti chiedono di conoscere i motivi per i quali il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non ha ancora autorizzato l'artigianato varesino, (associazione aderente alla Confederazione nazionale dell'artigianato) la istituzione di una scuola di qualificazione per barbieri e parrucchieri organizzata dalla INIASA.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali misure ed iniziative il Ministro competente intenda prendere per evitare abusi e speculazioni ed in particolare per evitare discriminazioni tra le associazioni artigianali, nella organizzazione dei corsi di qualificazione per barbieri e parrucchieri. (24118)

**DURAND DE LA PENNE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia al corrente che migliaia di studenti universitari o frequentanti l'ultimo anno delle scuole medie di secondo grado, interessati alla chiamata alle armi del terzo contingente di leva per il 1967, non hanno presentata domanda di rinvio del servizio militare di leva entro il termine del 2 settembre 1967 perché non hanno preso visione del manifesto di chiamata pub-

blicato durante il periodo delle ferie estive, contrariamente a quanto avvenuto negli anni precedenti in cui il termine in questione era stabilito al 30 settembre.

Trattandosi di migliaia di giovani studenti in queste condizioni, l'interrogante ritiene che il grave inconveniente debba attribuirsi ad un errore di valutazione delle conseguenze derivanti da tale spostamento dei termini utili da parte degli organi preposti.

L'interrogante chiede quindi al ministro se non ritenga di disporre l'immediata sospensione dell'avviamento alle armi di detti studenti, prorogando opportunamente i termini di presentazione delle domande di rinvio.

Un tale provvedimento in favore degli studenti consentirebbe la regolare prosecuzione degli studi ed eviterebbe sicure dannose conseguenze sul loro morale. (24119)

**FINOCCHIARO, CODIGNOLA E ACHILLI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se in relazione alla legge 6 ottobre 1950, n. 835, successivamente ampliata dalla legge del 26 giugno 1965, n. 717, successivamente specificata nel suo articolo n. 13 con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 19 aprile 1966 *Gazzetta ufficiale* n. 123, in relazione all'accantonamento del 30 per cento delle forniture all'Istituto INAM a favore delle aziende industriali del Mezzogiorno, sono state osservate le norme relative a detti accantonamenti con particolare riferimento alle forniture di attrezzature radiologiche e radioscopiche.

Per conoscere inoltre perché, avendo l'Istituto INAM da tempo espletato una ricerca presso tutte le Camere di commercio del Mezzogiorno al fine di determinare l'esistenza di aziende industriali produttrici di attrezzature radiologiche e radioscopiche, ed avendo tale ricerca data per certa l'esistenza della IRESI società per azioni Acquaviva delle Fonti, quale unica azienda del settore, non si è a tutt'oggi provveduto ad aggiudicare a detta azienda quanto di sua spettanza in relazione alle suesposte leggi.

Quanto sopra anche alla luce di quanto chiaramente indicato al riguardo dal Consiglio di Stato nella sua adunanza della sezione seconda del 30 marzo 1955 numero sezione 234 comma 6 e 7.

La richiesta si riferisce agli esercizi finanziari 1966 e 1967. (24120)

SCALIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se rispondano al vero le notizie riportate in questi giorni dalla stampa della cessione della testata de *Il Giorno* ad un privato.

Sarà a conoscenza del Ministro che la notizia ha suscitato viva preoccupazione tra i lavoratori interessati alla stampa del quotidiano predetto. (24121)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda intervenire con ogni urgenza al fine di evitare il minacciato licenziamento di 100 dipendenti, già in cassa integrazione, dello stabilimento Leghe leggere di Porto Marghera (Venezia).

L'interrogante fa presente in particolare che difficilmente i lavoratori interessati al detto provvedimento potrebbero trovare una nuova occupazione sicché si aprirebbe per essi un problema umano e sociale di grandissima portata. (24122)

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed opportuno addivenire ad una equa soluzione della questione relativa alle competenze passive della spesa per l'utenza dei telefoni installati nelle scuole elementari e medie, sin qui sostenute dalle Amministrazioni comunali limitatamente al canone di abbonamento.

Al riguardo l'interrogante sottolinea l'opportunità che tali spese siano fatte gravare, come ventilato, sulla Cassa scolastica dei singoli istituti, la quale ha precipui scopi di assistenza agli alunni bisognosi e che verrebbe pertanto gravata di un onere gravoso a discapito dei fini prefissi. (24123)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che impediscono la sistemazione « dell'incrocio della morte » costituito a Ponte Antimo di Foligno dall'incrocio della strada statale n. 3 Flaminia e della strada statale n. 77. (24124)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ostano all'estensione all'Umbria della rete dei metanodotti. (24125)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che alcuni insegnanti componenti la Commissione d'esame hanno chiesto decine di milioni per la

promozione degli studenti del liceo di Poggio Mirteto;

per sapere se è vero che detti insegnanti vengono scelti dal Ministero tra liste indicate dai partiti al Governo con esclusione di professori di noto valore, competenza ed integrità ma non tesserati al centro-sinistra.

(24126)

BARBI E CASTELLUCCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, in riferimento ai recenti accordi italo-tunisini, intenda predisporre con urgenza gli strumenti necessari al pagamento dell'effettivo valore dei beni espropriati agli agricoltori italiani in Tunisia e per i quali il Governo italiano, nel quadro generale della cooperazione economica con quel Paese, ha inteso porre a carico del governo tunisino, forfettariamente, solo nove miliardi, trovando compenso, per il resto, in altre partite e in interessi politici di carattere generale.

Il provvedimento si rende necessario per evitare che un'ulteriore remora colpisca una categoria di concittadini già tanto provata e ritardi l'utilizzazione nell'economia italiana di sperimentate capacità di tante persone valide e capaci. (24127)

CORCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che la Cooperativa « Larius » sorta su iniziativa del Consorzio agrario di Como dopo avere ottenuto dal Ministero dell'agricoltura un contributo di 150 milioni in conto capitale e un mutuo di 120 milioni al 2 per cento da estinguersi in 25 anni ha deciso di costruire un caseificio con annessa porcilaia nel comune di Cadorago (Como).

Va rilevato che tale localizzazione risulta in netto contrasto con le esigenze di sviluppo agricolo e zootecnico della provincia di Como. Inoltre la decisione della Cooperativa « Larius » e del Consorzio agrario è stata adottata senza tener conto:

a) della netta e decisa opposizione della popolazione e del comune di Cadorago. (La zona prescelta per la costruzione del caseificio e della porcilaia è destinato allo sviluppo della edilizia abitativa);

b) del parere contrario dell'ufficiale sanitario di detto comune. (La porcilaia sorgerebbe a 250 metri dall'abitato di Bulgorello (frazione di Cadorago) e a 350 metri dall'abitato di Cadorago).

L'interrogante chiede di sapere:

1) in base a quali criteri il Ministero dell'agricoltura ha concesso i suddetti contributi,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

senza subordinare l'utilizzazione in zone della provincia di Como che dal sorgere di tali iniziative troverebbero notevole giovamento, favorendo contemporaneamente uno sviluppo più equilibrato dell'agricoltura e della zootecnia comasca;

2) se il Ministero dell'agricoltura per gli scopi sopraddetti non ritiene necessario riesaminare la situazione. (24128)

FRANCHI, ABELLI, TURCHI, ROMEO E CRUCIANI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere se abbia fondamento la voce secondo la quale una missione militare russa si accingerebbe a visitare le scuole militari italiane e gli apparati di addestramento al combattimento di Cesano, Bracciano, Viterbo e Pisa.

Per conoscere altresì in base a quali criteri sarebbe stato formulato l'invito ed infine se del fatto sia stata data preventiva notizia agli alleati del Patto atlantico. (24129)

ISGRÒ. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, con riferimento alla risposta data alla precedente interrogazione n. 21494, se non ritenga di dover aumentare i compensi per lavoro straordinario al personale di Marina dei fari e segnalamenti marittimi. Ciò perché la quota corrispondente a 18 ore mensili è assolutamente inferiore alle ore di lavoro straordinario effettivamente prestate.

L'interrogante auspica che il Ministro voglia riesaminare la questione, anche alla luce del fatto che il personale di cui trattasi non usufruisce attualmente del riposo settimanale, pur trattandosi di un diritto riconosciuto dalla Costituzione, ed inoltre non gode delle festività infrasettimanali previste dalle leggi in vigore. (24130)

CALVARESI, MANENTI E GAMBELLI FENILI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che da parte del Ministero dell'interno si è rilevata l'insussistenza dell'obbligo degli enti locali a provvedere alle spese per l'acquisto del materiale di pulizia delle scuole elementari e medie di primo grado consentendo, tuttavia, ma solo eccezionalmente, che le amministrazioni comunali vi provvedessero per l'anno scolastico 1966-67 — come s'intende provvedere per l'anno scolastico in corso alle spese occorrenti per l'acquisto del suddetto materiale.

Gli interroganti fanno presente che in mancanza di precisi interventi da parte dei Ministeri interessati, sia per chiarire le rispettive competenze in materia, sia per disporre l'ero-

gazione dei mezzi finanziari necessari, si corre il rischio, non ipotetico ma reale, di trasformare le aule scolastiche in ambienti poco puliti con grave offesa al decoro della scuola e notevole danno per l'igiene degli alunni e degli insegnanti. (24131)

DE ZAN. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) quali sono i reali motivi che hanno impedito sin qui l'emanazione del regolamento d'applicazione della legge contro l'inquinamento atmosferico;

2) se tale regolamento potrà diventare operante nell'ormai imminente stagione invernale, la seconda dopo la promulgazione della legge.

L'interrogante chiede altresì — a conoscenza dei ripetuti autorevoli allarmi sull'alto grado di pericolosità dei gas di scarico dei mezzi motorizzati, causa tra le principali dell'inquinamento atmosferico — quali urgenti provvedimenti siano in elaborazione; quando presumibilmente potrà essere completato un regolamento organico; se viene prestata la dovuta attenzione alle scoperte meccaniche (come i dispositivi già in funzione negli Stati Uniti o il motore « Wankel » a pistoni ruotanti messo in opera da una società tedesca) che assicurano una notevole riduzione della pericolosità dei gas di scarico.

L'interrogante sottolinea l'estrema gravità e l'urgenza del problema nonché la necessità che, sia nei tempi che nella natura degli interventi, si garantisca l'esclusivo rispetto del bene comune e l'assoluta indipendenza dagli interessi e dalle pressioni delle società produttrici di automezzi. (24132)

BOVA, MERENDA, DE MARZI, URSO, LAFORGIA, TAMBRONI, MARCHIANI, TITOMANLIO VITTORIA, DEL CASTILLO E SGARLATA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi alcune direzioni provinciali della previdenza sociale ritengono di dover escludere dal trattamento pensionistico dovuto agli artigiani le suore di clausura, regolarmente iscritte a suo tempo nell'albo artigiani dalle competenti commissioni provinciali quali ricamatrici, in regola con i dovuti contributi.

Gli interroganti fanno osservare che detta esclusione è in contrasto con le disposizioni ministeriali, che consentono l'inclusione nell'albo degli artigiani dei religiosi, che svolgono attività artigianale (e quindi anche delle suore di qualsiasi ordine). (24133)

BOVA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se il Ministero ritiene di dover estendere anche ai funzionari dipendenti degli Ispettorati provinciali della alimentazione il premio in deroga concesso ai funzionari dipendenti dal Ministero dell'agricoltura.

Tale esclusione che provoca un'iniqua disparità di trattamento economico nei confronti del personale suindicato nonché di quello degli enti di sviluppo comandato a prestare servizio presso gli Ispettorati provinciali dell'alimentazione non trova giustificazione alcuna anche in considerazione del lavoro particolarmente gravoso e delicato (in aggiunta ai compiti d'istituto) espletato per l'attuazione della legge relativa all'integrazione del prezzo dell'olio di oliva. (24134)

CROCCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a carico della ditta Zeppieri la quale, con capziosi argomenti, intenzionalmente si rifiuta di dare applicazione alle norme concernenti il trattamento giuridico ed economico spettante al personale dipendente, in base alla legge numero 148, e al contratto di lavoro del 1964.

Si chiede inoltre di conoscere se il Ministro non ravvisi nell'atteggiamento della Zeppieri il deliberato proposito sia di esasperare gli animi del personale, sia, praticando intenzionalmente una politica tariffaria, presumibilmente antieconomica, di creare una situazione che legittimi la rinuncia alla continuazione dell'esercizio dei servizi, per indurre il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ad esaminare la possibilità di rilevare l'intera rete gestita dalla ditta medesima, a condizioni per essa vantaggiose.

In ogni caso si attira l'attenzione del Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile sulla necessità di intervenire relativamente a tale servizio pubblico di fondamentale importanza per la regione laziale, con tutti gli strumenti disponibili per ottenere che la ditta rispetti i suoi obblighi verso il personale, e in particolare: l'applicazione delle norme sulle ferie, gli scatti biennali, gli avanzamenti, gli orari fuori servizio, le indennità di contingenza, senza minacciare il personale con il preannuncio di licenziamenti aventi carattere di rappresaglia e con l'arbitrario intendimento di applicare il contratto del 1959, riducendo del 40 per cento le attuali retribuzioni. (24135)

BOVA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se il Mi-

nistero, così come ebbe ad assicurare l'interrogante a seguito di precedente interrogazione, ritiene di dover emanare un provvedimento inteso a prescrivere l'installazione delle cassette per la corrispondenza nelle portinerie dei fabbricati adibiti ad abitazione.

L'interrogante fa osservare che, pur dopo le lodevoli iniziative propagandistiche del Ministero, rivolte a promuovere la generalizzazione dell'uso delle cassette o buche per lettere negli edifici sprovvisti del servizio di portierato, moltissimi fabbricati, soprattutto in Calabria, non sono ancora forniti di dette cassette, aggravando così enormemente la fatica dei portalettere costretti a salire più piani di scale per la consegna della corrispondenza. (24136)

BOVA E BRANDI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire onde evitare la prassi che si sta instaurando negli appalti della Cassa per il mezzogiorno, nei cui capitolati speciali tutte le voci dei prezzi per gli scavi (voci autonomamente e singolarmente previste in tutte le raccolte di analisi, ivi comprese quelle del Ministero dei lavori pubblici) vengono sostituite ed assorbite da una unica voce come segue concepita: « Scavo di sbancamento in materiali di qualsiasi natura e consistenza asciutti o bagnati, compresa la roccia anche da mine, quale che sia la quantità e l'incidenza percentuale, sul complesso degli scavi, dei diversi materiali che potranno peraltro essere costituiti per parte o per la totalità degli scavi anche di sola roccia di mina, per apertura od ampliamento della sede, opere di presidio e difesa per le opere d'arte ed altresì per opere accessorie ubicate anche al di fuori della sede stradale come fossi di guardie, canali di scolo e simili, eseguite anche in epoca diversa di quella di apertura della sede stradale, con l'obbligo del trasporto in rilevato delle materie di risulta a qualunque distanza, od a rifiuto, se ordinato, dello strato vegetale superficiale per la profondità di centimetri 20 e di materie di qualità non idonea od esuberanti su aree da procurarsi a cura e spese della impresa che dovrà provvedere altresì alla regolarizzazione dei depositi; compresi gli oneri per la regolarizzazione e profilatura di tutti i tagli eseguiti e dei cigli, per disboscamento, tagli di alberi, estirpazione di ceppaie di qualunque numero e dimensioni, rimozione di siepi anche artificiali, per ogni metro cubo lire 460 ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

A parere degli interroganti detta prassi, che ha destato vivo malcontento nelle categorie interessate, deve essere considerata illegittima o, comunque, inopportuna, in quanto la adozione di clausole ampie come quella sopra riportata urta: 1) contro la lettera e, soprattutto, lo spirito della legislazione che regola i lavori pubblici ed in particolare contro le norme che minuziosamente regolano la redazione dei progetti, norme tutte che presuppongono un attento e concreto studio e l'adozione di elaborati, previsioni, analisi, capitolati, prezziari, ecc. aderenti quanto più è possibile alla singola opera da eseguire; 2) contro i principi di commutatività e di determinatezza dell'appalto, in base ai quali ad un prezzo determinato deve corrispondere, per il retto svolgimento del rapporto e a garanzia dei diritti di entrambi i contraenti, una categoria di lavoro determinato e non una categoria estremamente generica (« scavo in materiale di qualsiasi natura e consistenza, ecc. »).

Ne è valido obiettare che la clausola in questione è stata studiata ed appare opportuna per evitare controversie: una tale obiezione, oltre ad essere insostenibile in radice, in quanto una clausola contrattuale deve innanzi tutto avere valore normativo e cioè valore di regolamento effettivo del rapporto o della parte del rapporto da essa presa in considerazione, è manifestamente infondata. Infatti la stessa genericità della clausola — oltre a comportare il rischio della diserzione degli appalti da parte delle imprese più serie, che hanno difficoltà ad accettare un onere di scavo per un prezzo fisso qualunque cosa al momento della esecuzione possa rinvenirsi — non può che essere fonte di discussioni e di contrasti.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se prima della adozione della clausola in questione è stato sentito il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici e se, in mancanza, non sia il caso di sentirlo. (24137)

ROMANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale provvedimento urgente intenda adottare per alleviare il grave disagio di un notevole numero di studenti che, a causa della anticipazione dei termini per la presentazione della domanda di rinvio del servizio militare per ragioni di studio, si troverà costretto ad abbandonare gli studi per presentarsi alle armi.

Un eccezionale provvedimento di proroga dei termini eviterebbe che, per un vizio di forma, venga frustrato lo spirito della legge

che consenta a tutti i cittadini di prestare servizio militare dopo aver portato a termine il corso di studi intrapreso.

Il provvedimento di proroga dovrebbe essere adottato con estrema urgenza dato che le prime partenze dovranno avvenire entro il 5 ottobre 1967. (24138)

ROMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere con urgenza quali siano i motivi che hanno fino ad oggi impedito al Comune di Pozzuoli (Napoli) di assicurare un'adeguata fornitura idrica alle numerosissime famiglie che abitano in contrada Pisciarelli ad Agnano. La zona in questione ha subito una notevole espansione urbanistica. Sono stati costruiti nuovi fabbricati per abitazioni e sono sorte nuove industrie: ma nessuno si è preoccupato, evidentemente di adeguare le infrastrutture. Dal maggio scorso, la quantità di acqua erogata è pressoché nulla.

L'interrogante sollecita pertanto l'intervento urgente del Ministro affinché siano subito adottati e realizzati i provvedimenti indispensabili. (24139)

ROMANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quanto tempo dovrà ancora attendere il signor Raffaele Della Peruta, da Valle di Maddaloni (Caserta) per veder esaminato il suo ricorso n. 636274 e quindi risolta la sua pratica di pensione. Benvero il problema è di carattere generale e l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per affrettare il lunghissimo iter di tali procedure. (24140)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per cui dopo tre mesi di agitazioni e 15 giorni di sciopero proclamato dal Sindacato nazionale ingegneri e assistenti tecnici dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, non sono state neppure volutamente iniziate trattative per la composizione della vertenza.

Si vorrebbe inoltre sapere che fondamento hanno le voci per le quali si starebbe organizzando, con prassi insolita nelle vertenze sindacali del nostro Paese, un piano di emergenza per sostituire nel lavoro di istituto i tecnici dell'ANCC con funzionari di altri Enti.

Si fa presente che per la natura dei compiti affidati alla ANCC, in particolare le norme e le specifiche di costruzione, tale sostituzione risulterebbe dannosa alla qualità del lavoro

con rischi per l'incolumità delle persone e dei lavoratori in particolare.

Inoltre le norme di costruzione e la tecnica operativa dell'ANCC sono state accettate da molti Stati stranieri e grazie a questo riconoscimento le nostre officine hanno potuto lavorare a prezzi competitivi per commesse di società straniere senza l'aggravio delle spese di collaudo estero. Risulta all'interrogante che molte officine si trovano già in precarie condizioni di lavoro per la sospensione dei collaudi degli apparecchi a pressione.

È inutile sottolineare al Ministero competente che le officine metalliche, per la natura del lavoro, occupano un numero considerevole di maestranze che, grazie alle commesse estere hanno potuto essere occupate anche nei momenti di recessione economica.

Si crede opportuno di aggiungere che non vengono eseguite naturalmente nemmeno le

verifiche periodiche, già in ritardo a termini di legge per la parziale agitazione in corso dal giugno scorso, con grave pregiudizio per la sicurezza dei lavoratori.

Si può anche ritenere che le industrie, specie quelle chimiche, saranno già state costrette a installare apparecchi nuovi o riparati senza le prescritte verifiche di legge.

L'interrogante auspica infine il ritorno alla normalità nella gestione dell'Ente con l'insediamento del consiglio di amministrazione e con l'inizio di trattative tra amministrazione e sindacati.

L'interrogante chiede altresì che sia attentamente considerata e risolta secondo equità e giustizia l'anormale, anzi assurda, situazione di trattamento economico riservato ai tecnici della motorizzazione (legge n. 1090 del 21 dicembre 1966) e quelli dell'ANCC in sede di collaudi collegiali. (24141)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1967

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere — premesso che dall'ammissione al concorso per titoli ed esami a 350 posti di allievi guardie forestali sono stati esclusi non solo i candidati muniti di sola licenza elementare ma persino candidati in possesso del diploma di abilitazione conseguito presso Istituti tecnici agrari perché ritenuti privi di titoli sufficienti — se il ministro intenda rendere noti al Parlamento i criteri stabiliti dalla Commissione per l'ammissione dei candidati al concorso predetto.

« L'interrogante di fronte a così opposte decisioni non può non osservare che le stesse fanno sorgere gravi dubbi sull'obiettività della Commissione per cui è sommamente desiderabile che il Parlamento sia messo in condizione di giudicare i criteri ai quali la medesima Commissione ha ritenuto di attenersi.

(6475)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che con nota ministeriale del 21 settembre 1967 è stata disposta l'assegnazione provvisoria del professor Calogero Tagliavini, ordinario di lettere italiane e storia nell'Istituto tecnico nautico di Piano di Sorrento, all'Istituto professionale per il commercio di Avellino al solo fine di poter autorizzare quel provveditore agli studi a conferirgli l'incarico della Presidenza dell'Istituto professionale a cagione della qualità di idoneo del professor Tagliavini alla Presidenza degli Istituti tecnici —:

1) se egli ritenga legale ed opportuno disporre, come nel caso di cui è oggetto la presente interrogazione, l'assegnazione provvisoria di un insegnante appartenente ad una scuola di tipo diverso e funzionante in una altra provincia per potergli conferire l'incarico della Presidenza in un Istituto nel quale presta legittimamente servizio un altro insegnante di ruolo già riconosciuto degno dello stesso incarico;

2) se egli ritenga legittimo, anche al lume della sua più recente ordinanza sul conferimento degli incarichi delle Presidenze vacanti, disporre, come ha disposto il suindicato provvedimento, che un insegnante in servizio in un altro tipo di Istituto e in un'altra provincia e idoneo a Presidenze di un tipo diverso di scuola sia assegnato in via provvisoria ad una scuola priva di Preside titolare

per potergli conferire l'incarico della Presidenza in tale scuola.

« L'interrogante ritiene che per le peculiari caratteristiche della idoneità a posti di preside, che è una idoneità differenziata per tipi di scuola, non si possa riconoscere al titolo di idoneo indiscriminatamente il diritto ad un qualsiasi incarico di Presidenza. Se la norma fosse così latamente interpretata non si potrebbe logicamente evitare di conferire l'incarico della Presidenza di un liceo classico ad un insegnante risultato idoneo nella graduatoria del concorso a posti di preside di Istituto tecnico industriale. Prescindendo da questa considerazione l'interrogante si permette di far presente che non si può riconnettere la pretesa di dare applicazione ad una norma legale, quale è quella che prescrive di dare la precedenza a insegnanti idonei a posti di preside nel conferimento degli incarichi di presidenza, su un presupposto di fatto creato da un provvedimento, come l'assegnazione provvisoria, riconosciuto manifestamente illegale anche da una non remota decisione del Consiglio di Stato.

(6476)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e il Ministro dei lavori pubblici, per sapere, in attesa della risposta ad una precedente interrogazione dell'interrogante, sulla costruzione del nuovo ospedale, strutturato ed attrezzato al livello della più moderna tecnica collocato topograficamente al fine di renderlo accessibile alle popolazioni della zona ionica, a cui è destinato, se intendano superare decisamente gli ostacoli che pur obiettivamente frappongono alla realizzazione di un'opera indispensabile ed urgente per le esigenze sanitarie di quelle popolazioni, le due amministrazioni comunali di Locri e di Siderno, che del problema della ubicazione ne hanno fatto un motivo di apparente lotta campanilistica, ma in effetti si rivela per una cieca lotta per posizioni di potere, infatti il gruppo di Locri tende ad estendere la sua posizione di potere, che già atrofizza la vita e lo sviluppo e del vecchio ospedale e del comune di Locri, mentre il nuovo sorgente gruppo di potere di Siderno tende a costituirsi nuove posizioni con un appetito giovanile e fresco;

se pertanto, respingendo ogni insana pretesa di smembrare l'opera in due ospedali

(si pretende un ospedale in territorio di Locri ed uno in territorio di Siderno, alla distanza di 4 chilometri), intendono respingere anche ogni deleteria posizione assunta dall'uno e dall'altro gruppo, nonché ogni corrispondente protezione politica in alto, dato che dietro ogni gruppo locale si nasconde qualche esponente politico che intende avvalersi della posizione di potere dell'uno o dell'altro gruppo a fine clientelare;

se non ritengano che ormai il contrasto degenera per come si può dedurre dalla posizione assunta pubblicamente dalla sezione del PSU di Siderno che con suo documento assicura un'amministrazione di centro-sinistra al comune se... si risolve la questione dell'ospedale favorevolmente per Siderno e pertanto se intendano dare corso alla sollecita definizione della pratica per la costruzione del nuovo ospedale, guardando obiettivamente agli interessi delle popolazioni e di Siderno e Locri e di ogni altro comune della zona che deve essere servita, perché diversamente prende piede il sospetto che col pretesto della deplorabile lotta di campanile non si voglia realizzare l'opera e si tende a distrarre la somma stanziata ad altro scopo.

(6477) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere se il Governo italiano si ripromette di dare una risposta all'invito rivolto dalla recente conferenza dell'O.A.S. (Organizzazione degli Stati Americani) a non intrattenere scambi commerciali con la Repubblica Cubana; se non ritiene di seguire quanto meno l'atteggiamento della Gran Bretagna il cui governo ha fatto conoscere per via ufficiosa ma autorizzata che esso « non terrà in alcun conto » la raccomandazione della conferenza fatta salva la sua autonoma decisione di non esportare armi; se infine può fornire alla Camera dettagliate comunicazioni sulle quantità e qualità di merci oggetto di esportazione e di importazione nei due anni precedenti e negli anni susseguenti al decreto di " embargo " contro Cuba da parte degli Stati Uniti d'America.

(6478)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere quali provve-

dimenti intendono attuare, perché siano utilizzate *in loco* le risorse energetiche di idrocarburi (metano) scoperte recentemente nella zona del Sangro, in Abruzzo, nella parte media della valle (agro di Pennadomo) e nel tratto di mare antistante alla foce.

« L'interrogante rileva che le genti del Sangro si attendono un trattamento pari a quello che fu adottato nei riguardi delle aree dell'Italia meridionale, dove in passato furono individuati giacimenti di idrocarburi, la cui presenza fu ritenuta condizione sufficiente per l'impianto di stabilimenti industriali di notevoli proporzioni. Un trattamento diverso costituirebbe un grave atto di ingiustizia, anche in considerazione del fatto che lungo la valle del Sangro si producono milioni di kilowattori di energia elettrica, che viene per la quasi totalità consumata fuori della regione abruzzese.

« Si fa rilevare inoltre che la zona del Sangro è una delle più povere della regione abruzzese e del meridione: un intervento statale per la utilizzazione *in loco* delle risorse energetiche recentemente scoperte verrebbe a risolvere perciò anche il grave problema di depressione e di squilibrio ivi esistente e che negli ultimi anni è andato facendosi più ampio e più drammatico.

(6479)

« MONTANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali sono i motivi che hanno determinato la riduzione dell'organico del tribunale di Livorno.

« Per sapere inoltre se il Ministro è informato del fatto che il succitato ridimensionamento ha messo il tribunale di Livorno in condizione di non poter correttamente funzionare, ove si pensi che dei nove giudici dell'attuale organico almeno tre devono essere adibiti esclusivamente al lavoro penale, due all'ufficio di istruzione ed uno all'ufficio fallimentare: col risultato che tre soli giudici resterebbero per il lavoro civile, giudici che — con l'arretrato esistente al 31 dicembre 1966 — hanno in relazione e in istruttoria dalle 400 alle 500 cause per ciascuno.

« Tenuto conto che la situazione è resa ancora più grave e pesante dal fatto che Livorno, ha fra l'altro, la sorveglianza su quattro case di pena e, caso unico in Italia, tutte situate in differenti isole (Elba, Capraia, Gorgona e Pianosa), gli interroganti interrogano il Ministro di grazia e giustizia per sapere se non intenda intervenire, — nell'ambito delle sue competenze, e con la massima sollecitu-

dine — per garantire al tribunale di Livorno un organico in grado di assolvere alle esigenze della città.

(6480) « DIAZ LAURA, GIACHINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrisponda a verità la notizia contenuta in una dichiarazione resa al quotidiano *Il Giorno* del 29 settembre 1967, dal professor Trabucchi, direttore dell'Istituto di farmacologia all'università statale di Milano, secondo la quale sarebbe imminente la costituzione a Milano della facoltà di farmacia; in caso affermativo, se non ritiene che tale iniziativa, contraria ai principi della programmazione economica ed universitaria, non danneggi la facoltà di farmacia esistente presso l'ateneo pavese, che è in grado di corrispondere per questo settore di studi alle esigenze di tutta la regione lombarda.

(6481) « DE PASCALIS ».

#### Mozione.

« La Camera,

di fronte ai gravi danni subiti dai produttori agricoli di bietole in seguito alla ritardata riapertura degli zuccherifici e alla perdurante minaccia di un parziale ritiro della produzione, rilevata la gravità della situazione in cui viene a trovarsi il settore bieticolo-saccarifero per il predominio esercitato dai gruppi Eridania, Montesi e Italiana zuccheri operanti in condizione di esclusiva con conseguenze negative per i produttori, i lavoratori ed i consumatori,

constatato che la politica dei grandi gruppi industriali zuccherieri e l'attuazione degli accordi in sede comunitaria per il regolamento dello zucchero pregiudicano lo sviluppo della produzione e del consumo, mentre le esigenze dei produttori, dei lavoratori e dei consumatori possono essere soddisfatte mediante una diversa politica che ponga fine alle posizioni di monopolio e faccia prevalere l'interesse pubblico e dell'economia nazionale,

impegna il Governo

1) ad assicurare, con opportuno intervento, un adeguato risarcimento dei danni subiti dai produttori di bietole e a predisporre le condizioni per una più rapida consegna del prodotto agli stabilimenti che sottragga i produttori ai rischi attuali;

2) ad abolire il parametro medio nazionale nella determinazione del grado polari-

metrico delle bietole e ad adottare invece il criterio della resa reale a livello di ogni singolo zuccherificio, assicurando la libera assistenza tecnica nei confronti dei produttori da parte delle organizzazioni di loro fiducia;

3) procedere ad una congrua riduzione del prezzo dello zucchero incidendo sugli elevati profitti industriali e sulla imposta di fabbricazione;

4) a promuovere la revisione degli accordi comunitari secondo le seguenti esigenze:

a) ottenere che nel periodo 1° luglio 1968-30 giugno 1975 la comunità europea non ponga limitazioni alla produzione saccarifera nazionale, mentre la superficie a barbabietola per l'Italia, definita e ripartita dagli organi pubblici della programmazione, non supererà quella coltivata nell'anno 1966-67, garantendo per l'intera produzione di questa superficie il prezzo massimo comunitario;

b) introdurre clausole di salvaguardia nei confronti di possibili perturbazioni di mercato prevedendo l'attuazione di misure di compensazione per i minori prezzi eventualmente stabiliti dalla Comunità per la eccedenza delle barbabietole prodotte;

5) a emanare di urgenza (in considerazione del rinvio, in sede comunitaria, di ogni accordo sul regolamento definitivo dello zucchero, per cui i bieticoltori italiani non possono attendere a predisporre i loro piani di produzione) provvedimenti che assicurino ai produttori la possibilità di investire a bietola la stessa superficie della scorsa annata e di avere garantito il ritiro pieno della produzione a prezzo pieno;

6) a qualificare l'intervento pubblico nella produzione saccarifera, mediante l'attuazione di misure di esproprio nei confronti dei gruppi industriali dominanti Eridania, Montesi, Italiana zuccheri e di ristrutturazione del settore utilizzando a questi fini anche i contributi comunitari previsti nel periodo di adattamento 1968-1975 e garantendo una gestione pubblica nella quale siano associati i rappresentanti delle categorie sociali direttamente impegnate nel settore produttivo.

(133) « CHIAROMONTE, MICELI, BARCA, Busetto, Venturoli, Magno, Angelini, Giorgi, Poerio, Capra, Lo Perfido, Scionti, Di Mauro Ado Guido, Raucci ».